

CIRCOLO LETTERARIO

Penna Calamaio e Web

IL FIAMMIFERO

Antologia di Poesie e Racconti

2017



Edizioni

PENNA CALAMAIO e WEB

Padova

IL FIAMMIFERO

2017

Scriviamo

Perché

Non possiamo

Farne a meno



Circolo Letterario
PENNA CALAMAIO e WEB



Edizioni ***“PENNA CALAMAIO e WEB”*** Padova

Finito di stampare nel Dicembre 2017

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e
adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo,
comprese le copie fotostatiche, sono riservati.

I trasgressori saranno perseguiti a norma di legge.

Stampato in Italia – Printed in Italy

CIRCOLO LETTERARIO

“Penna Calamaio e Web”

Padova



IL FIAMMIFERO

ANTOLOGIA 2017

POESIE e RACCONTI

Edizioni del Circolo Letterario ***“Penna Calamaio e Web”***

Padova Anno 2017



GLI AUTORI

Emanuele Aliotta. Claudia Andriollo. Daniela Antonello. Maria Cappello. Lisa Cassanego. Lorella Cecchini. Francesco Celi. Marta Celio. Livia Cesarin. Rocco Ciardo. Rita Ennas. Maria Lucia Faedo. SilvanoFecchio. Antonio Fiorito. BrunelloGentile. Eugenio Giannini. Alessandro Giuriati. Antonio Greca. Patrizia Invernizzi Di Giorgio. Barbara Lizza. GiulioLocorvo. Alessia Maso. Luciana Mion. Graziella Morello. Daniele palazzin. Sonia Perazzolo. Ettore Pezzetti. Laura Rodighiero. Francesco Salvador. Anita Santone. Tiziana Sartorati. Elisabetta Stefanini. Walter Vettore

Immagini di copertina e grafica di: **CLAUDIA ANDRIOLLO**

Copyright 2017 Circolo Letterario **“Penna Calamaio e Web”** - Padova.- Riproduzione vietata anche parzialmente. I trasgressori saranno perseguiti a norma di legge. Il presente volume non può essere commercializzato né diffuso con finalità di lucro. Gli autori detengono e sono depositari di ogni diritto presente e futuro dei loro scritti e rispondono civilmente e penalmente dei contenuti espressi. Il Circolo Letterario **“Penna Calamaio e Web”** non effettua azione di censura né supervisiona gli scritti degli autori né richiede compensi dagli stessi oltre la pura suddivisione delle spese di stampa. Ogni autore è libero di manifestare incondizionatamente e totalmente la propria espressività creativa.

PREFAZIONE

Eccomi ad accompagnare il lettore fra pagine di poesia alternate a racconti e brevi prose. Tutte frutto di quella malattia mortale che condusse Truman Capote a dire di essere “condannato a scrivere” quella condanna che tocca un po’ tutti gli autori di questa antologia.

A me quest’anno l’onore e l’onere di presentarci brevemente nell’ottica di quello che visto dall’esterno è una composizione coesa e che è il frutto di un lavoro fatto a più mani e coordinato in modo tale che tutti noi si lavori fianco a fianco. Spesso le letture ad alta voce sottendono segnali e pensieri che poi segnalano il passaggio della staffetta al lettore successivo.

La “condanna a scrivere” è una malattia come dicevo mortale ma ricca di vita. Chi ne è colpito esperisce l’acme di un’estetica che non tramonta. Nonostante il postmoderno e la tecnologia incalzante. Chi scrive per il fiammifero usa indistintamente Penna e calamaio, quanto il P.C., due strumenti, due prolungamenti della mano che conducono a quella forma d’arte che condividiamo con chi ci è vicino e ha l’aspirazione di parlare anche a chi è più lontano.

Non è facile riunire in una antologia componimenti così eterogenei e allo stesso tempo così vicini. Un grazie caloroso a tutti quelli che hanno concorso a fare del Fiammifero una bandiera “di battaglia” e un ringraziamento in particolare al Presidente Silvano Fecchio che mi ha invitata a scrivere questa prefazione e a Walter Vettore che compone la digitalizzazione dell’opera con un lavoro certosino e faticoso.

Di noi che dire? Siamo uniti da questa tensione estetizzante e che parte da sentimenti di condivisione e amore. Un amore per il quotidiano e per l’essenziale. Nel corso dell’anno, nelle varie nostre

letture ho colto più di un elemento fondamentale e fondante: il corso cogente della storia (il ricordo della Shoa) , la quotidianità (i ricordi e le poesie dedicate ai cari e amati animali domestici) e le poesie dedicate tra di noi che contraddistinguono il gruppo di Penna Calamaio e Web come un gruppo di persone che fundamentalmente sta insieme per scrivere ma anche perché è legato da un affetto e un comune modo di pensare e poetare. Grazie dunque e buona lettura.

Settembre 2017

Marta Celio



EMANUELE ALIOTTA

NON TEMERE

Ricordo
tenerezza di tua mano
sul volto chino
piegato di amarezza...

Memoriale
di presenza arcana
invisibile,
eppure viva
che sfoglia per me
pagine di vita eterna

chiamandomi
per nome
con spirituale voce
a cercare
mia salvezza.

E occhi
avidì
di molteplici parole:
ciechi...

E mio abbandono
triste e amebico
di cuore vuoto.

E soste forzate
da anelito ascoso
su parole comuni
ora più rare...

E sguardi
ansiosi
di droga sconosciuta
che si rivela

e brama di cercar
e gioia di trovar
filo di Eterno ragno
a tesser vitale ragnatela.

E fogli che girano
e sguardi che cercano
e subito parola
e vita ritrovano.

E accorgersi
di respirare ancor
oltre il buio...

CAMPO

Dal pellegrinaggio in Basilicata

Distesi
senza tempo
umano
sotto la luna
piena
sulla paglia
a guardar
le stelle
e a cercare
nel sonno
imitazione
di divina
nascita
in noi.

PROVVIDENZA

Dal pellegrinaggio in Basilicata – a Giovanni

Per vie impervia
seguendo suoi
sentieri errati,
tu conduci
l'uomo
all'incontro
coi fratelli
ponendogli accanto
Tua presenza.
Ah, se nostra
fede
fosse sì grande
da sfidarTi
nell'amore!

SHOAH

Ho contemplato
Tuo cielo
di stelle
a me promesse
ne' lombi...
Ma
Tua Parola
menti:
giammai mi
dicesti
le stelle spente
cadute,
arse,
incenerite
da furore
umano.
Perché tacesti?

MILLE E NON PIÙ MILLE

Sulla Shoah

Mille volti han viaggiato in quei vagoni	Mille vagoni han viaggiato in quei volti
Mille odori han percepito le mie narici	Mille narici han percepito il mio odore
Mille corpi han toccato le mie mani	Mille mani han toccato il mio corpo
Mille morti han visto i miei occhi	Mille occhi han visto le mie morti
Mille urla han sentito i miei orecchi	Mille orecchie han sentito le mie urla
Mille sapori han gustato le mie labbra	Nessun labbro ha gustato il mio sapore
con un bacio prima di passare per il camino.	

CITTÀ

Girando, in abito da frate, per le vie di Padova

E se la gente ride
vedendomi passare,
tu lasciali fare...

forse, girando per le vie,
riuscirò a donare un po' di gioia
trionfando sulla noia...

Sì, è vero, sarà fugace
e forse poco sincera
ma la credo inizio di quella vera,

perché sarà pur sempre veder nel mondo
l'indegno piccolo segno
di Dio che inaugura il Suo Regno

tra gli uomini sperduti
che cercano loro felicità
dimenticando spesso la semplicità.

IMAGE

Osservando alcuni ragazzi

Osservo i tuoi
giovani occhi,
figlio mancato,
per cercare
come saresti
nel mio
sangue.

Osservo il
tuo volto
per scorgere
dimenticati
lineamenti
di progenie
lasciata
cadere
per un
sogno...
infranto?

Osservo il tuo
guizzante corpo,
sculpito
dall'età,

non ancora
crudele,
e dal sudore,
per trovare
specchio
di mio
domani
immaginato
e ora
immaginario.

Osservo i tuoi
piedi
per cercare
di intuire
tua strada
di vita,
se di vita
ne avessi
avuta una,
se te ne
avessi
donata
una

PANDORA

Acqua sepolta
melma
di vita
nascosta
da ermetismo
amartiocentrico
di ricerca
soteriologica.
Aprire
spazi
luoghi
silenzi
parole...
Ricerca
necessità
vitale
di ridare
spazio
vita
respiro...
all'anima.
E se
mali
incoglieranno
speranza
resterà.

8 MARZO

Non voglio
il rosso
delle tue
rose
macchiate
di sangue
-il mio -
e di tuo
meschino
amore...

Non voglio
il giallo
delle tue
mimose
comprate
al semaforo
dove cerchi
-maschio -
il mio
corpo
in vendita...

Non voglio
il verde
dei tuoi sogni
d'amore
fugaci
come erba
-piuma -

mobile e
fluttuante
nel nulla...
Non voglio
il viola
del tuo
lutto
falso
per compunzione
commossa
-e giustificata-
del tuo
crederti
più forte...

Non voglio
il bianco
della tua
e mia
lapide
intrisa
di lacrime
-tardive-
a ciò
che si doveva
e poteva evitare...

Voglio
VIVERE!

RIESUMAZIONE

Angeli
ancora in volo,
ch'avete
lasciate le
mortal
spoglie
al commiato
di chi
vi amava,
voi,
meteore
di vita
che di
funesta
morte
i cuori
di noi,
ancor vivi?
avete ferito,
levatevi ancora,
per salutare
la terra che,
grembo

qual duplice madre,
vi generò.
Di cenere e
di polvere
or fatti,
abbandonate,
silenti abitanti,
vostra
piccola
terrena dimora
cedendola,
povertà ultima,
a chi verrà
per raccogliere
qual, di pietà,
disteso e inerte vaso,
novelle e antiche
lacrime
a vita
perduta
e amore
e ricordo
imperituri.

CLAUDIA ANDRIOLLO

ALBERO

Un grande albero
solitario
in un prato d'autunno.
È bello,
molto bello,
cresciuto libero,
senza limiti.
Folta la chioma,
senza ostacoli.
Si guarda intorno
fiero di sé
della sua imponenza.
Si guarda dentro,
un velo di tristezza,
nessun appoggio
nella bufera,
nel vento,
nel gelo.
È solo.

MI SENTO NUDA

Mi sento nuda
come te albero
spogliato
della bella chioma.
Burrasca del tempo
scuote l'animo.
Danzano le foglie
e si lasciano
delicatamente
posare a terra
per l'ultimo brivido
di gioia.

UN SOFFIO DI VENTO

Un soffio di vento
mi accarezza i pensieri
arrivi in un istante
mi saluti
e
te ne vai.
Sei forte, libero,
accendi i cuori
soggioghi le menti
mentre corri lontano
nel tempo,
un tempo passato
colmo d'emozioni.
Ti nascondi nella luce
prendi per mano
e... trascini oltre il tempo.

IL VESTITO

Ho riposto il vestito
di seta verde
un giorno d'estate
l'ho riposto
in fondo al cassetto
aspettando il momento.
Questa sera
ho ricordato,
ho riaperto il cassetto,
ECCOLO!... In fondo,
sta lì lucente
pronto per essere indossato.
Lo infilo... Sì!... Mi sta ancora,
ma io non sono più io,
non posso tornare indietro.
Lo tolgo lo ripongo
il tempo è passato.

A MIA SORELLA

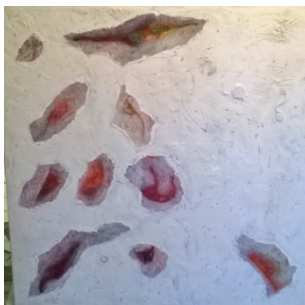
La casa è avvolta
nella luce della notte.
Scivolo da una stanza all'altra
sorrido ai pensieri che a gara
si presentano davanti.
Suoni voci gaie risate
di un'insieme d'amore.
Tutti ai loro posti
nonni mariti figli
io e te in piedi vicine
ci guardiamo
ci prendiamo per mano
restiamo in silenzio
ascoltando le musiche d'allora
trattenendo il respiro
per ascoltare e capire...
A un tratto nuovo silenzio
la stanza è vuota
accarezzo immagini svanite.
Lascio cadere i pensieri
il cuore si rialza dall'emozione
d'una notte di Settembre.

DANIELA ANTONELLO



POESIE IN BAULE

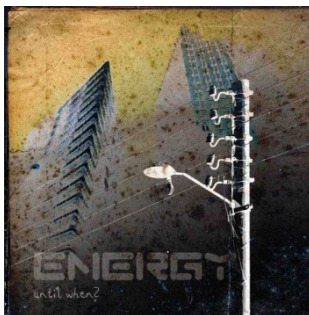
Dentro il baule della mia vita:
il groviglio dei pensieri senza sapore
il barattolo delle piccole scorciatoie
le radici degli affetti senza colle
le ragnatele dei rapporti appiccicosi
le foglie dei sentimenti scricchiolanti
le cortecce dei desideri invecchiati
le scatole vuote delle parole piene
i sassi delle sofferenze appese
i colori delle offese inutili
le poesie di dolore inchiodate
sulla croce di legno
i baci negati...



RICORDI FOSSILI

Quante volte ho scritto FINE
nell'ordito Dell'AMORE
C'era sempre un posto vuoto
alla mensa dei miei sentimenti:
era il posto dell'Attesa,
echi-emozioni
risonanti nell'infinito.
E' corso il tempo
a riempire lo spazio
e l'attesa nutriva i suoi rami
e la sua pianta...
Ho rinviato al dopo
tutti i miei desideri
come ricordi fossili
dal gesso bianco emersi
a pezzi colorati...
Riportano in superficie
antichi dolori
sapori lontani... pensieri a massi...

Dipinti di Daniela Antonello



VUOTO A PERDERE

Un domani vuoto a perdere.
Fino a quando
l'energia inconsistente
che ci dà luce

rischiererà ancora
la nostra ottusa
visione del futuro?

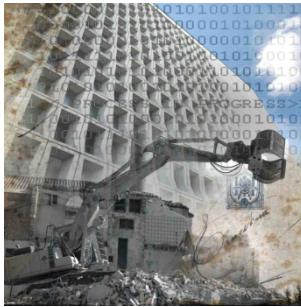
Appendiamo all'intangibile
il senso della nostra vita!



*

Città chiuse al domani.
Vuote di ricordi e di speranze
dove si trascinano i nostri passi
senza meta.

Costruiamo con le nostre mani
ignare
futuri di sabbia e cenere,
verso un imbrunire senza fine..



Città con scavatrici
affamate che ne mangiano il cuore.
Palazzi sbucciati,
con occhi spenti.
Piazze sventrate,
case impacchettate.

Questo buco di disamore,
questo deserto senz'anima,
in cui si trascinano
orme rinchiusse
nei ruderi di ieri.



*

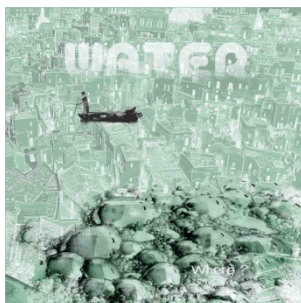
Un giorno... all'improvviso
il TEMPO sussurrò:
“Mi spiace,
non ti regalerò più tempo
per i tuoi sogni persi,
per i non vissuti amori,
e i desideri inappagati...
Non avrai più tempo
per i tuoi Bisogni trascurati,
per i baci non dati,
le carezze abbandonate...
Non ti darò un attimo in più
per soddisfare le tue voglie,
per realizzare il tuo progetto di vita,
per gli amici che non hai avuto...
Non sprecherò più tempo per te
e se quello che ti ho dato
non ti è bastato...
guardati indietro,
tutto quello che hai avuto!
PESALO! Sarà stato tanto più prezioso
se non lo avrai sprecato!



*

Nemmeno sento più
l'Eco della nostalgia,
che il tempo ha sopito,
forgiato in nero granito:
sentire per vecchi, pesanti di ricordi
riposti in grezzi cassetti d'anima.

Ultimi guizzi di rose rosse,
che bucano attonite
il tempo che scorre via...



Melodia, dolce melodia,
ondeggiare d'acque,
gorgi a spirale
che penetrano nell'anima
e portano a galla
musiche che si perdono
nella notte dei tempi...
Spazi oscuri del sogno
di vite sconosciute, perse,
senza peso,
in questo navigare a vista
nell'eterno presente,
senza possibilità di cogliere
struggenti ricordi
che ricuciti con filo di pentagramma
si fanno memoria malinconica...

* *Composizioni pittoriche del maestro*
Pierluigi Fornasier

MARIA CAPPELLO

CONFIDENZE LUNARI

Oggi sono in vena di confidenze,
voglio svelarvi alcuni miei segreti.
Tutti, a torto, mi credono tonda,
invece sferica non sono,
assomiglio più a una pera
che a una rotonda mela.
Pecco di vanità,
se osservata con curiosità.
Riconosco che a Sua Maestà
devo molto in chiarore,
non sono però Selene,
la sorella del Sole;
né ho a che fare con Diana,
la cacciatrice romana.
Mi sento fiera e lusingata,
quando mi corteggia l'innamorata,
invece sono triste è dispiaciuta,
se i tanti affetti di licanthropia
vagano di notte per colpa mia.

Giro attorno alla Terra divertendomi
e ruoto su me stessa compiacendomi.
Mi mostro in fasi alterne:
calante nei momenti di depressione,
crescente nei periodi di alta tensione.
Non è vero che sono incostante,
come diceva Giulietta al suo amante.
Paga riposavo nel Mare della Tranquillità,
fino a quando violarono la mia integrità,
strappando parti di me inesplorate
con la scusa di diagnosi pianificate.
E voi giovani e adulti dico, a voi
non venite a trovarmi da eroi
per riprendervi il senno smarrito,
come fece Astolfo per Orlando impazzito.
Cercatelo nell'elettronico oggetto
che, fanatici, usate con tanto diletto.

SOGNO DI LIBERTÀ

Era l'ora in cui si tinge
di arancio e di giallo il cielo.
Nel crepuscolo mattutino,
appena il buio della notte
lasciò il posto
all'incipiente alba,
senza indugi, Aisha fuggì
dall'oasi di Shiwa.
Lontane ormai erano
le migliaia di palme che,
come vigili sentinelle,
le piccole case
di argilla sorvegliavano.
Mentre correva verso l'ignoto,
fluttuavano i suoi pensieri,
simili alle onde delle dune,
che le folate del vento
in insolite geometrie
modellavano.
Stanca si distese
sulla sabbia dorata

staccando da alcuni
frammenti rocciosi
le conchiglie fossili,
resti tangibili del mare,
un tempo presente
nello sconfinato Sahara.
Nel limpido cielo
si specchiava
la purezza della sua anima,
racchiusa in un corpo berbero,
bianco come il cotone e
scattante come una gazzella.
Aisha nuovi orizzonti di vita
e di conoscenze cercava.
Conscia della sua scelta coraggiosa
le ali mise al sogno di libertà,
manovrando i fili
della nuova esistenza,
lungo la strada che da Shiwa
portava a Marsa Matruh

UN INCONTRO SPECIALE

Suggestiva e spettacolare fu la visione della scritta luminosa “Help”, che campeggiava nell'isola di Mozia.

Sull'aereo, che da Catania mi conduceva all'aeroporto di Trapani, durante un volo notturno, il comandante, prima di eseguire le manovre di atterraggio, invitò i passeggeri più fortunati, tra cui me, a osservare dall'oblò, la gigantesca installazione dell'opera artistica, collocata sull'isola fenicia.

Le molteplici luci della tridimensionale parola destarono in me tanta curiosità, da voler approfondire la natura e lo scopo di questo grido di aiuto, lanciato proprio lì nell'isoletta, incastonata nella Riserva dello Stagnone, di fronte a Marsala.

Approfittai del mio soggiorno lilibetano, per ammirare, dal vivo, quella costruzione monumentale. Non avevo percepito dall'alto, né la grandiosità né il materiale usato per la sua realizzazione.

Essa, collocata tra i vitigni autoctoni del “Grillo” e l'antica dimora dei Whitaker, ex proprietari inglesi dell'isola, occupava una superficie di 1500 metri quadrati ed era costituita da cinque milioni di tappi di plastica, racchiusi in gabbie metalliche, alte quattro metri, disposte in maniera tale da formare la colorata parola “Help”. Fortuna volle che quel giorno incontrassi l'ideatrice di tale gigantesca opera. L'artista si rivelò disponibile e gentile nel conversare con me, soddisfacendo le mie curiosità. Mi parlò di un mega progetto, da lei portato avanti da quattro anni, denominato Wasteland, che scelse di chiamare così, in riferimento al poema di Eliot *“La terra desolata*. Straordinario il suo impegno per denunciare il disastro ambientale, dovuto alla plastica non riciclata. Si mostrava orgogliosa di avere creato il “The Garbage Patch State”, Stato riconosciuto dall'Unesco, con tanto di bandiera, di costituzione e di ambasciata. Questa Nazione ovviamente non è abitabile, ma esiste concretamente ed è formata da cinque gigantesche isole di frammenti di plastica, che galleggiano negli Oceani per una superficie di sedici milioni di chilometri quadrati.

Alla mia domanda: *“Lei a chi rivolge il suo messaggio di aiuto forte e inequivocabile?”* Mi rispose: *“In primis ai governanti, affinché sappiano promulgare leggi appropriate, per contrastare il dilagante degrado ambientale e poi a tutti i cittadini che, una volta consapevoli di questo grave problema, adottino un comportamento ecosostenibile.”*

Di fronte alla mia perplessità, manifestata sul contrasto stridente, tra l'accostamento di vestigia di una civiltà millenaria, come quella fenicia, testimoniata in ogni angolo dell'isola e la presenza di un'installazione di plastica, che dominava tanto spazio quanto l'enorme messaggio, da lei voluto, l'artista così si esprese: *“Sono qui perché mi è stata offerta quest'area da chi crede nel mio progetto e poi le rammento che la storia di un paese è caratterizzata dalla sovrapposizione di civiltà diverse, susseguitesì nei vari secoli; ebbene, fra qualche millennio, quando gli archeologi, dagli scavi effettuati, troveranno, qui e altrove, oggetti non decomposti, come quelli qui esposti, senza dubbio, nella loro catalogazione, li registreranno appartenenti alla nostra era, cioè a quella della plastica.”* Comprendendo l'essenza della sua spiegazione, mi sembrava già di vivere un'anticipazione del futuro. Dopo aver ringraziato e salutato la mia esaustiva guida, soddisfatta dell'incontro speciale e privilegiato avuto con lei, mi diressi all'imbarcadere, dove mi attendeva Salvo, il nocchiero, da me soprannominato Caronte, che traghettava i turisti dall'isola alla terraferma. Durante il percorso, ammirando estasiata l'incantevole paesaggio circostante, delineato dalle magnifiche montagne di sale e dai fenicotteri immersi nelle vasche delle saline, provai un senso di tristezza, solo all'idea che tale luogo, da me tanto amato, probabilmente in un lontanissimo futuro, non sarebbe stato, più godibile, come lo era per me, in quel momento.

VOI CHE POTETE

La diagnosi è infausta
sentenziano gli esperti.
Non una ma più malattie
il corpo di nostra Madre
da tempo affliggono.
L'inferma dolorante,
in attesa di interventi,
con voce flebile,
implora aiuto:
"Voi che potete,
abbiate cura di me,
siate ambasciatori
del mio dramma
presso potenti
e indifferenti;
la colpa è dell'incuria
e di chi i miei problemi
ignora
Mi sento emarginata
come clochard, che,
con il fardello di stracci,
la vita sua trascina

senza prospettive future.
Acque inquinate
e rifiuti tossici,
giorno dopo giorno,
le mie viscere avvelenano.
Maltrattata e ferita
sanguina l'anima mia.
Voi che potete,
dite ai deturpatori
che nella sfida, se voglio,
da vittima a carnefice
divento.
Cambiate stile
di vita e di pensiero,
svegliando le coscienze.
Se rispettate vostra
madre Terra,
sarà interfacciale
il risultato finale.
Salvando me,
salverete voi stessi".

LISA CASSANEGO

L'AMORE MATURO

E poi ti ritrovo qui
in un giorno qualsiasi di un autunno esitante,
vagamente umido e fresco,
qui dove respiro gioia e calore
musica per le orecchie e dolcezza per la mente..
Giocano gli occhi in teneri scambi
si cercano, si scrutano, si trovano e poi fuggono
arrossiti, imbarazzati...

Mi hai accolta tra le tue braccia ed io non capivo...
Ero un treno che vagava sugli stessi binari
come un pendolo che lento disegna un arco nel vuoto,
e tu... tu eri il passeggero fermo in stazione
in attesa che quel treno si fermasse ed aprisse le porte.
Sei salito, in punta di piedi, quasi non sentivo la tua presenza
e ti sei accomodato su un sedile incerto con in mano una matita...

Ti dono il mio cuore, attento però, trattalo con cura
perché è delicato, come un pulcino appena nato;
perché è un cuore che vibra con ogni colore dell'amore,
come un sonaglio appeso ad un antica trave
sfiorato da ogni sospiro del vento;
abbi pazienza con me
non pesarmi, lasciami fare, fammi ridere di me
e raccogliami come un frutto maturo prima che cada dall'albero..
mi lascerò gustare dalle tue labbra, perché è lì che mi ritrovo,
mi lascerò sbucciare dalle tue dita perché è lì che ti ritrovo..

e non ci sarà più tempo sospeso ne rumore banale
solo le nostre mani, solo tu ed io.

UN NUOVO GIORNO

Oggi voglio che sia l'alba del mio nuovo giorno!
Voglio essere una persona nuova,
frizzante come una caramella alla menta,
come una doccia fredda prima di uscire dalla vasca;
voglio essere una persona unica ed irripetibile,
acqua da bere e pane da mangiare,
onda da nuotare e sirena da ascoltare...

voglio che il cuore dei giovani si apra
come il fiore di pesco per mutare in frutto;
voglio che il viso dei giovani si colori
del fuoco di un tramonto e del candore della neve
che silenziosa carezza le strade della notte;
voglio che l'abbraccio dei giovani sia caldo ed accogliente
come un falò sulla spiaggia al calar dell'Estate
sotto un cielo argentato di timide luci.

Voglio che l'animo sia libero di parlare con il vento,
di ascoltare le solite vecchie favole dei campi di grano,
dove regna l'armonia degli infanti giochi,
dove mani rincorrono lucciole e risa invocano baci.

Grazie vita
queste mie parole, pensieri di un istante,
raccontano di un cuore che vuole essere cielo limpido
oltre le nuvole grigie di una burrasca,
ora nel giorno della mia nuova alba...
e gli occhi si chiudono e continuo a sognare...

VI AUGURO

Teneri e delicati tra le mie braccia,
profumate di fresco e di buono,
di mele candite e di neve brillante.

Vi auguro di assaporare ogni colore del mondo,
di ridere e di piangere ogni emozione,
di stringere mani gentili e di accarezzare anime affini;

Vi auguro di ascoltare
con gli occhi e con il cuore le storie dei grandi
per carpire la loro saggezza;

Vi auguro di giocare con le margherite e i papaveri
sempre con lo stesso stupore;
di camminare questa vita in tutte le sue strade,
di odorare il vento come fosse zucchero filato,
di ammirare le nuvole come fossero aquiloni,
di scalare gli ostacoli con coraggio per crescere più forti
e voglio
che non temiate mai di essere soli ad affrontarli...

A tutti i bimbi del mondo

DONNA

Ti diranno che sarai troppo giovane
per conoscere il dolore,
che sarai troppo amara
per assaporare un tramonto;
che sarai troppo bella
per capire cos'è la fatica;
che ci vorrà tempo per curare le ferite;
che la bontà è sinonimo di ingenuità
che la fermezza è sinonimo di rigidità
e che la sensibilità è sinonimo di debolezza...

parole che galleggiano nei pensieri
come foglie nell'acqua,
nei labirinti oscuri della mente...

Allora scuoterai la testa
ed imparerai da sola che il dolore non ha età;
che è facile perdersi tra i colori di un tramonto;
che le perle più preziose brillano in fondo al mare;
che le radici più tenaci si annodano nelle profondità della terra;
che il riso ed il pianto sono i lati della stessa moneta;
che sarà la condivisione a sgretolare le tue paure..
ti innamorerai grazie alle tue emozioni e
ricercherai la tua semplicità
negli occhi stupiti di un bambino,
o nella vastità di un campo di papaveri e fiori
dove aspetterai di vedere il balenio delle lucciole...

e quando ti riconoscerai
sorridi
perché sarai figlia, donna, madre.

LORELLA CECCHINI

PROFUMO DI DONNA

Fammi parlare, sono donna
Schiuma di neve depositata sui tetti.

Calda ombra, lenisco ogni sopruso
ti lascio l'animo stanco
lieve sopra le macerie.

Non così a me che sono donna
profumo di gelsomino,
sul mio cammino abusi.

Ti srotolo la vita come papiri di seta,
ti cambio le ferite in petalo di palpebre.

Non così a me, alla mia vista
non si risparmia l'orrore,
non così a me, così avvolta alla vita
dentro la veste sfilata.

FRANCESCO CELI

BALLATA PER FRANCESCO

Se potessi per un giorno,
se potessi essere Dio
soltanto per un giorno,
quante cose rifarei
certamente a modo mio.
A ogni bimbo donerei
oltre un padre e una madre,
un villaggio, una tribù
che riunita in una piazza
circondata da capanne
lo aiutasse a diventare
l'uomo giusto di domani.
Ci sarà con lui il fratello,
l'uomo anziano, il cane
vicino al lupo bianco,
l'uomo col coltello in mano
che ragiona con l'offeso
e d'intorno immensi prati,
acqua, vento e tanto grano.
Se la guerra decidesse
di non essere cancellata
l'imporrei a mani nude,

uno schiaffo, un calcio in culo
e poi tutti all'osteria.
Il cielo e le sue stelle
più vicini rifarei
così i sogni e i desideri
arriverebbero più presto.
Ma va bene anche così
come tutto è stato fatto!
Se potessi essere Dio
solamente per un giorno,
lascerei ogni cosa intatta
proprio come esiste ora;
nulla, nulla cambierei
perché l'uomo ha dentro sé,
il fratello, il saggio amico,
il cane, il lupo bianco,
il coltello e la carezza,
guarda in alto e con preghiera
in un attimo è nel cielo,
l'uomo ha già nelle sue mani
il cammino e il suo destino
perché ognuno dentro è Dio

COME CORIANDOLI

Effimere cromie lanciate verso il cielo
volteggiano ridendo sospese nel nulla,
piccole anime di carta colorata
danzano e disegnano arabeschi.
Cercano un soffio d'aria per vivere
più a lungo l'ebbrezza fuggitiva
per non precipitare al suolo.
Un'ultima giravolta, un ultimo balzo,
tentano di riprendere quota
consapevoli della loro fragile essenza.
E cala la sera, gli uni accanto agli altri,
i colori ormai opachi e sbiaditi,
giacciono confusi col grigio dell'asfalto
mentre distratti passi calpestano
il loro breve, fugace sogno.
Così come coriandoli l'umana specie
nella caducità del soffio della vita.

DEDICATA

E quando scrivi, scrivi
della tua grande amarezza,
di sogni nati immensi
sfioriti troppo presto.

E quando leggi sento
un canto di rimpianto,
la voce tua spezzata,
tremante nella gola.

E quando parli ascolto
la tua voce bambina
che musica diventa
e chiede una carezza.

E quando bevi penso
di come sei capace
ad ingoiare lacrime
con un sorso di vino.

E quando ridi vedo
la gioia che è rimasta
appesa al tuo gran cuore
e ai tuoi occhi lucenti.

E ora che tu sai
quanto mi sei cara
continua il tuo cammino
con questa mia carezza.

LA CASA DEL MATTO

Nella casa di fronte c'è un matto
dall'umore mutevole, tenebroso
o capace di sorrisi dolcissimi.
Nel quartiere lo chiamano "*blu smile*"
e vive in alternando tempesta e quiete.
S'alza presto al mattino, lo sento,
lo vedo, si muove veloce, accende le luci,
le spegne, scompare, s'affaccia.
Parla, non so a chi, forse a se stesso,
si dice sia capace di tutto,
di piegarsi su se stesso e risorgere cantando.
Forse lo sostengono illusorie speranze
e quando riesco a vedere i suoi occhi
capisco che il peso che porta
lo sommerge ogni giorno di più.
Guardo spesso la casa del matto,
la casa dove abito io.

LONTANI INVERNI

Lontani inverni, contorni sfumati
amori rinati, che giorno è?
É tempo di navigare,
di rapsodie e mani sincere.
Allora balliamo, apriamo i doni
e festeggiamo gli inverni finiti,
accendiamo le luci, tocchiamoci
per sentirci vivi,
ridiamo del freddo passato
perché s'allontani per sempre;
perché non ritorni, stringiamoci,
che ci trovi allacciati
in un caldo d'amore.
Svanirà così la paura del gelo,
dell'antro più buio,
della notte più fredda.
Lasciamo un varco
per chi vuole entrare,
sia lupo, sia agnello
o cucciolo d'uomo impaurito
che attendeva anche lui
l'inverno finito, un suono, un sorriso.
Lasciamo quel varco
quale gesto d'amore
che ci è chiesto di fare.

MI SONO PERSO

Mi sono perso nei tuoi occhi
e non trovo più l'uscita,
nè la voglio trovare.
Non mi sento prigioniero
solo un ostaggio felice
di poter viaggiare ogni giorno con te.
Dai tuoi occhi alla tua anima
il percorso è breve
ma ho impiegato troppo tempo
per trovare la strada.
Ora la conosco
e non mi perderò più
anche se a volte ho paura
che si spenga la luce,
che nel buio del quotidiano
smarrisca la via
ma il buio nell'animo tuo
non arriverà mai
e non mi perderò.

MI VIENE VOGLIA

Mi viene voglia, a volte,
di non credere più a nulla
perché a troppo ho già creduto.
Mi viene voglia, a volte,
di non scrivere più nulla
perché tutto ormai ho inciso,
dato quanto avevo nel forziere
ogni cosa ho consumato.
Mille volte mi son svenduto
su un banchetto da rigattiere,
per un sorriso in più
ho smerciato cose antiche
e barattato le mie idee.
Mi son fatto legare i polsi
da chi spargeva solo fiele,
ho bevuto dai poeti,
pianto per una finestra illuminata
che ricordava casa mia;
ho ascoltato troppe prediche,
adorato falsi tabernacoli
e ora rimango sospeso
tra una virgola di luna
e una lacrima più salata
in una pausa che somiglia
sempre più all'esito finale.

IL GIORNO DELLE MUSE

Quando l'idea d' esporre la mia storia
divenne corpo e aprii l'animo mio
così che tutti potessero vederlo,
ebbi paura, là tra tanta gente,
di condividere i dubbi e i miei perché.
Timore di svelare, senza alcun pudore,
indizi squarci, finestre, simboli
e codici tenuti in gran segreto.
Ho tolto il drappo dalla luna amica,
mostrato il mare e l'isole d'intorno,
il ragazzo funambolo equilibrista,
il vecchio uomo approdato ad Itaca.

Non ero solo il giorno tanto atteso;
scesero, per farmi compagnia,
col flauto amico e lirica corale
le sorelle figlie di Urano e Gea.
M'avvolsero col canto, con la danza,
nenie, ballate e, con poesia leggera
portarono conforto all'emozione.
Mi fecero sentire marinaio,
cantastorie, alchimista ed eremita,
un bimbo che cavalca la magia
capace di graffiare il cuore e il foglio,
tracciare diagonali su nel cielo.
Sorrìdeva, a me di fronte, Clio
svolgendo la matassa della storia mia.

MARTA CELIO

IL SALE DELLA VITA

Solo
il sole a capolino
e il sale della vita

qui
tra la spalla e il mento
accoccolato
a render conto:
un amore amaro
recalcitrante e stanco
impertinente e furioso
-la parca postura

ingannatrice
falsa -
le coccole di un attimo
una ferita cucita
quarant'anni
di vita

e il sale della vita che ciondola
quasi a render conto:
un'innocenza fatta di istanti
ed io
silente astante

SEMPRE

come ora mai
punzecchio ed addentello le dita
stanche sparute e sparite
dietro tasti :
 contano e cantano
solstizi estivi
e piogge autunnali
 poi sfumano e sfamano il mio vuoto
 attaccato all'occhiale
quello che porto tra la fronte e il naso
ed i n f i n e
 il segreto desiderio:
sfilare l'occhiale alla radice
e a occhio nudo
sentire il silenzio del mondo
e il fragoroso rumore
per destarlo
 riempirlo
delle mie alternate e alternanti diottrie:
 diottrie d'amore
amore per te che viaggi e fuggi
dal tuo baricentro instabile
amore per te
a me il vuoto
le alternanti diottrie
e tanto
tanto
(il tuo) fragoroso Silenzio

IL MIO SECONDO CUORE

Il mio secondo cuore
ha smesso di battere
al posto suo un'altalena:
vuoto e pieno
intrecciati e distinti
vissuti pelle a pelle
costipati nell'angolo ossuto della mia mente
è lei che batte
e sbattendo
smuove lacrime agli occhi
che svegliano palpebre :
chiuse vorrebbero essere
ma il riverbero del sole
le sveglia per poi
immediatamente
chiuderle
ed è infinito
lamento alternato a tormento
di quando in quando
stretta tra braccia materne e vitali
rivivo quel "tepore", ricordi?
che mai
nessuna mente
nessun cuore
una volta vissuto
può dimenticare
a te grata per il tepore:
infinitesima speranza
di tornare - oggi- a far battere
il mio secondo cuore

NON LE ALTE SFERE

Non le alte sfere
non l'olimpo
ma il tempo
lenisce battiti stocastici

non il pastore il gregge conduce
né la sola pecora fuggita
andrà a cercare
ma millimetri dopo il gregge
si fermerà il pastore
e spegnerà
col suo occhio privo di aspettative
l'avversità del mondo
l'austerità del caso
e ferite troppo indegne
per essere vissute

NON SONO CARTE

Non sono carte e
giochi campestri
il ninnolo che porto appresso

non è acqua né aria
il rigoglio del foglio
ma balsamo d'inchiostro

non illudo il pennino
non ingentilisco il tratto
dormo
ai piedi di me
<me a me vicina
vicinissima>
cacciatore e preda

SPLEEN DI SETTEMRE

Facili promesse
-vita
e speranza-
solo
riverberi d'autunno
io
fuggo
mi avvicino silente
alla soglia:
un nulla fatto di eternati istanti
il mio sguardo muto:
la scesa a patti
con il già vissuto
sceglierò la vita
solo
se generosa
spunterò chicchi d'autunno
solo
con la promessa :
un imminente
(e certo) inverno
non conto più i miei passi
non chiedo
sconti
solo:
la certezza di avermi
nell'esserci
ed esserci meno...
vivere
questo sì: molto di più

STARE

All'amico virtuale

non so stare
non più
tenere stretto a me
un cielo sazio di bugie

non so
cantare l'autunno
svernare l'estate
lasciare

piccole
braci di parole

per cercarmi e cercarti
di là
del nostro fragile

stare

NON SONO

Non sono il sogno adamantino
ove regnavi inesausto
non la cavia, del tuo cuore
non il sole incavo per la tua luna

sono
sono scorza di cielo

mani grandi graffiano il mio sguardo
ove inesausta_ me in me_
rimango

LIVIA CESARIN

E CHI MAI PENSAVA

Che strano poeta,
Giorgio Caproni,
E chi mai pensava
che esistesse?

Eppure, eppure...
Già negli anni sessanta
egli parlava di ecologia
con accorato amore.

E come poteva un poeta,
filo d'erba tremolante,
contrastare un mondo
di macchine e di consumi?

Che coraggio, che chiarezza!

E' così sottile la poesia
che si muove
come fiori di ginestra
ai suoni del vento

Agli esami di maturità,
del 21 giugno 2017, il tema
"Versicoli quasi ecologici"
crea sconcerto.

“Chi ha scritto questa poesia?”

“Un grande poeta!”

ricorda qualcuno.

Scherzano i ragazzi:

“capre... caprette... caproni...”

Fu così che anch’io,
nella mia ignoranza,
lo incontrai.

Lessi sue poesie,
conobbi versi
d’amore e d’amarezza,
di ghiacci e nebbie,
di nomi incisi
su pietre abbandonate.

Avvolta da un lontano passato
mi ritrovai sorpresa e conquistata

NOTE DI VIAGGIO A CASHIMA

da: “*BASHO – ELOGIO DELLA QUIETE*” - Piccola Enciclopedia SEI -2001 -

Il ricordo dei versi di Teishitsu, “ un folle poeta dell’antichità”, che andò ad ammirare la Luna sulla Baia di Suma e che compose questi versi:

L’ombra dei pini

E la luna alla quindicesima notte

O Chunagon!

Induce Bashò* a recarsi sul Monte Cashima per contemplare la luna nella notte del Plenilunio d’Autunno ; gli sono compagni di viaggio “Sora“, un samurai errante e ”Sòha“, un monaco vagabondo come le “nuvole e l’acqua”.

Maestro e allievi iniziano il lungo cammino, superano il villaggio di Yawata,raggiungono la vasta pianura di Kamagai “ dove lo sguardo spazia senza limiti” e i pensieri di Bashòsi uniscono a quelli di antichi poeti,

“Prati fioriti di *hagi* si estendono come broccati” tra mille altri fiori.”È struggente scorgere un cervo che vaga chiamando la compagna”, “incantevole osservare un gruppo di cavalli lasciati liberi di galoppare felici...”

Verso il tramonto il piccolo gruppo giunge a un villaggio, sulla riva del Tonegawa, dove pescatori tendono le reti per catturare i salmoni da vendere nei mercati di Edo, l’odierna Tokyo.

All’imbrunire i tre monaci sono accolti nella povera casa di un pescatore ma,quando “ la luna splende luminosa “, salgono su di una barca e discendono il fiume verso Caschima.

Durante il viaggio Il cielo si fa scuro e verso mezzogiorno cade fitta la pioggia. Sarà difficile raggiungere la meta.

È allora che Bashò ricorda un vecchio amico, un abate eremita, che vive in una capanna alle pendici del monte e gli chiede ospitalità.

La conversazione, nella notte, con questo uomo di grande saggezza, gli dona l’impressione, “anche se per poco, di aver conquistato un cuore puro”.

Resta la delusione di essere giunti così da lontano e di non poter contemplare la luna nel suo massimo splendore.

Il gruppetto decide allora di scrivere “poesie collegate”:

In ogni tempo
Immutato è nel cielo
Il chiarore della luna,
mille e mille forme
hanno (invece) le nuvole.
(Abate)

Veloce è la luna
mentre gravido
di pioggia è il ramo
(Tosei) (*"Pesca verde", uno dei tanti pseudonimi di Bashò*)

Adagiato in un tempio
a contemplare la luna
col volto sincero
(Tosei)

Coricati per la pioggia
Si sono raddrizzati i bambù
A contemplare la luna.
(Sora)

Triste è la luna,
Sulla grondaia del tempietto
Gocce di pioggia
(Sòha)

E ancora, davanti al Santuario,

Questi pini
han germinato all'epoca
dell'autunno degli Dei
(Tòsei)

Asciugar vorrei
della pietra basilare
la rugiada sul muschio.
(Sòha)

(*Pietra su cui si era posato il grande
dio della Pianura Celeste di Kashima*)

Bramiti di cervi
che gli Dei venerano
piegando le ginocchia
(*Sora*)

Il ricordo della vasta pianura li induce a scrivere:

Momohiki

Come veste di fiori

Di *hagi* tinta. (*piccoli fiori di colore bianco che fioriscono in autunno*)
(*Sora*)

Dell'autunno fiorito
Le erbe stanchi son di divorare
I cavalli selvaggi.
(*Sora*)

O prato di *hagi*
Ospita per una notte
I cani selvatici.
(*Tosei*)

Al ritorno Bashò. trascorre la notte nella capanna di un medico
amico, *Jijun*, che, divenuto monaco,
aveva preso il nome di “Baia dei Pini”

Vengono nuovamente scritte poesie collegate:

Annidatevi
Nella dimora in cui secca la paglia,
o amici passerì.
(*Padrone di casa*)

Mentre l'autunno invade
I cipressi del recinto
(*Ospite*)

Per contemplare la luna
Abbiamo fermato la barca
Che la corrente risale.
(Sora)

Nel “quinto giorno dell’ultima decade di metà autunno dell’anno del fratello minore della lepre dell’era Jòkyò” il viaggio termina. Iniziato nel 1685 si conclude nel 1688..

NOTA:

**MATSUO BASHO (1644 – 1694) è uno dei più importanti poeti giapponesi, non limitatamente alla poesia Haiku; visse nel periodo Edo, noto anche come periodo Tokugawa, la cui dinastia, tra il 1603 al 1868, detenne il potere politico e militare, operando la massima chiusura nei confronti del mondo esterno.*

Fu quello un tempo di grande fioritura delle arti giapponesi come la ceramica, la pittura-appartiene al Periodo Edo il pittore Hokusay-, la poesia, e tutte le altre arti.

Figlio terzogenito di un samurai, Bashò avrebbe dovuto seguire la carriera del padre e diventare guerriero.

Ancora bambino entrò nella casa di Tòdò Yoshikiyo, generale cui spettava il comando di tutti i samurai del feudo, come attendente del figlio, essendone coetaneo.

Con Yoshitada, Bashò trascorse infanzia e giovinezza, legato da forte amicizia e dalla passione per la poesia. Fu in quel periodo che egli pubblicò in una antologia le sua prima raccolta di poesie.

Alla morte del giovane amico, Bashò lasciò la casa che lo ospitava e si recò a Edo dove divenne insegnante di poesia, in particolare di Haiku, frequentò altri poeti e aderì a una corrente poetica, fondata da Nishiyama Soin, che “sosteneva la necessità di abbandonarsi all’estro poetico, osservando e descrivendo con sensibilità e grazia anche i più umili aspetti della vita quotidiana.”

L’incontro con il Buddismo Zen accrebbe la profondità del suo pensiero e dei suoi Haiku.

Divenuto monaco, visse poveramente, circondato dai suoi discepoli. Viaggiò moltissimo.

I suoi diari raccolgono fatti, osservazioni, riflessioni, poesie haiku. Alla sua morte contava ben duemila allievi.

POESIE HAIKU

Primo mattino
Fiore di biancospino
Nasce una vita

Antonio Fiorito

Tempo d'Autunno
seppure declinante
resti prezioso

Mariagrazia Sartore

In bicicletta
Vento nella camicia
La giovinezza

Paola Bortolami

Solo un gabbiano
Lunga l'onda si frange
Suona, risuona

Laura Rodighiero

Vento di bora
Ah, potessi volare
All'infinito

Tiziana Sartorati

Raggio di luna
furtivamente bacia
un fiordaliso

Marino Basso

Nubi e stelle
La pioggia d'Autunno
Dolceamara

Maria Lucia Faedo

Il mio giardino
mille piccoli fiori
in un abbraccio

Livia Cesarin

ROCCO CIARDO

*La poesia,
generata dal cuore e dall'anima,
si sviluppa nella mente
e diventa adulta
quando incontra la realtà.*

COLPO DI FULMINE

Annusare nell'aria un buon odore,
sentire d'improvviso un tuffo al cuore.
Inciampare sui tragitti verbali,
volare lassù in alto senza ali.
Sognare percorsi avventurosi,
immaginare abbracci corposi.
Vivere attimi d'incanto senza fine,
dimenticare sconfitte e rovine.
Restare attoniti e quasi muti,
innamorarsi in pochi minuti.

L'innamoramento è la fragilità
che dà all'uomo
un'incredibile forza di volontà.

IL NOSTRO VOLERCI BENE

Abbiamo dato un solco
a quel che nel profondo era un seme
con la voglia di germogliare
E l'abbiamo fatto diventare
un odoroso fiore
con le copiose gocce del nostro amore.
E poi, per tanto,
è stato il frutto che ha regalato gioia
alla nostra pelle e al nostro cuore.
Era il nostro volerci bene.

NEL MARE DEI RICORDI

Immergersi nel mare dei ricordi
dell'amore più grande,
alla ricerca di ami
con l'esche più belle,
per poi abboccare
senza cercar vie di scampo.
Esser pescatore e pesce
nello stesso tempo.

A CACCIA DI NOTE

Agogno gli slanci
dei giorni roventi,
la mente coi ganci
ricerca frammenti.
Io vado a caccia
di note fuggite,
io cerco la faccia
d'impronte perdute.
Il sogno non muore
per fughe codarde,
ma resta nel cuore
e spesso poi morde.

COME I GIGLI

I travolgenti flutti
d'una tempesta d'ardore
spesso s'infrangono
contro gli scogli.
Le onde della passione,
che il corpo in fretta beve,
senza una spiaggia all'orizzonte
come il candore dei gigli
hanno vita breve.

QUELLO CHE TI AVREI DETTO

Dove sbocciano le rose
ci sono anche le spine,
non aspettarti dalla sorte
solo stelle e bollicine.

A volte un'attrazione forte
può essere un abbaglio,
ma serve anche l'errore
per capire il mondo meglio.

Dove soffia la libertà
non sempre c'è la giustizia,
ma almeno la possibilità
che non s'affermi la nequizia.

Il pensiero dominante
spesso può stari angusto,
tu scegli con la tua testa
quello che ti sembra giusto

E quando nasce un respiro
non soffocarlo per paura:
s'è denso, forte e immenso
dagli due ali senza misura.

Anche un grande amico
un giorno ti potrà tradire,
le debolezze umane
ti faranno soffrire.

Quando avrai dei problemi
spera forte nella tua mano,
quasi sempre sarà con lei
che andrai molto lontano.

Figlio, se ci fossi stato,
se me lo avessi chiesto,
questo io ti avrei detto
con tono paterno e mesto.

DEDICHE

Io figlio sempre ribelle
nell'età che si cercano le stelle.
Io orbo quando tu c'eri,
crescendo ho capito
che padre giusto tu eri.
Dicevi poche parole,
facevi gesti concreti,
il tempo ha dato prole
ai tuoi consigli discreti.

Mi bastavano certi tuoi sguardi
per sentirmi in pace con il mondo,
eran quelli con mille riguardi
che nascevan dal tuo cuor profondo.
La tua bocca aveva pudore,
i tuoi occhi sapevan parlare
esprimevan tutto l'amore
che soltanto una madre sa dare.

CAVALLI SENZA PRATERIA

Lanciavano nel cielo
nitriti di dolore
quei cavalli afflitti
dalla frusta del domatore.

Volevano esser liberi
di galoppare senza briglia,
di trotterellare nel circo
non avean nessuna voglia.

Ma con la corda al collo,
non potendo andar lontano,
si piegarono alla forza
del potere di una mano.

Poi giorno dopo giorno
la biada del padrone
li portò ad accontentarsi
dell'amara situazione

.

I POLITICANTI

Col mento volitivo
e col sorriso accattivante
di stelle senza cielo
ne sanno prometter tante.

Dicono molte parole
senza usar la bilancia
e non parlano alla testa,
ma con scaltrezza alla pancia.

Sanno cosa dire e dare
al pollame d'allevamento,
per raccogliere le uova
quando sarà il momento.

Deve sperar soltanto,
il popolo sovrano,
che facciano ogni tanto
qualcosa col cuore in mano

E OGNI VOLTA

Ogni tanto mi chiedo
se ho ancora l'età
per guardarmi allo specchio,
per poi dirmi sottovoce:
"Vai, fermati non puoi."
Ogni tanto mi chiedo
se non sono troppo grande
per credere ancora alle favole,
per volare lassù fra le nuvole.
E ogni volta il mio cuore
cosa mi risponde:
*"Avrai sempre l'età
per inseguire un sogno,
finché d'amare e d'amore
sentirai il bisogno."*

DIPINGO

Scrivo dell'odio e dell'amore,
del piacere e del dolore.
Narro del bello e del brutto,
dell'animo gentile e di quello farabutto.
Stano quello che si nasconde nelle viscere,
affresco quello che nel cuore sento crescere.
Do voce alle mie emozioni,
tratteggio le mie pulsioni,
rimarco le mie repulsioni,
do corpo alle mie opinioni.
Sussurro dei sogni
che m'aspetto dal domani,
strepito per quelli
che mi son scivolati dalle mani.
Mischio miele e fiele
con l'aiuto dell'inchiestro,
dalla mia mente libero
lo stupendo e il mostro.
Dipingo i fogli perché è peccato
lasciarli bianchi.
Scriverò finché i miei occhi
non saranno stanchi.

RITA ENNAS

LA BICICLETTA

Era una Bianchi cioè quanto di meglio offrisse quell'epoca in fatto di biciclette. Robusto telaio nero e pesantezza adeguata, insomma una solida bicicletta senza frivolezze come si usava allora. Il suo destino piuttosto malinconico era quello di restare inoperosa per tutta la settimana o quasi nel buio d'un sottoscala fino a quando, giunto il sabato, zia Etta la portava alla luce del sole per coprire i chilometri fra Caltana e Pianiga. A Pianiga c'era una stazioncina ferroviaria dove transitava il treno per Venezia. Caltana, una specie d'idilliaco Rio Bò, sorgeva ad un crocicchio di verdi fossi e strade bianche quasi deserte. La bici era l'unica soluzione ma il suo malinconico destino continuava anche nel fine settimana, condannata a restare chiusa nel deposito della stazioncina fino al lunedì mattina quando zia Etta la inforcava per tornare dai suoi scolari contadinelli. Io ne ero affascinata. Durante le vacanze estive quando non ero impegnata nelle mie mirabolanti avventure campagnole mi piazzavo davanti a lei per osservarla minuziosamente e sognare. A nove anni decisi segretamente e fermamente che era tempo di cominciare a dar vita al mio sogno: scorrazzare libera e veloce con il vento in faccia e la gioia nel cuore. Un pomeriggio nell'ora sonnolenta della siesta alla quale anche zia Etta s'abbandonava mi feci ardita e trascinai la pesante bicicletta nel grande cortile della scuola. Mai rodeo fu più sofferto. La sua diffidenza nei miei riguardi era ferrea e me la manifestò subito con grande durezza e impegno. Mi sbatteva per terra, mi graffiava, mi ammaccava, mi si rivoltava contro

all'improvviso battendomi gli stinchi e sono sicura che nel suo cuore di ferro sghignazzava. Ma il mio impegno non era inferiore al suo. Come il gigante Anteo mi rialzavo da terra sempre più battagliera contro quell'eroe travestito da bici. Persino il vecchio Zenone si sarebbe compiaciuto dalla sua stoa. Dovevano passare molti anni prima che sentissi parlare di stoicismo ma la mia ignoranza in proposito non m'impediva di metterlo in pratica. Ma come! Offrivo a quella bici reclusa l'opportunità di respirare un po' d'aria buona e lei mi ripagava così? La sua ingratitudine era nera come il suo telaio. Il rodeo si protrasse per alcuni pomeriggi assolati. Forse si presentarono allora le prime avvisaglie di quella forte determinazione che m'avrebbe accompagnata per sempre. E grazie ad essa giunse il fatidico momento in cui riuscii a fiaccare la caparbia della bici. Divenuta mansueta portò in innumerevoli giri attorno al cortile le mie ammaccature vittoriose e trionfanti. Giunse anche il momento in cui quel cortile divenne troppo piccolo per i miei voluttuosi desideri e allora osai aprire il cancello e avventurarmi sulle strade bianche frequentate da rare biciclette, ancora più rari carri agricoli e le solite galline pettegole che mi guardavano storto. E furono corse spumeggianti d'ebbrezza. Volavo incontro agli alberi, all'aria densa di profumi, al cielo, ad una nuova forma di libertà.. e non caddi mai nei fossi. Molto più tardi compresi il senso di quell'ebbrezza. Potevo essere veloce tenendo i piedi staccati da terra e ciò conferiva al mio corpo una leggerezza tutta nuova quasi perdessi la forza di gravità. In effetti negli anni a venire venni spesso accusata di vivere con i piedi staccati da terra ma questa è un'altra storia. Naturalmente zia Etta finì per scoprire la mia ultima avventura e si rammaricò della mia segretezza ma l'anno seguente filavo tranquilla e sicura con il suo beneplacito. Intanto fra la bici e me s'era instaurata un'amicizia di ferro, tutte le sue angherie ormai dimenticate. Era cresciuta molto e potevo stare in sella

perché ora i miei piedi arrivavano ai pedali. Nella piazza di Mirano c'era mercato ogni lunedì e zia Etta mi affidò l'incarico (trepidando, seppi molti anni dopo) di andarvi a fare la spesa. Lista e denaro in tasca, sporte appese al manubrio partivo per Scaltenigo a da lì piegando a sinistra imboccavo la lunga via Porara che snodandosi tra campi e case coloniche porta dritto al centro di Mirano. Parcheggiavo la bici ed eseguivo scrupolosamente il mio incarico sentendomi grande e importante e decisa a meritare la fiducia riposta in me. Quell'esperienza mi servì. Il senso della prudenza e della responsabilità cominciò a baluginare nella mia coscienza e a rafforzarne quello, fondamentale, della fiducia in me stessa. Zia Etta sapeva tutto questo e coglieva e creava le occasioni perché crescendo credessi in me. Anche questa forma di autostima mi ha accompagnata per sempre e sostenuta nelle avversità. Ma eventi funesti stavano in agguato e mi costrinsero, nella prima adolescenza, ad abbandonare il mio mondo e i miei affetti per andare a confinarmi in un remoto paese che sembrava appena uscito dall'era dei nuraghi. Non seppi mai che fine facesse la vecchia Bianchi dopo vent'anni di onorato servizio, quando zia Etta venne trasferita in una scuola di Venezia. Non ebbi più l'occasione di staccare i piedi da madre terra per volare incontro al vento e al cielo. In quel paese primitivo dove le rarissime biciclette erano esclusivo appannaggio maschile una donna in bivi avrebbe scandalizzato i benpensanti e alimentato i pettegolezzi delle comari sulle porte. Il tempo passò. Laggiù divenni adulta sposa madre e dopo ventotto anni d'esilio tornai nel veneto in una città di terraferma dove scopersi fiumane di biciclette lungo le strade. Casalinghe ragazzi e ragazze anziani e intere famiglie. Il popolo delle bici filava ordinato lungo le piste ciclabili e fece rivivere l'antico desiderio dei miei lontanissimi nove anni. Ma quello non era il tempo di desideri. Una complessa incombente

realtà li spese e chiamò a raccolta tutte le mie risorse interiori per affrontarla. Ricordo il dicembre di un anno lontano. Stavo raggomitolata in poltrona avvolta in un caldo plaid perché gli altri 5 condomini tutti ossessionati dal risparmio a oltranza vigilavano ferocemente sui consumi del riscaldamento centrale, salvo poi munirsi di stufette elettriche che divoravano più di quanto risparmiavano. I miei figli erano degli adolescenti fra i quindici e i sedici anni e come altri loro coetanei s'industriavano in vari lavori durante le vacanze estive. Il pater familias era non ricordo dove, impegnato per lavoro in uno dei suoi lunghi viaggi all'estero. Ma noi tre eravamo e siamo un'anima sola. Quello era il giorno del mio compleanno. I ragazzi erano spariti all'improvviso poi giunsero dall'ingresso piccoli rumori indecifrabili e le loro voci festose "*Chiudi gli occhi mamma!*" Quando ebbi il permesso di riaprirli c'era davanti a me, tra loro due sorridenti, una lucente bicicletta blu tutta infiocchettata, "*È il tuo regalo mamma, sappiamo che l'hai sempre desiderata*" Un'improvvisa piena di sentimenti mi travolse, mi gonfiò il petto, mi uscì dagli occhi, mi tolse la voce e ci trovammo stretti in un interminabile abbraccio. "*Sei contenta mamma sei contenta?*" Figli miei. La mia profonda emozione non nasce da questa bicicletta pur tanto desiderata ma da quanto essa rappresenta. È il frutto delle vostre fatiche estive fatte con spirito d'amore, è il simbolo della vostra profonda sensibilità e del vostro altruismo. Agli occhi dei comuni mortali questa è una comune bicicletta ma noi sappiamo che non è così perché è fatta di metallo e d'amore. E fu per questo meraviglioso amore che staccai ancora i piedi da terra per volare incontro al vento e al cielo.

LA MADRE

La cosa era iniziata
con delle fitte dolorose
là, verso l'ascella sinistra.
Si era preoccupata.
Ma di che si preoccupa!
Aveva riso il medico sciocco
indegno figlio di Esculapio.
Il dolore aumentava.
Il seno sinistro s'incupiva
perdeva la rosata dolcezza di seta.
Giunge un appello da lontano.
Sua figlia è sola
una gravidanza difficile l'affligge.
Di questo la madre si dà pensiero
e di nient'altro.
Non del suo petto devastato
non del suo braccio dolorante
che solleva a fatica.
Parte per la città lontana
l'attenzione rivolta soltanto laggiù
il cuore rivolto soltanto laggiù.
E non ha più fatto ritorno
alla sua casa.

IL SOGNO

S'insinua attraverso la finestra socchiusa, palpita nelle pieghe della tenda, scivola nella quiete della stanza. È il soffio impalpabile della notte. Ha rubato i profumi ai boschi sui monti, la poesia alla luce lunare, il silenzio al villaggio addormentato. Entra morbido con tocchi di velluto, esplora la casa e la immerge dolcemente nel sonno, infine mi accarezza la fronte e vi suscita i sogni. Passano le immagini della giovinezza che mi splendeva nel volto e nell'agilità delle membra, appaiono vecchie pareti domestiche che mi conobbero bambina subito inghiottite da veli d'ombra, volti fraterni dal giovane sorriso emergono e svaniscono nel nulla grigio. E viene colui che fu l'amore della mia vita, dapprima velato dalla nebbia del sogno ma via via più distinto e nitido. Mi guarda senza parlare. Ha negli occhi, sulla bocca un lieve non so che di accorato, ma la fronte ampia è una valle di serenità. Ci guardiamo muti. Siamo sospesi in una dimensione dello spirito dove ormai le parole sono inutili orpelli. I nostri pensieri si fondono, s'intrecciano in dolce malinconia e lentamente recuperano rinnovate certezze, quelle sublimi certezze che tanto tempo fa erano perdute nei meandri della vita. A oriente si leva il pallore del giorno mentre il soffio della notte si dilegua, abbandona la stanza la mente le visioni struggenti. La luce inonda il piccolo villaggio montano, ne svela contorni e colori, richiama l'umanità all'azione e il sogno... dov'è il sogno? No, il giorno nascente non l'ha vanificato in una fumosa inconsistenza ma ne scolpisce ogni attimo, ne vivifica ogni immagine, gli dona lo splendore della realtà e lo rinchiude, prezioso, nello scrigno del cuore.

ALBERI

Al di là della finestra chiusa
il pianto somnesso degli alberi.
Il vento d'ottobre li denuda
strappa foglie tremanti
che sono ormai veste e respiro
della loro vita silvana.
I rami ormai nudi e neri
s'imperlano di nostalgia
e il sole nasconde a occidente
palpebre di tristezza.
Un manto d'oro e di fuoco
si posa sull'erba dei prati
tra ultimi voli di pianto
e gocce lucenti di cielo.

MAKRONISSOS

Instancabile il meltemi
dell'Egeo
batte il tuo dorso roccioso
odorato di lentischi e di
mirti
che nessuno coglie.
Piccola Makronissos
che non risuoni di voci
umane
sperduta nel tuo mare di
leggenda
sottile come un ramo nudo
rivolgi la fronte ad Atene
mentre il silenzio
incontaminato
scorre sulla tua nudità.
Racconta l'antico Pausania
che un altro era il tuo nome
ai tempi di Omero.
Avevi nascosto
all'ombra dei tuoi anfratti
l'amore e il timore di una
coppia
in fuga dalle ceneri ardenti
di Ilio ingannata e perduta.
Eleni era il tuo nome.

In tempi vicini
segnati da una fosca civiltà
divenisti un lager, dove
con i reticolati sul cuore
i poeti ateniesi scolpirono
su miseri brandelli
l'urlo silenzioso
dell'orrenda prigionia.
Nascosero le poesie
nel loro sangue
nelle tue rocce
nelle tue fenditure
perché potessero arrivare
un giorno
in una Grecia fiorita di
libertà.
Piccola isola selvaggia
sfumata di malinconia
piccola e sola nel vento
e nel sole impietosi
ai quali affidi i tuoi aromi
antichi
la storia degli uomini ti
conosce oggi
come miracolo di poesia
maturata nel dolore

MARIA LUCIA FAEDO

BOLLE

Acqua, olio, zucchero e sapone, sono gli ingredienti del mio “lavoro”.

Lavoro in piazza, tutti i giorni.

Mi puoi trovare con il bello e brutto tempo, con il caldo e con il freddo.

La piazza è la mia casa.

Per lavorare mi serve: una tazza, qualche cannuccia, acqua, olio, zucchero e sapone nelle giuste quantità.

Ho trovato la formula segreta mescolata alla “creatività” e di fantasia ce ne vuole molta, di esperienza anche, ma a me non manca.

Questa è sempre stata la mia passione

da quando ancora giocavo con la nonna e il sapone.

Uno stelo di frumento, un bicchiere scheggiato e un po’ d’acqua e sapone:

Facevo bolle, tutto il giorno, grandi, grosse, iridescenti: Bolle da sognarci dentro.

La nonna sorrideva al mio stupore mi faceva una carezza che mi allargava il cuore.

Non mi accorgevo del tempo che passava, soffiavo in cielo e basta.

“Nonna cosa c’è dentro la bolla?”

“Le tue paure bambino, che volano, via.”

“In questa nonna cosa c’è?”

“I tuoi sogni, piccolino, durano un minuto e non di più.”

Mi chiamavano “citrullo” non parlavo quasi mai, facevo bolle in quantità che riflettevano la realtà.

Un attimo e poi pluff non c’erano più.

Si scioglievano nell’aria ed io come un mago miscelavo e dosavo in

diversa quantità acqua, olio, zucchero e sapone per farle durare un'eternità.

Bolle pesanti che stavano sulla mano e ci vedevo un intero villaggio d'igloo oppure più leggere dell'aria che si alzavano fino alle nuvole e poi... Non le vedevi più.

Bolle dentro bolle, resistenti,
che duravano per lunghi momenti.

Non mi accorgevo del tempo che passava
e di nonna che mi lasciava.

Ora nella piazza, vestito da mago
con la tuba in testa e la "bacchetta" in mano
sono la gioia di grandi e piccini.

Faccio magie colorate grandi, piccole e dorate.

Faccio scoppiare una bolla sul nasino
oppure un'esplosione come un fuoco di dentifricio,
perdon d'artificio.

I grandi li faccio sognare
e dentro la bolla un arcobaleno trovare.

Vivo con il sorriso di grandi e piccini

Vivo felice con il mio secchiello

Non sento il caldo e non il gelo

Per molti sono ancora

solo un "citrullo"

ma...

con l'animo di fanciullo.

PAZZIA

Con il sole negli occhi
danzavi accecato
Muovevi le mani
nell'aria densa d'estate
Seguivi la musica
della tua candida
anima
malata
Io
e
solo io con te
sentivamo
le note blu
librarsi nell'aria

ANORESSIA

Vado
vestita di immaginazione
con seni pesanti
e glutei possenti
Cammino
ondeggiando
la mia oscena opulenza
La gente invece
vede il mio scheletro
spuntare ossuto
dall'ampia veste
Sente le urla
della mia fame
Ancestrale.

DOLCE COME L'ARIA

Da alcuni giorni mi sentivo invasa da una indefinibile inquietudine e frenesia, la pelle bruciava come se avessi avuto la febbre e questo malessere mi spingeva a cercare la solitudine. Avevo quattordici anni e un irrazionale presagio di morte mi faceva sentire il futuro irraggiungibile come una chimera. Prendevo allora la bicicletta, mettevo un libro nel cestino e pedalavo senza meta per i sentieri del paese e lungo l'argine del fiume lasciandomi contagiare dal lento scorrere dell'acqua e distrarre dai suoni portati dal vento. Il ritmo della pedalata aveva la capacità di aprire la porta ai miei pensieri spazzando le nubi nere che mi gravavano addosso e la mente cominciava allora a spaziare libera dipanando le incertezze; a volte mi sorprendevo anche a canticchiare. Non era febbre quella che mi scorreva nelle vene ma brama di vita. Ero solitaria e antica come il mio nome Rosina, inadeguato al giorno d'oggi, a chi me lo chiedeva dicevo di chiamarmi Rosi ma la mia vera essenza era Rosina, romantica e "vecchia" una ragazza d'altri tempi. E come una ragazza d'altri tempi andavo a messa la domenica con il vestito castigato e l'animo turbato dall'oscuro desiderio di venire colta da un cavaliere nero o azzurro, colta come una rosa, una rosa ancora in boccio lasciando la scelta al destino. In chiesa assorbivo estatica le luci dell'altare e pensavo che, nella clessidra della vita, il tempo scorreva implacabile forse senza farmi conoscere l'amore, i segreti dell'amore, le gioie dell'amore, le pene dell'amore... La pulsione di desideri arditi mi spingeva ancora ad uscire all'aria aperta assetata di libertà ed allora mi incamminavo su per la scarpata dietro casa dove alla sommità del dirupo potevo lasciar riposare il cuore in tumulto e l'anima volare verso l'infinito. Percorrevo il sentiero che chissà quante volte anche nonna e bisnonna avevano percorso, con le stesse pietre levigate, lo stesso profumo di terra e forse le stesse mie inquietudini ed ero Io, Rosina, ma ero anche loro, camminavamo insieme tenendoci per mano mentre mi raccontavano della loro vita tribolata e dei loro sogni mancati. "Una valle di lacrime" ripeteva nonna ed i suoi sospiri li portava via il vento. Arrivata sulla sommità dello strapiombo erboso lasciavo vagare lo sguardo sui campi, il fiume che si snodava come un

nastro d'argento poi il tetto rosso di casa mia ed osservavo le poiane che scendevano in cerchi concentrici sulla preda ignara e fissavo l'orizzonte violetto che mi sembrava di poter toccare con un dito e mi sporgevo per toccarlo... con un dito.

L'alba si fa strada sulla scia della notte. I primi raggi di sole si riflettono sulla parete con pennellate rosa-oro. L'aria è dolce.

Sono adagiata sul fondo del burrone con ciuffi d'erba intrecciati alle dita e le narici pregne del profumo intenso della rugiada che brilla in mille gemme luminose. Non sono sola: Nonna e bisnonna mi cullano ed un senso di libertà infinita invade la mia anima. Sembrano lacrime nere le parole che ho tracciato sul diario:

Dalle mani

Scappa

Come vento

Il pianto

Accartocciata

Su me stessa

Come foglia morta

Non sento il profumo

Dell'acacia

Che nel silenzio

Cresce

Acacia: albero iniziatico che simboleggia il passaggio dall'ignoranza alla conoscenza.

CON LA "Z"

Il mio nome avrebbe dovuto essere Lorena che fa rima con pena-balena- catena... ma per caso e per fortuna, la "Z" ha messo lo Z-ampino. O l'impiegato dell'anagrafe era distratto oppure papà a causa dall'emozione ha sibilato, fatto sta che mi chiamo Lorenza, con la Z. Amo la Z dolce come zucchero ed impertinente come zanzara, che ingarbuglia la lingua tra i denti e ronza, appunto come una Zan-Zara e mi piace zuzzurellone e zoccolo, lo zoc... come mi

ha insegnato la maestra, lo zaino, lo e non il banale -il – e mi piace la Z infilata in danZa. Sono la quinta di dieci fratelli, tanti DIECI, come le dita delle mani, tutte e due insieme e forse servono anche quelle dei piedi tra un po'. Siamo apparsi su una rivista come famiglia modello: *“C'è tanta allegria a casa nostra”* è scritto nella didascalia con papà e mamma che si guardano negli occhi –siamo benedetti da Dio!- E la benedizione è tutta lì, ammicchiata come una nidiata di pulcini. La pagina è stata incorniciata da papà ed appesa al muro. Mia sorella Gisella, la prima delle quattro femmine tiene uno dei piccoli in braccio, ma al di là del nome propiziatorio, chi accenna ad un passo di danza sono io, nell'angolo estremo a sinistra dove ho trovato un po' di spazio.

“Ma come fa un genitore ad amare dieci, dico D I E C I figli diversi e distinti?” chiedevo, e mamma mi mostrava le mani aperte, con tutte e dieci le dita, e diceva: *“Vedi? sono indispensabili tutte quante e se me ne manca una qualsiasi soffro in modo uguale. Io vi amo indistintamente tutti quanti, allo stesso modo”* Questo discorso non mi convinceva proprio del tutto, io notavo delle differenze... anche se a volte pensavo di essere la prediletta ed avevo scoperto che a turno ognuno di noi era convinto di esserlo, però secondo me, Gisella lo era veramente.

Gisella, bella, rotella, stella, ha il sapore di qualcosa che si libra luminoso nell'aria ed era stata desinata alla danza da quando stava in pancia: *“Danzerà leggera come una libellula sull'acqua”*, pensava mamma accarezzandosi il pancione. Mamma e papà erano pronti a fare qualsiasi sacrificio per mandare a scuola di danza Gisella destinata a realizzare il sogno radicato nel cuore di mamma (una famiglia numerosa costa, soprattutto se c'è un unico modesto stipendio) il sacrificio era anche di noi fratelli che dovevamo rinunciare sempre a qualcosa. In una famiglia come la nostra era d'obbligo il risparmio e l' organizzazione (mio Dio quante Z) ed ognuno aveva un compito ben definito, mentre non erano ben definiti i giocattoli, quelli erano per tutti come pure i vestiti che cambiavano proprietario a seconda della crescita che non sempre corrispondeva all'età, come le scarpe che a me arrivavano quasi consumate. A casa mia le scarpe erano prive di “sesso” ed adatte a qualsiasi genere, maschile e femminile, tipo universale: da ginnastica. Posso dire: *dopo di me, il diluvio*, perché le scarpe dopo essere passate da me,

venivano buttate, a meno che non piacesse tagliate in punta, tipo sandalo, con l'alluce al vento. Consumavo in breve tempo la punta, anche se era rinforzata, perché mi esercitavo a camminare "sulle punte" e non sentivo ragione e non intendevo "scendere" quindi capitava che i più piccoli potessero avere scarpe nuove. Io adoravo quelle tutte rosa con nastri e brillantini (irraggiungibili) e sottraevo con ogni sotterfugio quelle di danza di mia sorella. Impossibile pagare due quote per la scuola di danza quindi Gisella mi faceva da maestra ed era esigente fino a sfiorare il sadismo ma con la mia determinazione superavo rimproveri e ricatti, sì ricatti! Infatti dovevo svolgere anche le mansioni che spettavano a lei. Le lezioni si svolgevano nel cortile dietro casa e mentre io piroettavo felice sognando il palcoscenico, il resto della tribù giocava Chiesetta, non è un errore ortografico, giocavano Chiesetta e non casetta. Tutti più e meno erano impegnati a cantare inni sacri, mentre il "sacerdote" con qualche chierichetto battezzava, dava la comunione, benediva e nel periodo Pasquale lavava anche i piedi che noi in-Z-accheravamo apposta. La mia testardaggine e l'ardente passione mi hanno portato in scena, con tutù di voile cuciti da mamma, e -La benedizione di Dio in seconda fila con occhi blu- marroni- neri e quelli sfavillanti di mamma e papà.

Quanti sono adesso?

Ho perso il conto ma non l'amore che provo per ognuno di loro, non rinuncerei a nessuno.

Ora capisco mamma, li amo uno a uno come amo le dita dure callose e doloranti dei miei piedi.

A proposito: Gisella è una maestra di danza brava ed esigente e Francesco quello fissato con la "chiesetta" ha una tonaca marrone ed i piedi nudi infilati in sandali consunti.

Io profumo di Zagara e trattengo la mia ZaZZera da Zingara in un morbido chignon, con un nastro ovviamente aZZurro...

VENDITORE DI SOGNI

Il venditore di chincaglierie
espone la merce
sopra un tappeto consunto
su quattro assi in croce
Pelle di serpente
perle di vetro
paccottiglia colorata.
Il profumo di incenso stordisce
la pelle di serpente si anima
la collana con perla azzurra
si fa gemma turchese.
Mani nere sinuose ed occhi di bistrò
ti portano in un bazar d'oriente
con sete palpitanti al vento
“Vu Cumprà costa poco”
E ti trovi sulla sabbia spinosa
in un vortice d'oro e argento
incantato dalla perla dai riflessi viola
dove specchi i tuo sogni
a poco prezzo.

SILVANO FECCHIO

FINCHÉ UN GIORNO

Mio padre era un pugile e mi allevò fino a quando ebbi undici anni, dopo che mia madre se ne andò da questo mondo. Fu investita mentre attraversava la strada e non si seppe mai da chi. Io, allora, avevo cinque anni e quella tragedia mi segnò nel profondo, mentre mio padre... Lui reagì nel peggiore dei modi e covò un odio viscerale verso quel mascazone che gli uccise la moglie e scappò e nutrì rancore anche verso le istituzioni e la stessa società che, a suo dire, non lo aiutarono né cercarono come si doveva quel pirata stradale. I molti ricordi che ho di mio padre, potrei accumunarli alle sensazioni che, una variegata gamma di colori contrastanti, suscitano in noi. Colori pastello, tenui e delicati, per l'amore e le attenzioni che lui aveva per me e poi colori forti, violenti, quando combatteva sul ring, specialmente dopo la perdita della moglie. Era un bravo pugile, robusto e resistente, ma aveva il difetto d'essere un tantino lento. Rammento il suo naso schiacciato e quando mi sollevava e mi sedeva cavalcioni sulle sue spalle. Ricordo le sue mani che mi tenevano per le caviglie e i suoi capelli neri, corti e duri in cui cercavo d'affondare le dita per tenermi aggrappato. Lo rivedo di fronte a me, mentre mimava di tirare di boxe e poi fingeva di stramazzone ko per un mio pugno che non avrebbe fatto cadere un pupazzo di peluche. Ricordo quella sera autunnale, piovosa, fredda, quando combatté per il titolo italiano e fu sconfitto prima del limite, finendo più volte al tappeto con il viso ridotto a una maschera di sofferenza. Dopo d'allora cominciò il suo lento declino, costellato d'incontri in cittadine di provincia, incontri spesso organizzati contro pugili di mezza tacca, incontri anche in luoghi adattati alla meglio quali, teatrini comunali e perfino in balere di periferia, finché un giorno... Un giorno, mio padre aggredì il suo avversario con una violenza inusitata; lo colpì ripetutamente mentre era inerme in angolo sulle corde e lo fece chissà perché. Forse si rivide sul ring della finale per il titolo italiano, forse, i tratti somatici di quello scadente avversario gli ricordavano il detentore del titolo, che era un picchiatore veloce e preciso e il massacro che subì durò nove

interminabili round. Mio padre picchiò duramente quel mezzo pugile, infierì finché perse i sensi e purtroppo morì nello spazio di una ventina di minuti per un'emorragia interna. Questo fatto segnò l'epilogo della sua vita pugilistica e non solo, ammesso che quella si potesse definire vita. Fu un continuo scivolare verso il basso lungo un declivio viscido senza appigli, con l'accompagnamento di una musica malinconica dal suono monocorde che finì per spegnersi in un vuoto di silenzio assoluto. Lui si chiuse in se stesso, cominciò a bere e a innescare risse nei locali che frequentava, tanto che l'arrestarono più volte. I suoi amici e la gente che lo conosceva, presero a evitarlo, finché un giorno... Un giorno, se ne andò dall'Italia e solo in seguito seppi che si era imbarcato in un cargo per l'Argentina. Me lo disse mia zia, l'unica sorella di mia madre e me lo disse con il pianto nel cuore accogliendomi nella sua famiglia. Mi accudirono, mi fecero studiare, mi amarono come un figlio e non mi fecero mancare niente nei limiti delle possibilità che avevano. A ventiquattro anni mi laureai con lode e rammento la commozione e gli occhi lucidi di quei miei nuovi genitori, il loro forte abbraccio quando uscii dall'aula con l'applauso della platea. Eppure, il ricordo di mio padre non si era mai spento in me e l'avrei voluto vicino e che il calore di quell'applauso, avesse emozionato anche lui. Proprio quel giorno, verso la fine della festa di laurea, mi allontanai con una scusa; desideravo rimanere solo per un po' e andai in riva al mare sulla spiaggia. Restai a lungo in piedi sul limite del bagnasciuga osservando il tramonto all'orizzonte con lo schiaffo del vento sul viso e negli orecchi lo sciacquio della risacca. Mi chiedevo dov'era lui e che cosa stesse facendo in quel momento; mi auguravo che fosse ancora vivo e che stesse bene, che avesse trovato un po' di pace, che avesse accanto una donna in grado di capirlo e aiutarlo. All'ambasciata Argentina di Roma chiesi notizie più volte ma, mi seppero dire soltanto poche cose e di vecchia data. *“Suo padre partecipava a degli incontri di boxe a pugni nudi, nei sobborghi di Buenos Aires, nel giro delle scommesse e fu medicato alcune volte al pronto soccorso di un ospedale. E' l'ultima notizia in nostro possesso. Riteniamo che non sia nel nostro Paese già da anni. Siamo spiacenti di non essere in grado di dirle di più.”* Non l'ho mai dimenticato e m'infastidiva molto quando, qualche parente parlava di lui dicendo che mi aveva abbandonato dimostrandosi così, un padre non degno di questo nome. A vederla da quel verso forse era vero

però, la mia ragione era motivata dal cuore e inoltre, avevo ereditato da lui una parte cospicua del suo DNA come, ad esempio, la passione per la boxe. Quand'ero ancora al liceo cominciai a frequentare una nota palestra di boxe e ad apprendere le prime nozioni. I miei genitori adottivi disapprovavano, ma non mi ostacolarono perché era più forte di me e trovavo quel mondo affascinante, anche se duro e talvolta spietato. La prima volta che l'allenatore m'infilò i guantoni regolamentari, mi fissò in viso. *“Hai gli stessi occhi di tuo padre, però non sei forte come lui... comunque non ha importanza, non devi diventare un boxer”*, mi disse bonariamente. Mi allenavo regolarmente una volta la settimana; una seduta di un'ora, un'ora e mezza, poi la doccia e via di corsa a casa. Colpire il sacco, salto della corda, impostare la guardia; guardia alta, guardia bassa, gioco di gambe, capire se l'avversario è un guardia-destra e allora girargli intorno alla sua sinistra e viceversa se mancino. Punzecchiarlo con il sinistro tenendo caricato il destro, considerando che un buon pugile dovrebbe colpire, con la medesima potenza, sia di sinistro sia di destro. *Non devi scoprire la mascella e tienila coperta con il guantone, copriti anche la bocca dello stomaco tenendo a scudo i gomiti. Impara la varietà dei colpi e portarli saettanti a bersaglio: il diretto, il gancio, il montante*. Imparavo le lezioni e mi addentravo sempre più in una scuola crudelmente competitiva che, all'inizio, aveva vissuto anche mio padre. Un altro anziano allenatore osservava con simpatia i miei rapidi progressi e mi fece ridurre la quota di iscrizione. Trascorsero così gli anni e un giorno d'Ottobre, accompagnai il mio datore di lavoro al salone nautico di Genova. La sera uscii dall'albergo e girellai per la città senza una meta finché mi trovai a camminare per le stradine del porto, per quei vicoli stretti e umidi, regno di contrabbandieri, di prostitute e di piccoli malavitosi. Mio padre doveva essersi imbarcato in quel porto, ne ero certo e dal ponte della nave avrà osservato la terra che si allontanava, con l'animo attanagliato da un groviglio di pensieri, rimorsi, sentimenti, e chissà cos'altro ancora. Mentre camminavo, mi balenò per la mente un pensiero che mi fece riflettere e prendere una decisione. Sì, certo, io suo figlio, dovevo provare almeno per una volta, sì, anch'io come lui per condividere un solo, unico sprazzo della sua vita, il che mi avrebbe rinverdito il ricordo della sua immagine ormai lontana nel tempo. Entrai in un'osteria all'angolo di uno stretto vicolo che

terminava sulla banchina di quello che una volta doveva essere il porto vecchio. Un locale piccolo, fumoso, miserando, illuminato da lampade sul soffitto, che proiettavano luci giallastre. Appena entrai, i pochi avventori si voltarono a guardarmi. Mi osservarono con un'aria sospettosa, compreso l'oste dietro il banco. Mi avvicinai e ordinai qualcosa da bere poi, a bassa voce, gli chiesi se in quella zona organizzavano degli incontri di boxe a scommessa e per tutta risposta ottenni un cenno negativo con la testa. *“Non sono della polizia, quello che voglio è partecipare a qualche incontro”*, aggiunsi, posando sul banco una banconota da diecimila lire. Altro cenno negativo e con la mano lui respinse la banconota con un gesto seccato. Quando uscii ripercorsi a ritroso i vicoli da cui ero venuto con la sensazione d'essere seguito e, infatti, di lì a poco, una voce rauca mi chiamò: *“Signore!... Signore, aspetti!”* Era un uomo anziano, smilzo, un po' curvo e vestito con una giacca logora, sotto la quale non indossava la camicia. Al chiarore di un lampione, notai la sua barba bianchiccia non rasata da giorni. Mi aveva seguito dall'osteria e lì dentro non l'avevo nemmeno notato. Si avvicinò con atteggiamento timoroso. *“Ho udito quello che ha chiesto... guardi che nessuno le dirà niente specialmente nelle osterie e nei bar.”* *“Allora, qui organizzano incontri di boxe a scommessa, ho ragione?”* *“Beh, vede, per quei soldi... io potrei anche dirle qualcosa.”* Gli accennai di proseguire e che accettavo. Lui ebbe un'espressione soddisfatta e cominciò a parlare sottovoce, come avesse timore d'essere udito. *“Ecco, gli incontri li organizzano le sere di sabato e domenica, dopo le 22... ma, deve sapere che non entrano persone che gli organizzatori non conoscono.”* Lo guardai abbozzando un mezzo sorriso. *“E lei è conosciuto da quella gente?”* L'anziano sembrò imbarazzato. *“Se è per questo, mi conoscono, mi conoscono tutti qui al porto vecchio, ma...”* *“Allora è risolto”*, lo interruppi e gli infilai nel taschino della giacca le diecimila che l'oste aveva rifiutato. *“Oggi è sabato, sono le 22 e trenta e perciò siamo giusti in tempo, mi porti in uno di quei posti... coraggio.”* Lui apparve perplesso, titubante e rimase silenzioso osservandomi con un'espressione indagatrice, alla fine sbottò: *“Lei non è mica un questurino... vero?”* *“Sono figlio di un boxer che ebbe i suoi momenti di gloria”*, replicai e gli dissi il nome di mio padre. L'anziano sembrò frugare nella memoria rimanendo assorto qualche istante e mi accennò di sì. Ebbi l'impressione che

mentisse e che quel nome non gli avesse ricordato nulla. Lentamente s'incamminò davanti a me facendomi cenno di seguirlo e dicendomi di stare a una certa distanza. Ogni tanto si voltava per vedere se lo seguivo e se gli pareva che fossi troppo vicino mi faceva segno di stare più distante. A un certo punto, voltammo ad angolo retto imboccando un vicolo più largo e lui si fermò davanti a un vetusto palazzotto disabitato, sempre nella zona del porto vecchio e calcolai a non più di 400 metri da dove eravamo partiti. Due brutti ceffi stavano a guardia dell'entrata e un terzo stazionava discosto di una decina di metri, avanti sul vicolo. Il vecchio parlottò con quest'ultimo per qualche minuto poi mi fece cenno d'avvicinarmi. Mi fecero entrare dal portone e nell'atrio mi perquisirono e mi controllarono i documenti. *"Vuoi combattere per quale ragione?"* Mi chiese un quarto uomo che fumava uno spezzone di sigaro e stava all'entrata del cortile. Doveva essere un capo, se non il capo di quell'organizzazione. *"Sono ragioni personali, non capiresti"*, dissi io, al che lui cambiò espressione e nei suoi occhi comparve una luce dura, tuttavia non cambiò il tono di voce. *"Ah! Non capirei? Allora mi reputi uno stupido? Dimmi perché vuoi combattere, signorino e ti conviene dire la verità."* Il tono era perentorio, minaccioso e avrei giurato che c'era anche un sottofondo di curiosità. *"Perché sono figlio di un boxer che... se ne andò in America del sud quand'ero un ragazzino. Le notizie che ho avuto di lui sono vecchie di anni... ho saputo che faceva la boxe a pugni nudi nelle periferie, nel giro delle scommesse."* L'uomo restò silenzioso guardandomi visibilmente sorpreso; non si aspettava di sentire una cosa del genere. Gettò per terra il mozzicone di sigaro che schiacciò con il piede. *"Vuoi fare a pugni come tuo padre, è questo che vuoi?"* Accennai di sì con un movimento della testa e l'altro, per tutta risposta, ripeté il mio gesto affermativo aggiungendo un sorrisetto. *"Se vuoi combattere, devi darmi centomila. Se finisce male e ti rompono il faccino, sono cazzi tuoi; noi non ti accompagneremo all'ospedale e se ci finirai andando con le tue gambe, non dirai niente di niente. Non ci siamo mai visti e non sei mai stato qui... è tutto chiaro?"* Io tacqui e gli allungai una banconota da centomila che presi dal portafoglio. *"E' tutto chiaro?"* Ripeté. Risposi di sì e lui mi fece cenno d'entrare con un movimento della testa. Dall'atrio si accedeva a un vasto cortile interno percorrendo una quindicina di metri, Io m'incamminai, però sulla soglia del cortile mi fermai e mi voltai verso

quel capoccia. *“Comunque vada a finire, tu non perderai niente, sia che io perda o vinca, nel qual caso puoi tenerti i soldi della mia vincita ma, ne darai metà a quest’uomo... è tutto chiaro?”* Dissi indicando il vecchio. Mi guardarono entrambi e ancora adesso mi è difficile trovare le parole per descrivere l’espressione dei loro sguardi. Il cortile era bene illuminato da dei faretto alogeni piazzati sui bordi e una cinquantina di persone e forse più, facevano circolo al combattimento che era in corso. Mi portai vicino a quel cerchio umano per guardare. Uno dei due pugili era a mal partito e sanguinava copiosamente dal naso e dalla bocca. Aveva anche una brutta ferita a un sopracciglio con l’occhio semichiuso e si muoveva con gambe rigide a passetti lenti, girando in tondo alla sinistra dell’avversario, appariva evidente che non avrebbe resistito. Fu questione di poco e un violento pugno allo stomaco lo fece stramazzare, raggomitolato e ansimante a bocca aperta per il dolore e la mancanza di respiro. Steso a terra alzò il braccio in segno di resa e l’altro pugile gridò: *“Sì! Sì! Sì!”* Tra gli spettatori udii imprecazioni, bestemmie e qualcuno batté i piedi per terra per il disappunto di aver perso la scommessa,. Il pugile sconfitto fu sorretto per le ascelle e portato fuori dal circolo, mentre gli scommettitori vincenti fecero ressa, esibendo dei tagliandi rossi, davanti a un uomo che evidentemente fungeva da biscaggiere. Trascorsero cinque o sei minuti che quel tipo annunciò il combattimento successivo: *“Incontro tra Firmino e Testa di Gesso, tagliandi blu e gialli, scommesse alla pari”*, gridò. Appena vidi i pugili, capii immediatamente chi era Testa di Gesso; aveva la testa rasata a zero e sul fondo di capelli scuri, si allargavano delle vaste chiazze biancastre di alopecia. Un uomo che dimostrava una quarantina d’anni, di statura bassa; calcolai un metro e sessantacinque ma, di struttura massiccia e aveva sul petto un tatuaggio di una testa di tigre con la bocca spalancata. Firmino, era più giovane e più alto; un fisico asciutto e muscolatura robusta da picchiatore. Aveva dei tatuaggi sui bicipiti e una faccia leggermente butterata, con il labbro superiore segnato dal solco di una profonda cicatrice. Se avessi dovuto scommettere, non avrei saputo su chi dei due puntare. A quel punto intervenne quello che ritenevo il capo e, agitando le braccia, bloccò le scommesse entrando nel cerchio. *“C’è uno sfidante che vuole combattere”*, così dicendo mi fece cenno d’entrare in quella sorta di ring. *“Questo signorino vuole combattere e noi lo accontenteremo...”*

scegli l'avversario tra questi due", disse a voce alta rivolgendosi a me. Le persone intorno mi guardarono come fossi una rarità e all'inizio rimasero silenziose, sicuramente per la sorpresa poi, alcuni cominciarono a sghignazzare e altri a prendermi in giro. Io dissi che l'avversario mi era indifferente e che scegliessero loro. Tirarono a testa o croce con una moneta e per avversario mi toccò Testa di Gesso. *"Il signorino contro Testa di Gesso! Tagliando giallo e tagliando blu. Scommesse due a uno!"* Gridò il biscazziere. *"No! No! Almeno tre a uno!"* Gridarono in molti. *"Bene! Tre a uno! Tagliando giallo per il signorino e tagliando blu per Testa di Gesso... le puntate sono aperte!"* *"No, quattro a uno, c'è troppa disparità!"* gridò qualcuno. Non finì lì e si fermarono a cinque a uno e credo furono pochi che scommisero su di me qualche lira. Mi tolsi giacca, camicia e l'orologio che consegnai al vecchio perché me li tenesse mentre il portafoglio, lo infilai nella tasca posteriore dei pantaloni. L'uomo che ritenevo il capo, mi si avvicinò e mi porse un paio di guanti a cui erano stati tagliati i cappucci delle dita. *"Conosci le regole?"* mi disse. Io accennai negativamente. *"Il combattimento non ha interruzioni e niente colpi bassi né sulla nuca. Se vuoi gettare la spugna e ritirarti, devi alzare un braccio, buona fortuna... signorino."* Fu dato il via con un fischietto e, come prevedevo, Testa di Gesso si fece subito sotto cercando di colpirmi ai fianchi, però ero molto più agile di lui e i suoi ganci andarono a vuoto strusciandomi appena. Capii immediatamente che era guardia destra e che potevo colpirlo con il sinistro, inoltre era abbastanza lento ed io, dal mio metro e ottantacinque, possedevo un allungo che non poteva evitare. Gli girai intorno alla sua sinistra mentre lui cercava continuamente di portarsi sotto, a distanza ravvicinata, perché era quello il suo punto di forza. Non riusciva a colpirmi per la mia agilità nel sottrarmi ai colpi e per le sue braccia corte. Dopo appena un minuto gli scommettitori si fecero stranamente silenziosi, mentre lui schiumava di rabbia e cominciò a insultarmi. *"È inutile che scappi, ti spaccherò quella faccia di figlio di papà... Potevi portare qui tua sorella, così, dopo che ti avrò ucciso, l'avrei fottuta davanti a tutti."* Non riuscì a terminare la frase che approfittai di quella sua momentanea distrazione. Fintai di colpirlo con il sinistro e, istintivamente, lui si coprì da quella parte scoprendosi dall'altra. Lo colpì di lato con un destro fortissimo che andò a segno tra la mascella e la tempia. Barcollò stordito abbassando la guardia e

immediatamente, gli scaricai un diretto sinistro in pieno viso, tra il naso e la bocca. Testa di Gesso cadde in ginocchio sanguinante e mi abbracciò le gambe imbrattandomi i pantaloni di sangue. La gente ammutolì per lo stupore e si udì forte solo la voce rauca, inconfondibile del vecchio che gridò: *“Finiscilo! Finiscilo!”* Il mio destro gli dette il colpo di grazia centrando la mascella che scricchiolò fratturandosi con un “crak” che si sentì distintamente. Testa di Gesso, fu portato fuori piegato in due, che gemeva per il dolore. In quel mentre, vidi gli sguardi ostili degli scommettitori, sicuramente scioccati per la rapidità con cui avevo eliminato un loro beniamino. In mezzo, ci fu comunque qualcuno che, avendo puntato su di me, mi lodò esclamando a mezza voce: *“Bravo! Bravo!”* Mi avviai verso l’androne d’uscita dopo essermi infilato la camicia e la giacca e quello che ritenevo il capo mi osservò insistentemente con un’espressione incredula. *“Ma tu chi sei?... Chi sei?”* Disse. Non gli risposi e gli rivolsi appena un saluto con la mano. Mi bruciavano i fianchi all’altezza del costato per qualche pugno di striscio che mi aveva sbucciato la pelle e mi doleva e fischiava un orecchio, sempre per un pugno di Testa di Gesso. Ripercorsi i vicoli deserti finché giunsi alla banchina del porto vecchio dove indugiai a guardare il mare. Dalla parte dell’entroterra c’erano in lontananza tante minuscole luci che si riflettevano, vibrando sulla superficie delle piccole onde. L’uomo anziano era uscito dopo di me e mi aveva seguito silenzioso. Gli chiesi se gli avevano consegnato la metà sei soldi della mia vincita. *“No, ma non m’importa. Ho puntato su di te le diecimila che mi avevi dato e ne ho vinte cinquantamila... ma perché hai voluto batterti e hai pure pagato per questo? Io credevo che volessi solo scommettere; non sei uno di quegli avanzi di galera che tirano di pugni.”* Mi aveva dato del tu come se fossimo diventati amici, come se la condivisione di quel match pugilistico avesse azzerato l’estraneità che c’era prima tra di noi. *“L’ho fatto per un atto d’amore”*, gli risposi ben consapevole che non avrebbe capito. *“Un atto d’amore?”* Ripeté lui incredulo e in quelle tre parole colsi ancora stupore e sorpresa. Mi voltai a guardare nuovamente il mare e restai a fissare l’oscurità all’orizzonte, mentre il vecchio se ne andava per i fatti suoi dopo avermi rivolto un saluto. *“Sì, proprio così, è stato per un atto d’Amore”*, dissi dentro di me, poi m’incamminai lentamente in direzione dell’albergo, continuando a occhieggiare verso quell’orizzonte oscuro.

ANTONIO FIORITO

ARIA D'AUTUNNO

Aria d'autunno
nell'afa di agosto

piovere pigro
di gocce sfuggite
alle nubi svogliate
che coprono il cielo

il respiro
appena accennato
delle foglie bagnate
dei tigli

il silenzio
ogni tanto interrotto
della strada deserta
o percorsa
da passi affrettati

traversando stagioni
nel nostro Settembre
si rimane in attesa

OCCHI DI AZZURRO MARE

*Padova, Centro Culturale San Gaetano, "Spazio Vecchiato", alle cinque
della sera, Cenacolo degli Autori. Si scrive sul tema "Spontaneità"
proposto da una giovane studentessa di passaggio.*

Limpida
come acqua di sorgente
Chiara
come alba a primavera
Leggera
come rondine nel cielo
Tenera
come petali di un fiore

Fresche parole
nuove
sulle tue labbra
Serenità
negli occhi tuoi
d'azzurro mare

Candida
come la prima neve di Natale:

Spontaneità!

ROSA ROSSA

Oggi
è sbocciata una rosa

Rossa
come sangue di gitana
Leggera
come goccia di rugiada
Superba
come regale principessa
Vellutata
come carezza di un'amante
Sensuale
come zagara andalusa
Misteriosa
come musica ancestrale

Amara e dolce
domani, quando
mentre il vento di Zante
l'accarezza e rapina
disperatamente abbandona
i suoi petali di seta
il suo profumo

LUNA ROSA

Il vero nome del plenilunio di giugno è “Luna della Fragola”, Strawberry Moon. Le tribù Algonquin credevano che giugno fosse il mese perfetto per il raccolto di fragole e altri frutti. Da qui il nome del plenilunio. Le tradizioni dei nativi americani arrivarono anche in Europa, ma, a causa di un errore di trascrizione dei coloni, la Luna della Fragola divenne Luna Rosa.

Ultima luna
rosa
di primavera
Sul nastro d'asfalto
una corsa
un ritorno
Nella notte serena
plenilunio
Solstizio d'estate
alle porte
La luna della fragola
al viandante
regala ricordi

TRITTICO DEL MARE

Il "Trittico del Mare" è stato ispirato dall'ascolto della lettura delle Poesie di Brunello Gentile alla presentazione del suo libro "Espressioni in scena 2", presso il Caffè Letterario "Caffè e Giornale, in Rovigo, il 30 Giugno 2017.

I - Il tuo Mare

Il tuo Mare è più grande
Oceani
la tua nave ha solcato
lontane terre ha toccato
E ti sei inebriato
al Libeccio
e al Maestrale
Rapito
Sbalzato
Cullato
nell'urlo di grandi uragani
Hai vissuto
Sirene ed incanti
Hai sposato una Ninfa
Come Omero
hai cantato
Nel porto di Ulisse
la tua barca Ormeggiato

sabbia ardente
o pietre salate
levigate da carezze bagnate
Tra scogliere di schiuma
e di lava
ho vissuto notturni uragani
E il respiro del vento d'estate
nella dolce risacca
mi hai portato nei luoghi segreti
e lontani
del mio pensiero

Il tuo Mare
è un Oceano immenso
La mia isola
rifugio sicuro
dove è dolce il naufragio

Il mio Mare
è tra spiaggia e orizzonte

Come il Tuo
il mio Mare è POESIA

TRITTICO DEL MARE

II - Tutta la Spagna del Sud

Un poeta
ha scritto di mare
Una donna
quei versi ha cantato
Un Aedo
ha dipinto l'azzurro
tra le corde
sulla bocca
di una chitarra andalusa

Arpeggio di parole
tra le labbra
lievi
di una Sirena
Note antiche
sfiorate da una mano
scarna
d'artista

Ho ritrovato
tutta la Spagna del Sud
tutto il mare
del mio Cilento d'infanzia
nel divino meriggio
di quel giorno
d'estate

TRITTICO DEL MARE

III - Ischia *Gabbiano ferito*

Profilo di donna
in controluce
Vino d'ambra
nel bicchiere di cristallo
sulla spiaggia dei Maronti
al tramonto

S. Angelo
si staglia sulla linea
interrotta
dell'orizzonte di fuoco
che sfuma verso l'azzurro
già di pallida luna

Tra la sabbia dorata
e la schiuma di sale
della risacca
un gabbiano
ferito
indugia smarrito

In quel fremito d'ali
cerca
ancora
il suo volo

SETTEMBRE

Pioggia battente
sui tetti
Fiume d'acqua
dilava le strade
Orizzonte di lampi
frequenti
nel tuono
profondo
si spegne

Settembre
abbandona
la torrida estate
Tempesta d'autunno
precoc
disseta
l'arsura
di giorni di fuoco

Il diluvio
di una nuova Stagione
mi sorprende
e travolge

BRUNELLO GENTILE

BRIVIDI SULL'ORIZZONTE

AL PORTO

Primi chiarori a levante,
brividi addosso
uno sguardo al cielo
che cancella le stelle.

Rumori sordi di motore
da sagome scure:
i pescatori indaffarati
lasciano il porto.

Su creste biancastre
dirigono al largo,
lumi colorati e sperduti
nella massa invisibile.

Han lasciato casa,
sposa e figli dormono ancora;

la stessa battaglia
dalla notte degli avi.

Torneranno bruciati dal sole,
nauseante odore di salso
per due casse di pesce morente
da portare al mercato.

Un lavoro diverso dal mio,
che non sogno di emulare;
l'ozio del pensiero
distrugge l'emozione.

Altra alba destinata;
vedrò i pescatori uscire,
ma forse ignorerò
se rientreranno come sempre.

SERA

Tramonto a lingue di fuoco
su orizzonte di mare,
sotto un cielo ancora scuro
per la tempesta ormai finita.

Movimenti in banchina
per asciugare le vele,
musica di balera dalla spiaggia,
richiamo di notte spensierata.

Il porto di ieri è lontano,
ricordo svanito
dopo dieci ore ad evitare
l'abbraccio delle onde.

La notte porterà riposo
e domani sarà dolce navigare,
vita senza sfide
fino al prossimo maestrale.

Cenerò con lei sul lungomare
per commentare a sorrisi
la nostra avventura,
rinnovando sguardi d'affetto.

Non avendo preghiere
da inviare all'infinito,
cerco solo d'invecchiare
raccolgendo sensazioni.

CAPIRE NEL TEMPO

Guardando in su,
steso su un prato
con corpo di bimbo,
m'è parso di riuscire
a capire le stelle.

Guardando l'orizzonte,
seduto sullo scoglio
con corpo adolescente,
ho creduto di capire
cosa offriva il mare.

Guardando sopra i tetti,
da finestra a piano alto
con corpo di ragazzo,
ho pensato ch'era facile
capire i sogni degli umani.

Guardando tutto attorno,
da una vetta di montagna
con corpo in gioventù,
m'è rimasta convinzione
d'aver capito l'universo.

Guardando i tuoi occhi,
disteso sulla sabbia
con corpo più maturo,
m'ha pervaso contentezza
d'aver capito l'amore.

Guardando il soffitto,
steso a letto senza forze
con corpo ormai invecchiato,
son certo che il mondo, di me,
non ha mai capito nulla.

VITA DIVERSA

Da anni cercavo una vita diversa,
un giorno mi sono svegliato,
ho rivisto il passato e mi son ricreduto.

Un tempo volevo sognare, sperare,
giocare con le ore del destino,
e in fondo l'ho fatto.

All'inizio studiavo solo me stesso
e poi giudicavo al di fuori,
per ritrovare una dolce armonia.

Mi sto accorgendo che sono diverso,
non ho bisogno che il mondo capisca
cosa voglio e chi sono.

Mi basta vivere di esistenza,
senza l'aiuto che alcuno sistemi
la forza interiore del mio labirinto.

PRIMAVERA

Ho cercato la primavera,
su sentieri e scogliere,
fra visioni in controluce
di un mare agitato.

Ho cercato la primavera
nei sospiri di maestrale,
contro aghi di cespugli
e di agavi morenti.

Ho sognato la primavera
nel profumo della sabbia,
tra conchiglie frammentate
dalla forza di marea.

Ho sognato la primavera
sulle orme dei gabbiani,
fissando l'orizzonte
per trovare un infinito.

Ho trovato la primavera
ben lontano da quel mare,
nel sorriso di una donna
e il sapore del suo corpo.

Ho trovato la primavera
lungo strade di frontiere,
litigando per la vita
fra le guerre degli umani.

Ho sofferto la primavera,
navigando sulle rotte
degli uccelli migratori,
per ritrovare approdi.

Ho sofferto la primavera,
ritornando in riva al mare,
con la luce di un tramonto,
sulle orme dell'età

PENSIERO

Un giorno il mio pensiero
è andato oltre l'Universo
e mi sono perso
fra le costellazioni;

un tempo il mio pensiero
è andato oltre l'Amore
e mi sono perso
fra i desideri;

una notte il mio pensiero
è andato oltre la Vita
e mi sono perso
fra le dimensioni.

A che serve il pensiero,
mi sono chiesto,
se oltre i limiti
non trova una logica.

SENSAZIONI

Bora umida, cinque giorni
di cielo bianco e nero,
maglione bagnato,
pelle imbrividita.
Gocce di pioggia sul pontile,
come lacrime di donna.

Dove c'è lei c'è il sole,
quanto più tenero baciarla
dentro al vento
che ti impregna di sabbia,
rotolarsi sulla riva
sempre più fradici,
aprire gli occhi
sull'infinito del suo sguardo,
incuranti del freddo
in una sfida senza senso.

Bora umida, cinque giorni
da solo su una banchina,
scarpe bagnate,
mani congelate.

Riflessi di luce sulla pietra,
come sorrisi di bimbo.

Dove c'ero io c'era il sole,
quanto più dolce gridare
saltando nel pantano
che ti inzacchera l'abito,
bere la pioggia
che ti sferza il viso,
chiudere gli occhi
al grido di mia madre,
incurante della paura
in una sfida solo mia.

Bora umida, cinque giorni
senza poter navigare,
odori di terra,
pensieri imprigionati.
Passaggi di nuvole oscure,
come disagi di esistenza.

PASSA IL TEMPO

Passa il tempo ed è veloce,
ne ho bisogno per vivere,
per provare emozioni,
per giocare all'amore.

Passa il tempo e non ha freni,
vorrei rivivere attimi,
vorrei poter ritrovarmi,
e riscoprire un affetto.

Passa il tempo e non ascolta,
impossibile fermarmi,
riposare appena un po',
per riprendere la corsa.

Passa il tempo di una vita,
sta aspettando che mi stanchi,
per trovarmi senza fiato
se perdessi le mie forze.

EUGENIO GIANNINI

IL CANTO DELLE CONCHIGLIE

AUTUNNO

C'è un presagio nell'aria
di questo precoce autunno.
Il mare di leggére onde, s'oscura.
Dai monti alle mie spalle
spira un vento
che contrasta le calure di ieri
e raggela dentro.
Sparite all'orizzonte
le bianche vele
lasciano rimpianti.
Anche la tua voce mi raggela
anche il tuo sguardo
amore mio
scava nell'anima una ferita.
Avrò mai il tuo limpido sorriso
le tue parole e fresca di rugiada
la tua voce?

IL DUBBIO

Mi ero perso nel groviglio
di un dubbio infame.
Spalancata sull'infinito
l'ansia si era presa
l'anima mia.
Occhi sbarrati di tenebra.
Labbra senza respiro.
Ali richiuse sul dolore.
Il gelo era sceso
sui petali non ancora dischiusi
e li aveva bruciati
prima dell'alba.
Nella caverna del mio dubbio
dove l'eco delle parole
trapassa il dolore
fuggivo e mi mancava il respiro.
Improvvisa è tornata a volare
la colomba.
Anche il gabbiano
bianco pensiero
nell'azzurro del cielo
vola
in cerca del tuo perdono.

ATTESA

Troppo tempo
lontano da te
ho speso.
Giorni,
anni dispersi
che non riavremo.
Quando
alla fine
ci fermeremo
ancora
da soli
ci aspetteremo
un'ultima volta
per non restare
lontani
mai più
nemmeno
un istante
per sempre.

OCCHI DELLA NOTTE

Gli occhi della notte
cercano cose
che solo il cuore sa.
Gli occhi della notte cercano
il tuo viso dolce che era,
cercano le tue mani
che mi davano carezze.
Gli occhi della notte
cercano ancora le labbra
della tua passione.
Gli occhi della notte
avranno bagliori di stelle
lacrime di cristallo.
Gli occhi della notte
non si chiuderanno
anche se verrà il giorno.

FANTASMI DELLA MEMORIA

Prestati alla memoria
imitiamo la vita
in attesa che il futuro
risolva l'angoscia
costante del perché siamo.
L'insidia sta nel presente
che sopravvive
fissato nel ricordo
di fantasmi notturni;
un incubo che t'affonda
le mani nel petto
per raggiungerti l'anima.

1947
SOTTO LA LUNA ACCESA

Noi che nella notte
sotto la luna accesa
parlavamo di donne
di bocche ardenti
di seni irriverenti
noi che parlavamo
di guerra
di politica
d'arte e di soldi.

Noi che nella notte
a lungo restavamo
sotto persiane chiuse
sospettando chiome
brune
folte
odorose.

Noi che non avevamo
altro che il desiderio
che parlavamo
di donne
di guerra
che parlavamo soltanto
senza sospetto
senza sapere
che l'indomani
cominciava la vita.

PIAZZA PIAVE

C'era in fondo alla via
l'aria tersa della sera.
Le nubi spaccate
dal libeccio teso
avevano riflessi di cristallo.
Sapeva di salmastro l'aria
ed era il vento, quello forte,
della giovinezza.
Erano umidi i muri,
verdi di muschio,
di fronte a Piazza Piave;
una macchia verde
nell'ora della sera.
Erano lì le querce
diritte
che parevan false.
E le strade attorno,
pulite, in attesa.
Non trovo più
la piazza,
non c'è più
la piazza,
non c'è più vento.
Solo la memoria,
tenace, s'attarda.

GLI OCCHI DELL'ADDIO

Labbra socchiuse
ai sospiri dell'anima ardente.
Occhi di profughi sguardi
calamitati nel disperato addio.
Onda che batti leggera la riva
senza rincalzi.
Odore acre di stoppie bruciate
nel tramonto autunnale.
Giovinezza andata, sprecata,
senza rimpianti.
Ora ti conserva il ricordo
in quest'ultima
breve stagione di attesa.

ALESSANDRO GIURIATI

LA SOSTANZA EFFETTIVA

Ho imparato ad orientarmi
con gli occhi chiusi,
stanco di ogni cosa
stretta attorno a me.
Lontane le emozioni senza speranza,
i ricordi sono ora polvere di pensiero,
ed io mi esprimo solo nel buio,
dove è ancora viva la realtà del mio essere piccolo,
puerile.
Quando trovo le tue mani,
qui, vicino a me,
posso di nuovo guardare avanti
e lasciarmi dietro l'orrore e il disagio
di un mondo in cui non mi riconosco.
La convinzione che niente potrà finire,
senza volontà, allo scoperto,
è il mio volo alto, supremo,
oltre l'orizzonte,
che mi porterà alla dimensione
più nascosta del tuo essere.
Ed io sarò ancora con te.

A NOTTE FONDA

Le ore notturne scorrono lente,
silenziose,
e il sonno, caldo e pesante,
mi opprime a lungo,
nella lieve, fumosa penombra.
Non riesco a liberarmi
dall'ammaliante tepore
di una tale coperta.
Cerco il movimento,
per liberarmi dalle maglie
di una rete fitta ed invisibile,
che non mi lascia scampo.
Sulla schiena, abbandonato alla dolce apatia
di un momento rubato,
scivolo felice in un altro mondo,
dove nessuno vedrà
il sorriso che sta crescendo, pigro,
dentro di me.

PERCORSO

Attraverso le stanze vuote di un antico casale,
ragnatele fluttuanti si posano sul viso, sui capelli,
sudario incoerente dei nostri pensieri.

Le braccia e le mani, fredde di rugiada,
si affannano a liberare dai fili pendenti
gli occhi che non vedono più, oltre la barriera
inesistente della nebbia del mattino.

Incerti, come i nostri passi leggeri,
avanziamo nel tenue chiarore
tra la polvere e le rovine, sparse, del passato.

Una sedia sfondata, un piatto schiacciato,
una scatola di latta arrugginita e accartocciata,
riportano al tempo in cui il sentimento guidava
ogni nostro gesto, ogni emozione.

Si alza la luce a spazzare via le ultime foschie,
a scaldare i nostri corpi, a donarci una speranza.

Stretti in abbraccio, affidiamo ad un bacio
la forza del presente, che ci porterà lontano,
fino al silenzio di un luogo sconosciuto,
dove non ci sia uomo o essere vivente.

ANTONIO GRECA

ACQUA

Ascolto il tuo canto
tranquillo e sereno,
che zampilla nelle viscere,
e lambisce lieve
la zolla afra,
che il sudore di braccia
ha diviso col pianto,
conducendo da sempre
il rosso giorno a bere
frutti e speranze.

Ascolto il tuo silenzio
soffice e docile,
che fluisce nel ventre,
e protegge serena
i nascituri pensieri,
che lacrime di madre
ha unito al suo dolore,
governando
la vita a bere

gioie e dolori.
Ascolto il tuo dolore
fermo e deciso,
che diventa protesta e
pianto
e diventa veicolo
di morte, e toglie vita
a chi per essa
ha sacrificato la
voglia d'amare.

Non andartene via,
che il tuo amore sia
più grande del peccato
che l'uomo abbia
commesso.
Non esaurire le tue vene,
che il tuo dolce sangue
faccia rivivere gli occhi
dei nostri bambini.

CASA

La respiravo ogni mattina,
durante il giorno lei
mi osservava, mi guidava
prima ch'io m'allontanassi.

Tra le sue braccia mi accoglieva,
alle volte mi cacciava via e io
capivo che non era il momento,
che sbagliavo i tempi.

Momenti ludici vi trascorrevo,
come dentro una materna culla,
al riparo da pericoli gioivo
e le ore, il loro tempo perdevano.

A lei confessavo i timori e le
paure
ma un dì avverso la persi,
il cielo aprì le sue porte e
i pensieri ancor ingenui
volarono.

Nel cuore una pioggia di dolore,
mai più tra quelle mura riparai.
In sogno lei si mostrava regale,
così ebbi di lei limpido
rimpianto.

Un giorno, forse mi chiamerà,
potrei sussurrarle dolcemente
parole gonfie d'emozioni
con l'alito strozzato del mio
amore.

Sarebbe stato utile per me e per
lei spiegare tutti i motivi, ma ero
convinto che lei sapesse già
tutto,
ogni parola in più non avrebbe
aiutato nessuno.

IL FIORE

Solitario il suo passo
dalle viscere della terra
scarna e crudele.

Cerca nei ricordi dell'aria
del tempo lontano,
mentre fitte sono le nubi.

Affiora d'incanto,
come rosa selvatica
e intorno un aroma innocente.

S'inebria di speranza,
come sfiorare quel cielo
che svela l'amore.

Rivive ogni volta
e l'odore che emana
al mondo lo dona.

Ascolta, uomo, il suono
di quel fiore che rivela
il mistero della vita
che tu non proverai
mai... mai

PAROLE

Parole, parole, parole taciute
perché tenute nascoste.
Parole al vento, lasciate,
dimenticate e tradite.
Parole pericolose, oscene e
perdute in un viso infelice.
Parole annegate in un lago di bugie
ferme, immobili, aspettano
chi le faccia proprie mettendo
radici nelle menti malate.
Le guardiamo, le ascoltiamo
come lame che uccidono,
pugni chiusi di odio e rancore.
Parole sospese in aria come preghiere,
ti supplicano ma ti giri dall'altra parte,
non le ascolti, le rifiuti e le condanni.
Parole, parole, parole inutili che
non meritano attenzione, parole false
parole annegate in un lago di pietre, ma
questa è la vita che confina con l'indifferenza.

RICORDI LONTANI

Cavalco a ritroso
gli anni miei,
sdraiato sul letto
guardo il soffitto
bianco e freddo,
mi par di vedere
frammenti della mia vita:
le amiche, gli amori, la casa
e i viaggi sperati e persi.

Evoco
fughe da casa, i ritorni
sofferti,
i sogni non realizzati
e i desideri strozzati.

Ricordo
le sere nei vecchi casolari,
la voglia repressa e

nascosta di fumare e poi
gridare al vento,
ma senza te
sono ancora un ragazzino.

Rimpiango
le partite di calcio
ai margini delle strade,
quando rincorrevo
piccoli desideri di gloria.

Oggi ascolto
la mia angoscia,
mi nutro di essa,
a lei mi oppongo
e vorrei tornare,
ma senza te
sono ancora un ragazzino.

UN SOGNO

Stralci di pensieri
che il sonno regala
come fiori di primavera.
Emozioni che si schiudono
nel torpore di notti avida.

Alberi colmi di frutti,
sentieri fitti d'erba,
bambini che faticano
e s'inerpicano su
colline dove realtà e
finzione
si mischiano come
le pagine di un libro
nelle mani di un viandante.

Sono un sogno!
Diceva...

Faceva apparire
ciò che il mio animo
rifiutava di ospitare.

Mi parlava, mi ascoltava,
io non lo vedevo ma
percepivo
la sua presenza ed ero
felice,
perché immaginavo
ombre assenti ma forti.
In mille meandri della mia
mente
senza finestre, capii che il
nostro
viaggio sarebbe stato senza
fine.

Anch'io sono un sogno!

Risposi...

Si allontanò senza dire una
parola

UNA LUCE LASSU

Sprofonda l'alba,
la luce nascente
ha il sapore del sale,
ruvida brucia
lacerata gli occhi,
chiama e ricorda
che è tempo di lavare i
sogni,
assaporare il profumo del
timo,
l'odore acuto della menta e
il candore del gelsomino.

Nulla risparmia
quella luce lassù.
La campagna brulla
e nuda da intenti umani

riconduce i pensieri alle
origini,
quando l'uomo e la natura
erano un solo amore.

Adesso nel giorno che
procede il dì
è fuoco intorno,
pacifica armonia di natura
che raccoglie lacrime e
sorrisi.

Il sole che brucia
fa vivere la vita randagia
di uomini come cellule
che trascinano vagando
vite sudate, negate e
prive di bagliori d'umanità.

VORREI ANDARE VIA

Tante lune sono trascorse,
tanti abbracci tra di noi
e molte carezze hanno
lambito i nostri deboli volti.

Non abbiamo ultimato il cammino
insieme, e forse è stato meglio,
ci saremmo odiati per sempre,
ci saremmo fatti del male.

Vorrei andare via per ricordare
la passione che ci ha unito.
Non era solo amore, ma complicità,
tenerezza e voglia di sguardi.

Vorrei baciarti ancora una volta
e con te fare l'amore all'alba,
ma è finito il tempo delinquente,
e un dì ritroveremo l'amore.

Rapineremo le ultime gocce di vita,
gli ultimi sguardi assassini tra noi
e le nostre labbra si confonderanno
fra esseri umani sconosciuti.

E vorrei... non andare via

PATRIZIA INVERNIZZI DI GIORGIO

UNA BIMBA

Ero una bimba sognatrice,
amavo gli abiti pervinca
e le maniche color di luna.

Bizzarra come i capelli
arruffati di un clown,
viaggiavo su vascelli di carta
nel mare della mia solitudine.

Una scala sottile
come una corda di violino
mi conduceva al cielo
e sognavo che lassù
fiori variopinti
profumassero delicatamente
la nebbia lattiginosa
del mio esistere.

LA MASCHERA

Personaggi: Pietro e Sara, coppia sui 40/ 45 anni

(Pietro è in salotto, seduto in poltrona, Sara entra coprendosi il volto con le mani)

P-Non ti sei ancora tolta quella maschera? Stiamo andando a letto e ce l'hai ancora addosso!

S- Non riesco più a togliermela, non te ne sei accorto? Già, tu nemmeno mi guardi, ti basta aver la cena pronta e un corpo caldo sotto le coperte.

P- Smettila con questa storia che non ti guardo, dopo cena te ne stai un'ora in bagno a struccarti, a metterti le creme...

S- E tu allora? Mangi in fretta e ti vai a buttare sul divano, a guardarti le news e andresti avanti ore con quella litania di belle notizie, sempre uguali... E poi è da qualche giorno che in bagno cerco di togliermela ... la maschera... e non ci riesco, capisci, non ci riesco! Mi si è incollata addosso! *(Mostra infatti un'espressione stereotipata, la voce è lamentosa)*

P- Ma che sciocchezze dici! Incollata?! Non è possibile, sarà scaduto il liquido per toglierla!

(Sara esce, va in bagno e torna con una boccettina)

S- Scaduto? Guarda qui *(legge)*: scade nel 2017, non poteva essermi sfuggita una cosa simile! E adesso? Questa è una seconda pelle, tesa come un tamburo, accenno sempre il solito sorriso, ma non posso arrabbiarmi, non sono nemmeno padrona di farmi un pianto, con questa cosa addosso!

P- Dai su, non fare una tragedia, te l'avevo detto di non mettertela, ma non mi ascolti mai!

S- Ma cosa dici? Lo sai benissimo che ad un certo punto non ho avuto altra scelta. Non potevo presentarmi al lavoro con la faccia triste, preoccupata, le occhiaie, le borse sotto gli occhi, avrebbero finito col licenziarmi! Con i clienti devi essere sorridente, il magone devi tenerlo dentro, non devi lasciar trapelare nulla e io non ci riuscivo più! A quel punto la maschera era l'unica salvezza.

P- Avresti potuto restare a casa....

S- Bella idea! Era proprio il momento giusto, tu in cassa integrazione e io a casa. Con cosa campavamo? Su, dimmelo!

P- (*Si alza, diventa collerico e finisce per gridare*) Ancora con la cassa integrazione, non lo vuoi capire, sono in mobilità... M..O..B..I..L..I..T..À! Mi possono chiamare a lavorare da un momento all'altro!

S- (*Cammina nervosamente avanti e indietro*) Ma chi ho sposato? Uno fuori dalla realtà sei, uno che non ha i piedi per terra! Ma ti guardi intorno? Non vedi quante fabbriche chiuse, quanti negozi con le saracinesche abbassate, e poi non sei un ragazzino, hai quarantatre anni, non trovano lavoro i ventenni, figurati se chiamano te, povero illuso!

P- Mi stai incoraggiando, non c'è che dire! Sei pessimista, lo sei sempre stata, per fortuna un po' di speranza ancora ce l'ho. Credi che sia stato facile per me essere sbattuto fuori di punto in bianco? “Grazie, ma l'azienda è in crisi, non mi servi più” Ti ritrovi a spasso dopo quindici anni di lavoro, a ricominciare non si sa bene come e cosa, ma non mi sono avvilito. Mi sono adattato a fare il casalingo e intanto aspetto.

S -Si, l'hai sempre detto, tu sei il forte, l'ottimista e sono io la debole, è che io mi guardo attorno, osservo... e mi spavento.

P- Il problema è che non hai stima in me, e poi proprio a me dici che sono fuori dalla realtà? Faccio la spesa, passo l'aspirapolvere, porto

fuori il cane, cucino... (*Prende l'aspirapolvere e lo impugna, con l'altra mano sventola uno straccio*)... Ho i piedi per terra, eccome!... Quando da un giorno all'altro ti ritrovi senza lavoro... non sei nessuno, per strada i vicini di casa ti guardano strano, come se si chiedessero: "Ma che ci fa quello in giro col cane?... A quest'ora dovrebbe essere al lavoro!.. Forse l'hanno licenziato..." Dal giornalaio la stessa storia, persino la commessa del supermercato ti guarda con un'aria fra lo stupito e il compassionevole e tu, come uno scemo, non sai che faccia fare e accenni un sorriso imbarazzato. Altro che maschera avrei dovuto mettermi io... e invece vedi? Mi costa fatica, stringo i denti, faccio la colf, ma resto me stesso.

S- Scusami, non volevo ferirti, è che quando ho un problema da risolvere, divento nervosa, lo sai... questa maschera mi si è incollata al volto.

P- Dai, su, vieni qui che te la tolgo! (*si avvicina e le tocca il volto*)

S- Lasciami, su lasciami, che cosa mi vuoi fare? Rischi di strapparmi la pelle... e poi cos'è questo volermi aiutare? Quando un anno fa ho cominciato a star male, non eri così disponibile! In ufficio avevano fatto il vuoto intorno a me, non ne potevano più della mia faccia immusonita, della mia tristezza cronica; aspettavano che sbagliassi, per farmi le scarpe. Io mi sentivo presa nella rete. Non potevo parlatene, eri scontroso, irascibile, a casa si parlava solo della crisi della tua azienda, di come sarebbe finita. Io ti sfiorivo davanti agli occhi, ma tu le mie occhiaie non le vedevi, inseguivi solo le tue ansie, pensavi solo a come si poteva riaggiustare quella dannata fabbrica. Così un giorno non ne ho potuto più, ho trovato su internet un sito, che prometteva di risolvere ogni problema con una maschera, una sottile pellicola di un lattice speciale, anallergico, asettico, che avrebbe regalato al tuo volto esattamente l'espressione che desideravi. Ho contattato la ditta ed eccola qui la mia serenità ritrovata, la mia nuova faccia, serena e imperturbabile.

P- (*le accarezza le spalle e il volto, ma il tono della voce è un po' sarcastico*) Va bene, va bene... ma la mia cara mogliettina non

pensava alle conseguenze... la tua maschera ora aderisce alla pelle come l'Attack.

S- Non mi sembra che tu allora te ne fossi preoccupato molto. Le conseguenze invece si sono viste e subito... Mi calzava alla perfezione, una seconda pelle, sottile, leggera, levigata, persino luminosa. Per tutto il giorno apparivo sorridente, certo un sorriso un po' stereotipato, ma convincente, mi sentivo persino ringiovanita e ho cominciato a riguadagnarmi la simpatia dei colleghi. Il capo un giorno mi ha detto scherzando: "Ma ti sei trasformata! Dai, su, dimmi il nome di questo centro - benessere, che ci voglio andare anch'io!"

P – Ti importava del capo, di quello che pensano i colleghi... eh? Hai sempre bisogno di piacere agli altri..

S- Sì, ho bisogno che qualcuno mi guardi... e mi apprezzi. Tu non ti sei fatto troppe domande, ci hai messo poco ad abituarti a questa nuova faccia. Per te era tutto normale, normale che la indossassi al mattino, come si fa con un abito qualsiasi, normale che me la toglieassi la sera. Ti avevano lasciato a casa, solo questo contava; eri tutto preso dalla necessità di riorganizzarti la vita, badavi solo a non cadere in depressione.

P- Ma cosa stai dicendo, ti ho lasciato fare, perché pensavo che fosse una sorta di gioco, una moda! Del resto nessuno ti aveva obbligato a mettertela e avresti potuto togliertela quando volevi.

S– Già per te è tutto così semplice! Un giorno ti capita davanti tua moglie con un'altra faccia e per te è tutto normale... Non ti sei mai chiesto veramente perché lo facevo. Non scavare, non indagare, è il tuo motto, no? Ma non capisci che mi aggrappavo a quella maschera per mantenere il lavoro? Era una violenza che mi facevo, mi costringevo ad essere un'altra, a nascondere i miei sentimenti.

P – *(prende una bottiglia e versa da bere a entrambi)* Su, calmati a che serve rivangare? Ti agiti e basta, piuttosto pensa a cosa vuoi

fare... la cosa più saggia è rivolgersi ad un chirurgo plastico, a lungo andare quell'arnese può rovinarti la salute!

S- Non mi va proprio di sottopormi ad un'operazione dolorosa e in questo momento non posso permettermi di stare a casa dal lavoro e poi non è detto che portarla sempre sia nocivo, posso invece telefonare alla ditta di fabbricazione...

P- E allora resta così, per me vai bene sempre, con o senza maschera.

S- Ma se mi dicevi sempre che ti piacevo proprio perché cambiavo spesso umore! Ero un cielo nuvoloso e poi all'improvviso mi rasserenavo e sorridevo...

P- Sì, ma è passato molto tempo, il nostro è un rapporto solido, duraturo, e poi con gli anni si raggiunge una stabilità emotiva, che cosa cambia se hai o no una maschera ?

S- Già, sono io o non sono io va bene lo stesso, anzi meglio se mi stampo sul volto la serenità. Hai l'impressione che tutto vada bene, io e te nella bufera, uniti, forti, imperturbabili... Sai, ho come una sensazione... che la maschera non voglia staccarsi da me, è come se mi fosse entrata nella pelle, anzi ben sotto la pelle, viviamo insieme come due sorelle siamesi..

P- Ma senti che sciocchezze! Non starai mica schizzando!

S- No, anzi, non sono mai stata così lucida. Da quando la maschera è con me io non ho più paura. Può succedermi qualunque cosa e io resto in apparenza serena, positiva. Dentro posso provare qualsiasi emozione, ma fuori non traspare nulla. Non devo difendermi dagli altri, non do fastidio, anzi trasmetto un senso di pace, di ottimismo. Il timore di restare da sola? Non mi sfiora nemmeno, perché al contrario mi cercano tutti, io sono il mare calmo, il cielo senza nubi, l'equilibrio raggiunto...

P- Ma tu sei pazza! Mi stai dicendo che ti senti bene a vivere in

simbiosi con un pezzo di lattice? Ma tu devi essere te stessa, senza bisogno di nasconderti, non te ne deve importare nulla del giudizio degli altri!

S- Ma è proprio così che mi stavo perdendo e tu nemmeno te ne accorgevi! Soffrivo perché ti vedevo agitato, in pena, non sapevo cosa fare per esserti vicina; a poco a poco stavo sprofondando nelle sabbie mobili della tristezza, dello scoraggiamento. Nessuno si è offerto per consolarmi, gli amici sentivano odore di guai e si allontanavano e gli sciacalli erano lì, pronti per approfittare della mia debolezza e farmi a pezzi.

P- Avresti dovuto reagire, sei piena di risorse, bastava che tirassi fuori un po' di grinta e invece ti sei trovata questa ridicola maschera.

S- Già tu invece sei un uomo forte, uno che non si lascia piegare dalle difficoltà; accetti, ma non ti rassegni, sai adattarti e non perdi mai la speranza! Sai una volta invece di andare a lavorare ti ho seguito, eri uscito, come al solito, verso le dieci per portare fuori il cane. Camminavi con la testa bassa, le spalle curve dentro il cappotto, come se ti volessi nascondere. Poi il cane si è fermato per fare i suoi bisogni, tu ti sei chinato per raccogliere la cacca con la paletta e ti ho letto in volto quello che cercavi di nascondere: un disgusto immenso e non era solo per quello che stavi facendo, ma per come ti eri ridotto, un'ombra dell'uomo che eri stato, un servo, un domestico, uno costretto ad ingannare il tempo in attesa del ritorno della moglie. Ai miei occhi però dovevi apparire forte, come prima, anzi ancora più di prima.

P- Queste sono tutte chiacchiere, stai lavorando di fantasia, fa' un po' come ti pare, ma io vado a letto, ho il diritto di sentirmi stanco alla fine della giornata e domani devo andare a fare la spesa, a pagare le bollette, in farmacia e in lavanderia.

S- Vai, vai pure, ma te lo devo proprio dire, è un po' che con te mi sento a disagio, mi metti troppa malinconia, con tutto quello sforzo

che fai per sembrare vero, forte, tutto d'un pezzo. Hai perso il senso dell'umorismo, trascini la vita come fosse un castigo divino. Ho bisogno di respirare un'aria diversa e là fuori ci sono tanti uomini non al massimo dell'allegria, quello no, ma sereni, positivi, riconosco l'odore familiare del lattice e mi sento attratta. Loro non hanno fatto i duri, hanno indossato la maschera, per salvare i loro rapporti familiari, per permettere ai loro sentimenti, quelli veri di sopravvivere. Quello e non il tuo è il vero coraggio, mettersi la maschera per non finire annichiliti, distrutti, umiliati fino al punto di non sentirsi più uomini.

P – Adesso stai esagerando, la stanchezza ti fa sragionare, vieni a letto, domani vedrai tutto diverso.

S-Sono stanca di farti da scaldino, un corpo ancora piacente da amare quando ne hai voglia. Io ho emozioni, sentimenti, entusiasmi, dubbi, che tu non conosci più e che non ti importa conoscere, non sono il robot che ti serve la cena, con un sorriso a quattro stelle, come nella pubblicità dei tortellini Fini. Voglio amare ed essere amata... Vai pure, io resto qui, con questa (*si accarezza lentamente e delicatamente il volto*) io non mi sento mai sola.

BARBARA LIZZA

POESIE

Di passione gravido
intelletto guardiano

dannato
da sentimento oscuro
che di eco rimbomba
nel vuoto pieno

o di pieno vuoto?

Le note dicono
quello che le parole non possono

Le rivoltelle sparano
solamente senza la sicura

Il palpitare trepida
All'origine del patimento
Di demoni invischiati
nei produttori d'immagini
Distanti da verità certa

Pochi gli eletti
Scortati da stelle
Che partecipano e spartiscono
Sentire è musica

Oltre le foci dell'iperuranio

In un campo di grano
Ancora immaturo
Ho corso
Prima della tempesta
Aspettando la pioggia
Con brusii di sentimento
Ed occhi gravidi di pianto.

Ascoltavo la Chanson d'Helene
Mentre scappavamo da noi stessi

È come se morissi ogni giorno
nei cipressi che soffocano
sotto un sole arido
È finita nelle crepe l'ilarità
Come mercurio
non la si afferra
La goccia della costanza cade sempre più lentamente
È il momento della sazietà dei fantasmi
Muti
Avidi
Pesanti

La via della seta era più soffice

Non si cammina più
I sassi mordono
nelle lacerazioni
il sangue ha abbeverato note funeste
Dalle caverne a volte non si esce

I fantasmi parlano a tutti
Con tutti
Camaleontici
Disturbatori
Nell'inquietudine degli schiavi
per trattenerli
nel mondo delle ombre
senza che sole alcuno
possa baciare loro la testa
E ridono
Ridono
Anche senza esistere

Mi sento sempre innamorata
Non so più di chi
Di cosa
Forse di Eros
Delle parole
O di un nome
In cui inciampo spesso
Ma che stinge
Ogni giorno di più

Schiamazzo
come di silenzio
È afasia musicale
nell'impossibilità di danze
che sono remote
negate

subconscio iniziatore
di storielle retoriche

Quello a cui da sobri si sfugge
nei luoghi
dove le brave ragazze non hanno accesso

Silenziosamente tuoi
Pensieri bianchi
Che di strada si fanno cielo
Che di cielo suonano sopra
Al respiro

Che sovrasta tutto
Sfugge alle mie mani
Il rintocco del momento perfetto
E poche note lo riportano a me
Sovente
Con il violino che da voce all'animo
In una giornata di Maggio
Dove impazzisco di felicità

Che cosa sono
se non un pezzo di carne non disossato
Un senno perso nei suoi istinti
nelle pulsioni
Appetiti nascosti
concessi allo sfuggevole

Che cosa sono
se non un'anima inquieta che rincorre
quello che non gli è ancora familiare
Un frutto non appetibile all'olfatto
sporco di fango
Che cerca l'amore nella sostanza e l'eros
per riempire il vuoto
E scelgo di stare lì
dove si sta liberi di dire la verità
Dove la verità è ancora un tabù

Con il piede affaticato
giungo nel buio
non sento la tua voce
Nemmeno il tuo urlo muto
Dove sei?...
Hai valicato confini
impensabili
Io ho amato come un'adolescente
Sempre
Adesso aspetto
L'ora di un altro incontro
Mentre la notte si fa di silenzio
Mi mette in contatto con la paura
Come nei giorni di Saint Paul
E le foglie di questa stagione mi stanno divorando
Cerco uno spiraglio d'aria per respirare
Ma ancora non ti vedo
il bicchiere è quasi vuoto
i pensieri confusi
Ma i titoli di coda ancora lontani

Frugo
Tra le maschere
Filtri ingannatori di nudità
È nell'istante della loro disattenzione
che trovo il vuoto
pronto ad accogliere

Dentro a foci di amaro e fili d'erba
i volti trasparenti beffano il presente
Dove c'è carne
c'è pena
Dove c'è il buio
i defunti ridono

GIULIO LOCORVO

C'ERA ANCHE L'AMORE

In quegli anni chi eri? Dove eri?

Anni 50, estate. Ero un bambino, giù, giù, giù nel cortile di casa mia; avevo cinque o sei anni; alzavo gli occhi e, di fronte a me, altissima, la facciata della mia casa simile ad una parete di roccia a strapiombo. Piano terra: la terrazza coperta da uno spesso pergolato di uva bianca: l'orgoglio di tutta la famiglia; primo piano: lunga balconata formata da lastre di granito e ringhiera; secondo piano: identica lunga balconata... uno sciame di ricordi. Cosa ricordo di quel cortile di quei lontani anni? Poco: erano le mie prime "uscite" verso il Mondo esterno. C'era tanta gente allora, le case parevano alveari; ero un bambino del "popolo." Cosa vuol dire? Oggi si direbbe: *"Appartenevo al ceto medio alle soglie della Povertà"*; intorno a me macerie miseria. Tempi difficili, ma fioriva la SPERANZA. Era appena finita la Guerra. Sembrava di vivere in una calda e luminosa primavera, dopo un terribile inverno. Quante trasformazioni subì il cortile di casa mia nel corso del tempo!

Di quegli anni rivedo la forte luce dei pomeriggi estivi, la terra bianca e, in lontananza, molto in lontananza, il grande cancello di ferro con alla sommità punte di lancia, sempre spalancato: un invito ad uscire, ad andare in giro per il mondo. Tutto mi sembrava grande, ma ero io che ero piccolo. Nel cortile i primi personaggi di una realtà dura dove la prima legge era il lavoro. I miei occhi e le mie orecchie si riempivano d'immagini, di parole, di suoni... Col tempo "rielaboravo" le parole sentite e rivedevo, più nitidi, i personaggi di quel presepio e, come in un mosaico, ricomponevo tutti i particolari del cortile. Il vernacolo sanguigno e vivacissimo della mia infanzia è ricordo indelebile, segno di una "forza" che c'era nella gente e che ora non c'è più. Un bambino vede tutto per la prima volta. Eccomi in piedi, nel cortile, di fronte al "verniseur" (*verniciatore*) di mobili. Lo guardavo assorto mentre passava il pennello con cura su una lunga porta di un armadio, color miele, luccicante contro il sole;

alto, magrissimo, sui cinquant'anni; mi pareva vestito soltanto di una lunga tunica bianca, sottile come un velo. Era veramente così? L'uomo aveva la tubercolosi allo stadio finale. I miei genitori non volevano che mi avvicinassi a lui. E poi c'erano le donne; donne schiacciate dal lavoro, dal peso della famiglia, dai mariti (una volta non c'erano i "compagni"). Uomini preda del vizio, dalla miseria, dalla disperazione. La donna, oggi come allora, ultimo argine. C'era Pinetta, c'era Marietta. Sguaiate, rissose, volgari. Le sentivo spesso accapigliarsi con scambio di oscenità sorprendenti dove c'era tutto l'estro e l'irruenza del "popolo." Mia Madre diceva: *"Come può una donna dire certe cose..."*. La mia pro zia maestra abbassava la testa e gli occhi e con le mani si tappava le orecchie. *"Pinetta è arrivato tuo marito."* - *"Murissa! (morisse)."* Una volta vidi l'uomo appoggiato alla ringhiera di una balconata. Alto, nero. La testa color bronzo come il cranio di una mummia liberata dalle bende. Faceva il calderai. Una vita da sciagurato, distrutto dall'alcool.

"Pinetta, è lassù..." - *"Desgrasiò (miserabile), sta a guardare se cresce l'erba!"* - L'uomo a capo chino pareva fissasse, cupo, i radi fili d'erba nel cortile. - *"Marietta, dimmi che sono un bue, così io ti posso rispondere che sei una vacca!"* - Da notare una certa eleganza francese. Marietta era anche lei nel cortile. Chi la apostrofò in quel modo, era un uomo anziano che se ne stava in alto appoggiato alla ringhiera di un balcone. In canottiera, con un'enorme pancia, tonda come un mappamondo, tutta chiusa nei pantaloni con la cintura degli stessi stretta a metà torace.

Piego il capo e sospiro davanti al computer... Il Tempo è passato anche per me..."Sciocco, credevi di essere diverso?"

Ecco, come un'onda, mi arriva un ricordo che ha il delicato profumo di un giglio. Una storia d'AMORE, una grande storia d'AMORE. *"L'Amore è una cosa da donne"*: diceva Andreino, il "giovane ricco", mio compagno di classe a Ragioneria. Noi maschi ci credevamo ed è stata la rovina di tanti di noi. Tardi abbiamo capito cos'è l'Amore. L'Amore è un uragano, una follia, un incantesimo, fa paura, ma è la FELICITA'.

Vidi soltanto un paio di volte la DONNA. Si chiamava B... Sui quarant'anni, bianca, minuta, modestamente vestita, chiusa nei suoi

pensieri. Abitava vicino a noi in un piccolo appartamento di quelle case di ringhiera. La Mamma e le altre donne (udivo i loro discorsi) dicevano che era pulitissima, che l'appartamentino dove abitava splendeva *“neanche fosse una reggia”*. Parlavano di lei con imbarazzo, con stupore, ammirazione, con commozione e anche con una punta d'invidia. A lei era toccato l'AMORE, non così a tante altre. L'UOMO, un operaio che non vidi mai, l'aveva conosciuta in una casa di tolleranza; si era innamorato di LEI e l'aveva tirata fuori da quell' inferno, l'aveva sposata e portata a casa sua. Non so se aveva dei figli. Mi sembrò timorosa; forse la realtà in cui viveva le pareva un sogno e aveva paura che il sogno s'infrangesse. La vita che facevano le altre donne, fatta di sacrifici, di stenti, di umiliazioni, di inverni gelidi, a lei pareva un meraviglioso cammino... Non aggiungo altro.

“Giulio, non accasciarti davanti al computer!”.

Il Tempo vola. Devo restare al mio posto di combattimento.

Non ho altra scelta.

IL DIAVOLO SULLE COLLINE

di

CESARE PAVESE

IMPRESSIONI SUL LIBRO

Ho letto il libro di Cesare Pavese “Il Diavolo sulle colline” e mi è piaciuto. Qualcuno mi potrebbe chiedere: “Perché ti è piaciuto?” La domanda mi sembra facile, ma è difficile, molto difficile e non riesco a trovare le parole per una risposta. Me la cavo con questo aforisma: *“Si cerca sempre se stessi”* e nel libro in questione ho trovato qualcosa della mia giovinezza, ovvero dei miei venti e trent'anni e poi... basta! Pavese è morto alla fine dell'estate e alla fine della giovinezza. È il racconto scritto da un uomo sincero. Dallo studentello, poi al grande scrittore, venuto dalla campagna; solitario, sensibile, impacciato, irresoluto, onesto, fragile, disarmato... che si è fermato bruscamente davanti alla maturità. Mai mediocre... e qui mi viene in aiuto un altro aforisma: *“Soltanto i mediocri trovano appagamento nel potere, nel denaro, nel successo,*

nel piacere...”. La vicenda si svolge d’estate, nel mitico dopoguerra alla fine degli anni 40. Ho riconosciuto la breve, infuocata, secca estate piemontese con le sue tenere albe e le fresche notti vissute nella città e nella campagna. Rivedo di sfuggita le zolle dure come pietre, i filari senza fine sulle colline, i torrenti, allora limpidi, che scintillavano sotto il sole. La trama è semplice: tre giovani, tra cui la voce narrante, incontrano a Torino, un altro giovane con la sua grande automobile verde, di qualche anno più vecchio di loro, ricco, distrutto dai vizi tra cui, il più grave, la droga (fin da quei tempi). Nel libro ho trovato la descrizione di un cammino: i tre giovani, tra i quali io stesso avrei potuto trovare benissimo posto, “vanno avanti” nella vita in un tempo ed in un luogo ben precisi. Ognuno con il proprio carattere, con la propria personalità, con tutto quello che hanno ricevuto dalla famiglia e dalla quale, com’è inevitabile, escono e vanno “al largo”. In loro c’è un magma incandescente di passioni, ma, soprattutto c’è l’entusiasmo, il candore, la spinta verso l’ideale, verso il BENE che ancora non riconoscono. Tutti i giovani avrebbero bisogno di “buoni maestri”, come ne avrei avuto bisogno anch’io che, spesso, sono mancati e mancano. Nell’indimenticabile inizio, i tre incontrano Poli, fiaccato dal vizio, alla guida della sua auto verde dal grande valore simbolico. Per i tre giovani (e anche per me), Poli è una domanda, anzi la domanda fondamentale: “Sei bello, sei ricco, sei forte, hai l’istruzione, un posto privilegiato nella società, gli agi, il piacere... e allora perché ti distruggi e perché l’unico compagno con cui puoi stare è la cocaina?” Ma i tre restano affascinati da Poli e dalla sua ricchezza e lo seguono nelle sue scorribande notturne nella città e nella campagna. È l’estate che domina su tutto. La delicata e rosea alba degli uomini normali li accoglie dopo la notte di vizi e di eccessi. La tragedia attraversa tutto il libro, senza enfasi, è messa lì con tocchi geniali, con parole che non la descrivono, ma la evocano. Come illuminate da folgoranti flash, appaiono ambienti della città e della campagna, che incantano. Riportano all’infanzia, a un tempo felice. Poli occupa uno spazio enorme nel racconto, lo attraversa come un gonfio e intorpidito cetaceo; ha sofferto ed è stato disperato, ha fatto e fa soffrire, ha dato

e dà disperazione; nello straordinario finale, lo vedo allontanarsi, indifferente, intontito, “imbottito” (per usare una parola del libro), irrimediabilmente minato nel fisico, sembra indifferente alla morte, anzi, sembra desiderarla. Poli, è ormai sull'altra sponda. Il prezzo della fuga è l'autodistruzione. I tre giovani lo guardano, confusi, dall'altra parte del baratro. Hanno di fronte la vita. Cosa cercano? Dove andranno? Bevono o, meglio, sbevazzano. È un inizio di fuga. Il sesso è un demone. A quei tempi la donna era, soprattutto, una conquista. Esperimenteranno che il sesso è una beffa crudele. E le donne? Sono sullo sfondo, nella penombra, senza importanza, chiuse nel loro mondo... madri, contadine, serve, bagnanti...

Soltanto due figure risaltano: Rosalba, la vecchia, magra, sfiorita, appassionata, con quello struggente vestito rosa, disperata amante di Poli che cerca di ucciderlo; Gabriella, la bionda, dura e calcolatrice moglie di Poli che lo accompagna, senza amore, nel suo ultimo viaggio. “... *si tratta sempre di un tedio, di un vizio iniziale, e di qui nasce ogni cosa*”. In queste parole dello Scrittore ho scoperto l'anima nascosta del lungo racconto. Soltanto un uomo, un maschio, poteva scrivere in quel modo. La Donna è diversa, non conosce certi sentimenti. Il libro, per me, narra l'uscita dell'uomo, del maschio, dalla fanciullezza verso l'adolescenza e la giovinezza fino alla soglia della maturità, dove tutto è stato scoperto e dove si trova davanti ad un bivio: accettarsi o non accettarsi. Può sembrare strano, ma il personaggio che più amo è Rosalba. È disperata, ma ama, è viva, dentro di lei c'è la passione, se il suo amore fosse stato corrisposto, la vita sarebbe stata per lei felicità, realizzazione, forse continuazione della vita stessa... è donna. Grande Pavese!... Quando dici che la donna è “*un calore di terra annerita di umori: un respiro di vita.*”

Come chiudo? So di essere lacunoso e diletante. Cerco aiuto. Ungaretti dice per me ciò che io non so dire: “*Godere un solo minuto - di vita iniziale - cerco un paese - innocente*”.

Ore 16.00 del 22 febbraio 2007

“Di sera, prendendo il fresco dal poggolo della sua stanza, osserva la luna e le colline sopra i tetti del paese, assapora il gusto del ritorno ma medita anche sul suo avvenire di uomo senza avvenire. Presto si avvicina l'ora della partenza, per Anguilla fischia di nuovo il treno,

ma non è più il giovanile segnale della fuga e del riscatto da un mondo chiuso verso l'ignoto che sperava migliore e diverso. Il mondo ormai è scoperto, non resta che la delusione e l'infelicità.

Sbuffando la locomotiva attraversa ancora la piana del Belbo perdendosi in una scia di fumo oltre Canelli, ma la meta è incerta mentre un altro ritorno appare improbabile.”

Durante questo austero tempo di Quaresima (per chi crede, naturalmente), propongo agli amici del Circolo Letterario il bellissimo finale del commento di un critico letterario al romanzo “La Luna e i Falò” di Cesare Pavese.

Che differenza c'è tra il: “*Polvere eri e polvere ritornerai*” della Genesi? Non trovo differenza.

Fuggire? Ma, dove? È presto? È tardi?

Un matematico del secolo scorso, un talento straordinario, ha dimostrato attraverso formule matematiche che Dio esiste. La cosa mi lascia assolutamente indifferente. Non è forse questa la conoscenza assoluta? A ben pensarci, se $2+2 = 4$, non è forse questa la Verità?

Sono chiuso in una solitudine inespugnabile.

Devo andare.

SOGNO E RICORDO

MA IL RICORDO...

“... Ma il ricordo dell'estate ancora c'è...”

Il ricordo di un'estate lontanissima.

Tutto sbiadisce e tutto perde interesse.

Soltanto immagini remote rimangono in me: intatte, nei loro colori e nella loro luminosità, proprio come le vidi per la prima volta.

Dalla nascita fino al termine dell'infanzia, esistere in mezzo alla cose era la Felicità.

Quando VIVERE significava ESSERE FELICE, quando ESSERE FELICE significava VIVERE.

Dopo, tutto si guasta come un cielo sereno che poco a poco incomincia a coprirsi di nubi.

Malinconico sognatore?

No: ragioniere. Prendo nota della Realtà.

Rimane il fascino, il brivido di ritornare al mondo dell'infanzia attraverso una finestra nella memoria.

Lo vedo: è di là, in un acquario dietro a un vetro trasparente, ma infrangibile.

E' sottintesa, nascosta, indistruttibile la Speranza, folle certamente, di ritrovarlo. Sulle mie labbra un lieve sorriso, chiudo gli occhi e... rivedo.

Qualcosa di tempi lontani di una mitica Età dell'Oro mi raggiunge come un lievissimo, appena percettibile profumo portato dal vento...

Quanto poco mi basta per una “breve” Felicità!

C'era tutto per un Mondo di Fiabe.

La vecchia casa dei nonni, la strada, la riva del fiume, selvaggia, piena di sterpaglie con isole di papaveri e fiordalisi, il fiume dalle limpide acque grigio-azzurre...

Di fronte, a chiudere la strada, il castello medioevale sulla collina circondato da un fitto bosco verde cupo...

SOGNO E RICORDO

Nell'acquario vedo la crosta d'asfalto che copre la strada, al centro dell'infinitesimo quadrato del pianeta Terra dove sono nato, arroventata dal sole di un pomeriggio di luglio.

Una "Vespa", sì una "Vespa", modello primi anni 50, grigia, con panciuti gusci sui lati, targa con la sigla della provincia e i numeri (bassi) in azzurro, è appoggiata ad un muretto di mattoni pieni di fronte ad una casa, sul ciglio della strada opposto alla riva del fiume. Io, bambino, vedo il muretto crollare in parte e la "Vespa" adagiarsi sul piccolo cumulo di rovine.

Una nuvola di polvere rosa rimane sospesa a mezz'aria sull'asfalto.

... e venne la sera di quel giorno.

Come tante altre sere, con la Mamma e le zie, vado a vedere l'arrivo e la partenza degli ultimi treni.

L'azzurro del cielo non diventa mai blu.

L'ultimo treno in partenza, si scuote, si muove ed esce lentamente dalla stazione.

Con lo sguardo inseguo, incantato, i due fanalini rossi del vagone di coda.

Il treno si allontana su binari nascosti nell'erba e, all'improvviso, i due fanalini scompaiono in un tunnel di ombre e di fronde.

Dove è andato?

Mi stacco dall'acquario.

Mi alzo.

Gironzolo a testa bassa nella stanza adibita a studio.

Sono solo in casa.

Bevo un bicchiere d'acqua.

Guardo fuori.

ALESSIA MASO

IL PESO DELL'ESISTENZA

Un uomo solitario
avanza stanco
percependo il peso
dell'esistenza

La sua anima
è corrotta
da una vita
d'inerzia

Non si accorge
del miracolo
che lo circonda,
che lo pervade:

Un'immensità
di Numeri
e leggi
forgiano la realtà,

Rendono possibile
la sua presenza
e il tragitto
che sta percorrendo

Distratto dall'abitudine,
ucciso dall'indifferenza
di non sapere più
cos'è la Meraviglia

*Poesia ispirata all'opera di Tobia Ravà:
"Silenzio – arco della verità"*

LUCIANA MION

IL MISTERO DI INGRID

Incline alle emozioni positive, ma abile nel gestirle, Liam giocava con quelle, per sentirsi vivo e solidale col proprio io estroverso che lo portava continuamente a cercare sostanze piene di essenze. Fughe e arresti, splendidi moti, accavallati nelle strade veloci dei sogni, rischiavano i minuti eterni dove trovava le risposte a tutte le domande che di solito era abituato a porsi. Ma quella notte era particolarmente agitato e, nel sonno confuso, gli era apparso Ingrid in tutto il suo mistero. Ingrid era stata la follia di un potente sentimento al buio che lo aveva toccato proprio nella profondità della sua natura. Quella mistica donna era tornata a popolare i suoi vuoti inconsci. Lei era stata un desiderio mai realizzato, una specie di viaggio portentoso nell'immaginazione.

Liam non l'aveva mai conosciuta di persona e tuttavia, pur avendo pregustato la realtà del suo essere sconosciuto, gli sembrava che fosse esattamente la forma concava adatta a lui. Il dramma accaduto in seguito, lo aveva completamente perforato, come se un ago fastidioso gli avesse cucito addosso una sofferenza senza salvezza.

Un ghibli secco e rovente gli aveva ustionato tutta la pelle sulla quale non aveva applicato protezioni, e alquanto impreparato ai fatti avvenuti successivamente, si sentiva scompensato e stranamente fuori luogo.

Liam non aveva mai accusato un pugno così forte, gli sembrava di essere stato quasi violentato. Aveva trovato in Ingrid la perfezione femminile e poi le era andato incontro allo sbaraglio, tuffandosi a capofitto senza accertarsi se nel fondo di quella liquida immensità ci fosse acqua a sufficienza per non schiantarsi. Pensava di essere innamorato. Era diventato succube di una specie di disorientamento

interiore. Le parole dette di getto, sospese e tese, frutto di suggestioni suscitate, erano come sferzate potenti, dei veri e propri venti caldi che spazzavano tutte le inutili zavorre di cui la mente di Liam prima traboccava.

Da quel viaggio incompiuto era rimasto come smarrito, ma aveva anche sinceramente gioito e amato come mai gli era successo. Ingrid era fatta a sua somiglianza, come se nell'astratto, Liam avesse incarnato se stesso, in una copia perfetta del suo doppio al femminile. Lei era lui. Lui era lei. Uno specchio senza veli. Forse non era neppure sentimento di passione, anzi il sospetto che fosse l'ombra di una identificazione senza nome si era insinuato prepotentemente nei suoi pensieri.

Liam odiava visceralmente dipendere da qualcosa o da qualcuno, eppure sentiva il bisogno di lei, ne era stato soggiogato fin dal primo momento che aveva incrociato le sue parole. Un forte sentire scritto e letto, costruito su frasi, confidenze, sintonie ed eccessi di fantasie... Era proprio così. Un rapporto virtuale in continua connessione.

Era nato tutto per caso, per gioco, per provocazione... Un dialogare senza un preciso scopo, un approccio vivace per menti esigenti. Una specie di inquietudine di vita li accomunava in un rapporto identico, sotto il dominio di speculari bisogni.

Un'attrazione sullo stesso livello, senza distinzioni di genere. Non erano un uomo e una donna separati, ma semplicemente due cervelli ammorbiditi e impastati insieme.

Una sfida con se stessi, due diverse entità ectoplastiche nella stessa unità. Sembrava che volessero espellere, in rapida successione, parte del contenuto della loro materia grigia al fine di riceverne dell'altra nuova e diversa. Emissioni mentali prontamente restituite sulla stessa lunghezza d'onda. Parole apparentemente fuori di ogni schema, il cui significato era da ricercarsi puramente nelle vibrazioni. Sì, vibrazioni relazionali oltre. Ogni parola una nota, e una dopo l'altra, un'intera sinfonia, una musica hard-rock che prendeva corpo nelle loro anime protese. Un linguaggio martellante, ritmico, incalzante, percussioni

veloci, come misteriosi messaggi di tamburi nella jungla. Un tutt'uno mescolato, armonioso, pieno!

Ingrid era la racchetta sulla quale Liam batteva le parole flettendole con ritorni intensi ma anche mistici, mentre il suono sostenuto a volte superava il limite della sopportazione emotiva. Pensieri, invenzioni e quant'altro mostrato virtualmente erano specchi che riflettevano i lati aggressivi di due personalità alla ricerca di eccentricità che spesso malcelavano verità private mascherate e caratteri di tutt'altra natura.

Quel mezzo di comunicazione senza certezze snodava infiniti dialoghi privi di calcolata valutazione.

L'attrazione non era che uno scavo personale nella selva delle loro affinità insondate, spesso negate, rivolte probabilmente al soddisfacimento dell'ego, attraverso svariate finzioni e sfide, senza esclusione di frecce. Un vetro attraverso il quale vedevano e riconoscevano un altro da sé simile e contrario. Tutto espresso con parole nell'etere, volanti e colpentì. Una passione teorica ricambiata, un dono da scoprire.

Ma alla fine, tutto quanto era un male o una sublimità? Qual'era il confine? Dove avrebbe portato tutta quella montatura?

Ingrid pensava che mai il male potesse abitare nella passione, se mai quel sentire fosse stata passione, anzi la considerava come un'aspirazione oltre, che non macchiava di certo alcuna veste.

Una volta Liam le aveva scritto:

“Tutta questa furia non è mai tutta intera, poiché il grande tutto si trova dentro di noi, siamo anime gemelle interferenti, intermediarie di misteri e non riesco neppure a immaginare perché stiamo percorrendo insieme questa assurda strada.”

Lei gli aveva risposto: “Siamo una reciproca riflessione, tutto il nostro io si proietta all'esterno facendolo diventare simile a noi, per questo crediamo, ci illudiamo, ci culliamo, come se fossimo immersi nell'alone l'una dell'altro, nella mente dell'altro, per espanderci e intersecarci in mille traiettorie fino a formare un unico pensiero.”

Ma Ingrid cosa cercava? Dio solo sa chi fosse veramente e cosa volesse...

In base al suo modo di esprimersi diretto ed esplicito, Liam credeva che Ingrid si fosse invaghita di lui, invece, molto prima e inconsapevolmente, era stato lui a cadere nella sua rete.

In sostanza nulla era certo.

Ma il destino si era intromesso tra quelle due anime con crudeltà impensata.

Ingrid era stata vittima di un incidente, uno schianto ferroviario, proprio nel giorno in cui avevano deciso di incontrarsi di persona.

Liam aveva visto il suo corpo ma non il suo viso...

Non aveva avuto il coraggio di alzare quel velo.

Neppure in quella tragica circostanza aveva potuto vederla.

Tutti i fitti dialoghi quotidiani erano ancora memorizzati sul suo cellulare. Non li aveva mai cancellati. Come avrebbe potuto annullare la voce della sua anima?

Una storia inverosimile ma vissuta interiormente come una realtà tangibile. Spesso si era domandato chi fosse in verità quella donna. Forse una persona instabile in cerca di passioni o una ladra di sostanze delle anime? Chissà!

All'inizio del loro dialogare, Liam era disorientato da una forza che lo attraeva e non riusciva a smettere di lasciarsi travolgere dalle sue follie. Una gravitazione mentale lo costringeva, più ore al giorno, a rimanere lì con lei, fuori dalle proprie logiche, attanagliato da desideri indefiniti. Non poteva dimenticare tutte le notti trascorse insieme, incollato alla tastiera nei farneticanti dialoghi che lo tenevano sveglio e saltellante come una cavalletta.

Ingrid non aveva mai postato foto di se stessa tanto che sembrava quasi un profilo finto, inventato apposta per rimanere in incognita e poter esprimere pensieri senza essere identificata. Dapprima, Liam la pugnava ogni giorno con parole crude e poco gentili, cercando di provocare le sue reazioni nell'intento di scoprire chi fosse realmente e cosa volesse da lui, ma lei stava al gioco, gli teneva testa, e questo

atteggiamento era quasi eccitante nell'assurdità di discorsi spesso incomprensibili. Ma ogni tanto qualche parola dura si scioglieva mettendo a nudo dei nascosti e fragili aspetti intimi. Un gioco graffiante tra finzione e realtà.

Un'attraenza cerebrale sintonica di cui nessuno dei due ne capiva il senso. Era una tensione dettata da nostalgie lontane, non legate ai dialoghi stessi ma al bisogno di liberarsi da retaggi di ferite emotive non ancora rimosse.

Si usavano reciprocamente per esorcizzare domande esistenziali senza risposte.

Ma poi, tutta l'intensità creata stava prendendo stranamente una forma reale.

Quella storia doveva necessariamente finire o cominciare. Liam ricordava sempre le ultime parole che lei gli aveva scritto sul cellulare:

“Il treno è quasi arrivato a Sirmione, manca poco e sarò lì...”

Dopo qualche istante Liam aveva sentito una folata d'aria fredda investirlo in pieno viso. La polvere gli era entrata negli occhi già arrossati dal vento e proprio in quel momento gli era caduto il ciondolo dalle mani...

In quel preciso istante, il destino gli aveva comunicato inequivocabilmente un' indefinita fine.

Ma ora, dopo tanto tempo, gli sembrava che quella storia così surreale non fosse mai accaduta, come fosse stata una creazione della sua mente.

La simbiosi che aveva provato con Ingrid era stata una bella esperienza che lo aveva arricchito e commosso. Con lei non poteva mai sbagliare. Qualsiasi difetto ci fosse stato nei loro caratteri escludeva automaticamente una probabile modifica. Tra di loro esisteva un feeling superiore.

Ingrid era stata una tentatrice indiretta intervenuta per svelare ciò che lui non aveva mai ammesso neppure a se stesso.

Durante una notte insonne aveva ricevuto da lui questo messaggio:

“Le mie cellule sono sparse dappertutto, si sollevano da questo pavimento privo di impronte, e convogliate dall’aria, si insinuano nella fessura tra i due vetri sparendo per sempre. Penso che possano arrivare fino a te, a formare un grumo del mio corpo, e mi è quasi facile pensare che le tue dita possano anche immergersi in quella informe materia, e trovare il nesso tra il lontano e il vicino, in vibrazioni create per costruire i corpi fisici. Assecondo ogni pensiero fino al culmine della sua espressione per poter scoprire se in fondo esista un corpo vero, il tuo.”

“Cerco un nido fra i rovi.” gli aveva risposto lei, come immersa nelle spine.

“Un nido intiepidito da uno spiraglio di luce, più in alto della terra scura, dove un uomo semplice non mi parli di matematica.”

Attraverso la parola matematica, Liam aveva capito di che pasta era fatta quella strana donna. Una pasta bianca senza troppi condimenti. Senza calcoli. Solo acqua e sale. Quel sale che mancava a tutte le altre donne o quasi. Quel sale che dava sapore e gusto a ogni istante vivente. Quel sale cristallino, come infinitesimi specchietti, che amalgamava il cibo dell’anima a quello dei desideri terreni. Era una storia veramente surreale.

Una vicenda limitante ma dalle aspettative infinite. Fino a quest’ultima considerazione, ognuno si domanderà il significato del racconto e del rapporto di stretta dipendenza che legava i due attori.

La spiegazione del mistero di Ingrid è che, in verità, Liam non esisteva, non era mai esistito. La storia narrata si è svolta in questo modo per poter dare un senso al pensiero di un unico personaggio, un essere complicato che aveva l’abitudine di sdoppiarsi, costruendo lontano da sé un’altra vita parallela e fantastica.

Una persona che diventava uomo e donna per un misterioso inconscio dualismo presente fin dalla nascita. Una mente allacciata a un ipotetico altro, forse esistente o forse no.

Uno strano caso.

Ingrid raccontava se stessa a un diverso da sé, dandosi delle risposte desiderate, frutto di una solitudine che la teneva bloccata e impotente di fronte ai rapporti reali.

Da dieci anni, dopo la scomparsa del suo adorato fratello gemello, lei si era chiusa con lui in un viaggio infinito, trasferita in una dimensione che non apparteneva più a questo mondo.

E anche nella finzione, Ingrid aveva voluto morire in quell'incidente ferroviario per porre fine alla sua immaginaria e insostenibile storia con Liam.

GRAZIELLA MORELLO

I PENSIERI DEL CUORE

Lungo il viaggio delle ore vagabonde
Nei giorni del fuoco più mite
Negli acquarelli dell'autunno in campagna
Sulle note del vento a primavera
All'ombra delle campane in preghiera
Sulle schiume odorose del mare
Sul miraggio glaciale di questa stagione
Nelle umide parole tra la nebbia
Nei ricordi inascoltati che tornano
Tra questi minuti di poetica attesa
Vedo fuggire la melodia della mia anima.

NOTTE

È tardi e nell'ombra e nel vento
sale con la notte l'attesa
Aspetto te non il tuo ricordo
Ma il tuo volto ora sbiadito
viene da molto lontano
Viene da un'infanzia serena
dove la notte era piena di te
Eri un padre amorevole
raccontavi storie a lieto fine
Il tuo abbraccio era grande
mi faceva sentire appagata
Con te non conoscevo
fame d'amore né bisogno alcuno
Mi saziava la tua mano sul mio capo
Mi riempiva di luce quel
mondo che disegnavi per me
al tepore delle tue braccia
Con te la Notte era Buona

PADOVA

Il profilo delle case della mia città
le sue luci all'imbrunire
e le piazze animate dai mercatini
arricchiscono il mio amore per lei

Angoli e scorci di storia
mi raccontano di quei Grandi
che l'hanno scolpita vestita
ammantata di magiche virtù

La sento radicata in me questa
Padova accogliente che racconta
di autunni trascorsi a mangiare
caldarroste nelle piazze

di giochi con l'acque delle sue fontane
delle corse nel grande Prato
con occhi pieni di tramonti
sulle materne chiese

In tutto il suo splendore
la mia città tra luci e ombre
parla con me della mia storia
ed è porto sicuro nella mia vita.

CONSIDERAZIONI

Calde stagioni fiorivano in giovinezza
e troppo in fretta se ne andavano
Gioie caduche pur tra proficue semine.
Ed ora che il cammino è al suo limitare
guardo la storia disegnata sui volti
e conto i giorni che ci riserverà la sorte.

In principio erano passi veloci
straordinariamente vivi
Nelle aurore promettenti
avventure e scommesse
immancabili compagne di viaggio
facean da scudo ad innocenti follie.

Oggi invece c'è un'attesa consapevole
e ritrovata l'armonia col “fuori”
mi compiaccio dei traguardi
che appartengono ormai al mio “dentro”.

GRANDE DONO LA VITA

Come nomade nel deserto
così il mio cuore avanza
senza meta né orizzonte
avvolto da infinita bellezza
perché è pieno di te

Un giorno questo viaggio
conoscerà l'ultima stazione
e non ancora pago di peregrinare
ti cercherà nella musica
tra i colori più caldi dell'estate

Inventerà parole dolcissime
si inabissierà nei gorgi più profondi
raggiungerà le stelle più belle
canterà alla luna tutto l'amore
per questo dono grande che è la vita.

AMORE IDEALE

Amore nascosto
Amore sospeso
Amore sognato
Amore inventato
Amore soltanto mio
che mi sfuggi
e poi mi cerchi
Amore tiranno
che bruci e poi ti spegni
Amore promesso
e poi rinnegato
Amore vicino
che poi si allontana
Amore violento
che poi mi accarezza
Amore mia luce
che diventa notte
Amore disperato
non cercarmi
sono dentro ad un sogno.

FIGLIO MIO

Sento infuriare il vento sulle fronde della magnolia
si sta accanendo sulle imposte dei balconi socchiusi.

È giorno ma le nubi promettono una notte di bufera
Così vive il mio cuore la tua lontananza figlio mio.

Ma tu mio adorato gioisci per le tue scelte temerarie
ti daranno buoni frutti ed io ne sarò sicuramente lieta.

Non posso che rallegrarmi con te caro figlio mio ma
il mio cuore qualche volta vacilla cercando il tuo abbraccio

Sono orgogliosa di te per quello che sei per come vivi
per la tua sensibilità e per i tuoi bellissimi figli.

Perdonami se non so immaginare il mio declino
senza i tuoi occhi, le tue mani e la tua voce.

Perdona questa tua piccola fragile madre
che ti vorrebbe qui ma ti ama perciò
ti vuole felice dove vuoi tu e con chi vuoi tu.

LA MIA MENTE

Lascio andare la mente
a ricordi gioiosi
ad un arcano silenzio
ai giorni della pace
all'età dell'innocenza
al tepore dell' amore
alle speranze del cuore
ai luoghi del culto
alle sospirate certezze
a tutto ciò che mi da gioia.
La mia mente scrigno prezioso
è la mia vera ricchezza

DANIELE PALAZZIN

GRIDERAI

Stancarsi del proprio essere stanchi.
Stancarsi delle voci,
delle risate, delle critiche, delle umiliazioni.
Stancarsi dell'isolamento,
della falsità.
Stancarsi degli sguardi con odio.
Stancarsi di tutto.
E cominciare a gridare.
Non è più silenzio.
È un grido che abbatte il muro del pregiudizio.
È voglia di non tacere di più.
È voglia di essere qualcuno
e non uno fra tanti.
È essere qualcuno, è essere te stesso.
È guardarti allo specchio e dire:
"Questo sono io".
È dire basta all'invisibilità
e aprire le porte al palcoscenico.
È smettere di essere lo spettatore,
è diventare il protagonista del gran film
chiamato vita.
È gridare al mondo che ci sei,
per non essere soffocato.
È esserci.
Essere ciò che siamo
e non ciò che gli altri si aspettano da noi.
Essere sé stessi, unici e splendere.

SONIA PERAZZOLO

AUGURI !

Oggi è il tuo compleanno,
ma non ci sei.
Sei entrato nella mia vita, così, per caso,
con la tua voglia di vivere, di scherzare,
quasi a voler rivivere una gioventù
che non hai avuto.
Avevi sempre nuove idee, nuovi sogni,
tante cose da fare.
Certo non eri facile,
ma ti facevi sempre perdonare.
Sorridevi sempre, anche quando eri triste.
Quando i problemi ti assillavano,
avevi sempre una soluzione.
Con il tempo, abbiamo perso la stessa rotta,
e ci siamo inoltrati in nuove vite.
Altri mondi, altre novità, altre risa.
Ogni tanto ti sentivo,
non eri felice... lo capivo.
Grande uomo, grandi idee,
tanti amici, ma... solo.
Non sei mai diventato grande.
La mancata gioventù ti ha rincorso.
Ora, di te, solo ricordi.
So che mi guardi da lassù,
ancora mi stai vicino.
Se tu potessi, mi tenderesti ancora la mano,
mi verresti a trovare,
così, come due amici che si incontrano
dopo tanto tempo.
Come va? Sei felice? Ma tu sai già come sono,
cosa penso, e faremo ancora due risate,
con nostalgia... fra le lacrime.

MAGNOLIA

Come in un viaggio non pianificato,
l'ho cercata, pensata, desiderata,
sognata, alla fine, l'ho trovata.
Ora son qui, nella nuova casa.
Mi guardo in giro, come quando
si arriva in un luogo nuovo,
la sorpresa della vacanza.
Apro e chiudo gli sportelli,
cerco e non trovo.
Guardo incuriosita come l'ho sistemata,
come l'ho arredata.
Anche per lei sono una novità.
Sento, come nei peggiori film,
i muri che mi guardano,
le porte che bisbigliano tra loro.
Vedo ombre nuove, ombre diverse,
fuori dalle finestre.
Rumori ai quali non era abituata,
che mi svegliano in piena notte.
Dobbiamo conoscerci meglio.
Guardo fuori, le case attorno,
case piene di storia mi ricordano altri tempi,
altri ricordi di persone già vissute.
Solo una magnolia si gongola e mi saluta.
Lei può, è bellissima, si sente forte
con i suoi fiori bianchi e delicati,
con le foglie lucenti.
Sento che vuol raccontarmi cose che non so.
Le faccio un sorriso,
abbiamo tempo... mi racconterai.
Quando guardo fuori, so che tu ci sei.
Questo è l'inizio... di una nuova storia.

SOGNI

I sogni che ti riempiono l'anima,
con il passar del tempo,
si sciolgono come neve al sole.
Aspetti, con la convinzione che, alla fine,
il bene trionferà, mentre, nascosto, subdolo,
nei prati illuminati dalla luna, spunta il male,
con il quale devi sempre lottare,
brandire la spada in una lotta che ti coglie
sempre impreparato, disarmato, ed affaticato
contro il suo feroce attacco.
Ti senti come una foglia trasportata dal vento,
per finire poi fra le macerie.
Solo il pensiero di qualcosa di eterno,
come frammento di infinito,
ti fa continuare la strada prefissata,
quella che cercavi,
e cominci a salire, su strade di sassi,
pensando di
trovare poi un cammino in discesa.
Con il tempo, i sogni della vita, li vedi passare,
con le speranze e i desideri,
li nascondi tra la neve... aspettando primavera.

SETTEMBRE

Settembre,
dolce settembre,
così romantico con il tuo tiepido sole,
il tuo languido calore.
Dolci brezze sai regalare.
Si possono ammirare le stelle,
nelle limpide notti,
dove i sogni si intrecciano alle nuvole
che formano sagome fuggenti.
La luna ti guarda birichina, perché sa
i più segreti desideri.
Ci regali gli ultimi levar del sole,
in riva al mare, dove la schiuma delle onde
ti porta sabbia, conchiglie e qualche granchietto,
che, subito, fugge via.
Ci sono mescolati colori sugli alberi,
quasi sapienti pennellate.
Qualche soffio di vento fa volare le foglie,
come farfalle innamorate.
Tappeti soffici ricoprono le radici delle piante,
che si preparano all'inverno.
Nuovi profumi riempiono l'aria,
mentre ti riempie il cuore
il desiderio di essere un artista,
per descrivere le emozioni che ti salgono
al cuore nell'ammirare questa fantastica
storia... che ti regala la vita.

TU

Avevi gli occhi neri, lucidi,
dolcemente irrequieti.
Un muso fiero, sempre rivolto
all'insù, scherzoso, audace.
Una folta criniera nera,
morbida come fili di seta.
Pronto allo scatto
nelle dure battaglie,
dove le tue gambe si alternavano
in una danza perfetta che, quasi,
lo zoccolo non toccava terra.
Avanzavi fiero verso di me,
con la schiuma sulla pelle,
il cuore palpitava follemente,
cercavi un abbraccio, dopo la vittoria.
Complici in queste forti emozioni,
dove le parole non contano.

SOGNI E SIRENE

Guardo le conchiglie davanti a me,
so che, tutte, hanno una storia da raccontare.
Ne raccolgo una, bella, lucente,
penso che sarà stata la culla di qualche sirenetta,
che, poi, cresciuta, l'ha abbandonata,
in cerca del suo amore.
La penso guizzare felice ,
in mezzo a fiori incantati e pesciolini variopinti,
dall'occhiolino vivace.
La nostalgia mi prende e mi sembra
di essere avvolta da un polipo,
che, felice, ha agguantato la sua preda.
Mentre le onde mi bagnano i piedi,
penso a quand'ero piccina, avvolta dal
mio mondo incantato.
Risento la voce imperiosa e stizzita di mio padre,
che, come una seppia, anneriva i miei sogni.
La voce malinconica di mia madre
che, come un delfino, cercava di proteggermi.
Che mare complicato è stata la mia vita.
Ho cercato di nuotare sempre contro corrente,
facendo fatica a ritrovare la riva.
Sempre a lottare con grossi pesci,
sembravano
principi azzurri, fatine gentili, sogliole sornione,
mi spingevano verso la stupenda barriera
corallina, quando, poi, mi accorgevo che era tagliente.
Ho sempre cercato un nuovo orizzonte.
Ho teso la mano alla libertà, sapendo che mai
l'avrei raggiunta.
Ora son qui,
cerco di mettere in fila i pensieri,
mentre, un gruppetto di palme,
scosse dal vento, mi salutano.

RITORNELLO

Appollaiata sulla barca dei ricordi,
come Caronte sto in attesa del loro arrivo.
Intanto respiro questa dolce brezza,
che mi scompone i capelli e mi accarezza.
La nostra vita è stata vissuta troppa in fretta,
per raggiungere la prefissata meta.
Sempre di corsa,
senza il tempo di accarezzare un fiore,
guardare un tramonto,
sognare un desiderio condiviso.
Le strade hanno cominciato a dividersi,
diventando montagne da scalare,
mentre tutto scorreva a valle trascinando i sogni
come il torrente trascina i sassi nel suo percorso.
Le emozioni non più vissute,
le ho ancora qui, con me, e si stringono
tutte assieme nella vita, poi singolarmente vissuta.
Ogni tanto nel cuore si apre un tratto del passato,
con il pensiero di come sarebbe stato,
dove in ogni uno, è rimasto un po' dell'altro.
E' come una vecchia canzone,
il ritornello ti torna in mente,
sorridi al passato e ritorni al presente
con il sorriso amaro
di chi ha combattuto una battaglia
dove nessuno è vincente.

INCANTI

Quanto mancheranno, in tanti cuori,
questi luoghi.
Così suggestivi, surreali, quasi incantati.
Qui i pensieri si muovono lenti,
come fossero in un terreno
che rallenta il loro corso.
Il sole riscalda, a volte soffoca,
ma poi ti trovi a giocare con il vento
che sembra arrivato per sollevare i pensieri .
Il mare è inebriante, con il suo dolce dondolio,
fissi le onde, che, dolcemente, vanno
ad infrangersi in una barriera corallina.
Si aspetta il calar del sole e l'arrivo di una nuova luna.
Ogni tanto passa un corvo nero, grosso,
si sofferma a fissare,
poi prosegue impettito
e lascia, che i tuoi ricordi,
passino veloci nella tua mente,
lasciando dietro un mondo
di luce e colori,
facendoti stringere in nuove nostalgie.

ETTORE PEZZETTI

RINNOVATA FIDUCIA

Dopo giorni di pioggia
umide tracce su foglie di vite
infiammate dall'autunno incombente
rugiada sulle rose appassite.

Il sole riscalda tardivo
rinnova un'estate sbilenca
e le morte stagioni nemmeno vissute
perse nei solchi di un inutile vuoto.

Dalla morte apparente il risveglio
grazie a chi l'ha concesso
addio ai sentimenti perduti
addio ai rimpianti passati
addio ai sentieri smarriti
dal fato universale tradotti
e nel reale calati.

Perché non sei solo
ed ecco, consapevole ora
ti affidi
- ed aspetti -
con rinnovata fiducia.

MARE D'INVERNO

Mare d'inverno
ti ammiro incantato
col cielo che uggioso minaccia.

Spiagge deserte
vuote di gente, chiusa al riparo
i fasti d'estate - solo un ricordo
il bavero alzato d'un lungo pastrano
a mitigare un brivido lungo la schiena
vento
gli spruzzi che frustano il viso
carezze pesanti
mi fanno sentire più vivo.

Mare d'inverno
ti ammiro rapito
sotto scrosci di pioggia.

Confuse lacrime
riempi la mia solitudine
il tuo abbraccio vorrei
sulle labbra assaporo il tuo salso
e ti sento più mio
o io sono più tuo
allontani pensieri contorti
solo tu, m'ispiri fiducia.

Mare d'inverno
ti ammiro così
ormai disarmato.

METAMORFOSI

Iridescenti luci intorno all'anima
non è mai stata libera
troppi nocchieri
e l'ancora non c'era

piccoli elfi pizzicano sfilacciate corde
in una sinfonia mancata
trasformano un vissuto impostore
di lesi sentimenti
che vorresti non fosse mai stato

vènia per quel scellerato sentire
o chiamalo come ti pare
ormai che conta
svuota il tuo vaso di Pandòra
quell'attimo è passato
e se ha lasciato il segno
immergilo nel più profondo oblio
oppure non sarai più tu
in quel domani
che ancòra non è.

TREGUA

Tregua hai cercato
ad un giorno impuro
sotto quel vecchio leccio
il tronco fustigato e leso
- dov'è rimasto il corpo? -
gemelli quasi
e nera rugiada piangono le foglie
e ancora tregua
col fiato sospeso
per un perverso anelito
perduto
nel limbo inconsistente
dell'io schiacciato
dove
forse così vorrai.

Eterno incedere di un nulla relativo.

O di un infinito assoluto.

VOLO

Volo.

Sopra tetti e palazzi
su tumultuosi fiumi e placidi laghi
spumeggianti mari e impervie montagne
oltre le nubi d'un cielo infinito
gocce di felicità.

Volo.

Non temo
godo invece
d'immensi spazi
di ampi respiri
ansia non esiste
consocio d'immane libertà
niente riesce a limitare
nessuno può prevaricare.

Volo

senz'ali
e volo.

Passata è la notte
il sogno svanito
chimera ingannevole.

E più non volo.

IL CAPPOTTO

Scardina
il peso inutile dei giorni morti
da quello scheletro lascia cadere
il vecchio cappotto di foglie secche
putridume che non dà frutto
cieco più non sarai

E allora guarda oltre
abbandona le nebbie scomposte
aggrappati a quel refolo
e inèbriati del profumo del vento
scompiglierà i tuoi capelli
ma che importa!
Se le mani aprirai se ne andrà
e che ti resterà
se non un indistinto profilo di vita!

Ma finalmente vivrai libertà

IL SONNO SFUMA

Il sonno sfuma e se ne va
via, come brezza leggera e inconsistente
lasciandoti così
solo
a penetrare il buio fitto e indefinito
profondo senza confini
solo pensieri e ricordi
quel passato che non ti vuol lasciare
ed un futuro che non puoi conoscere
il presente, che vorresti poter vivere.

Invochi il sonno
ch'è fuggito ormai
per proiettarti nel domani
perché l'oggi se n'è già andato
erede d'un ieri che ha lasciato il segno.

Che ti regali dolci sogni e non tormenti
ti presti un po' di pace
cacciando via l'angoscia
per godere del sole che verrà
lasciando indietro le tenebre più nere.

E liberi l'amore
che ancora alberga in te.

NON ERA IMPORTANTE

Era forse Luisa?
o allora la Caterina chissà
ormai non ricordo.
Non era importante

Sempre di nero vestita
rammento il saluto sincero
- di là della strada -
anche s'io ero distratto

Bianco randagio al
guinzaglio
vecchio e ansimante -
la raccolta dei film di Totò -
era sempre puntuale

Più di poche parole
sull'oggi
commenti sul tempo
una sana risata
e poi – sempre - un cortese
saluto.

Sarda, da anni in città...
un figlio - adesso dov'è?

un marito o compagno non
c'era -
c'era però chi la menava

Non era importante.
Nel piccolo appartamento
- con calma - arriva la
polizia... senza sirene

Riversa per terra
le gambe sbilenche
nel petto un coltello
la chiazza del sangue di ore

Archivio -
un numero per una cartella
anonima bara.
Non era importante

Era forse la Caterina?
o allora Luisa chissà
era sola -
Vita venduta. Vita sofferta

Non era importante

Una delle tante puttane

LAURA RODIGHIERO

LE FORME DEL FEMMINILE

LA POTENZA

Premessa

Un pomeriggio d'inverno andavo camminando nella mia città, lungo un canale; l'acqua scorreva placida, tutto era silenzio. Pensavo...

Pensavo alla mia vita, a cosa sono stata, e ancora sono, per gli altri e per me stessa; che cosa gli altri della mia vita, e specialmente le donne, sono state per me.

Pensavo come le donne con cui condividiamo famiglia ed amicizia, o quelle che incontriamo nel lavoro o per amicizia, tanto spesso vivono una femminilità oblativa, calda ed amorevole, di indomita generosità, dolcissima certo ma troppe volte anche debole, dipendente.

Pensavo a tutte le possibili forme che può assumere il femminile, e come solo poche di queste ci permettiamo davvero di possedere, davvero comprendiamo a fondo.

Ho intrapreso un cammino dentro di me alla ricerca di tutte queste forme, così come nel mio vivere le ho conosciute; ho cominciato ad esprimerle in poesia, prestando voce alle immagini che suscitavano in me, per mantenerle vive in me e per riconquistare l'energia di ciascuna, il loro diverso potere, la forza. E con gratitudine ho ritrovato in queste forme le presenze che hanno arricchito la mia vita, ed ogni donna ancora. Ho quindi preparato, per ognuna di queste forme che vado scoprendo e rivivendo, un breve testo che accompagni la poesia; volutamente sintetico, che suggerisca immagini, intuizioni, più che proporre tesi o risposte già confezionate (le mie...).

Segue la traccia di una esperienza meditativa, che spero aiuterà a suscitare in sé e contattare più profondamente ancora ciascun particolare aspetto del femminile

SEKHMET – LA POTENZA

Rimbombano tamburi come il cuore
di una gazzella in fuga disperata;
sulle aride colline si è levata
la luna della caccia. Sia Terrore!

Del cupo fuoco duplica l'ardore
la magnifica danza cadenzata.
Guardatemi! Son d'ira e d'armi ornata
e mi mostro splendente di un colore

sanguigno. Ti chiamo, fatti avanti
tu che osasti sfidarmi sotto il sole:
tempo non è di dubbi o di rimpianti
non di preghiere, gemiti o parole.

Potenza sono, e femmina e leonessa
sciagura a chi, nemico, mi si appressa!

ESPERIENZA

Immagino di trovarmi nel deserto, di notte, accanto ad un fuoco; ascolto il silenzio, guardo il cielo stellato. D'improvviso comincio a sentire un battere di tamburi, ritmico; ecco che sorge la luna e illumina il deserto.

Osservo me stessa illuminata dalla luna, e mi scopro diversa: vedo di avere possenti zampe di leone, guardo gli artigli, ora retratti ma pronti ad uscire dalle loro guaine.

Mi tocco il volto, e sento di avere testa e volto di leonessa; sento il mio corpo cambiato, muscoloso, energico nella sua veste di un rosso profondo; sento una vitalità nuova, una potenza che forse poche volte nella mia vita ho sperimentato. Dal petto forte sento salire la voce, ed è un ruggito – ne ascolto l'echeggiare nella notte.

Il fuoco cangiante, il battere dei tamburi mi invitano alla danza: e vedo di avere armi potenti, che luccicano e mandano bagliori.

E quando ho assaporato fino in fondo la mia Potenza, assumo una postura di potere: gambe larghe, fiera; ruggendo chiamo i miei nemici: vengano ad affrontarmi!

Ecco che dall'ombra cominciano a sbucare figure: le guardo, le osservo avanzare. Le riconosco?

Cosa rappresentano nella mia vita?

Davvero, mi sono nemiche?

Ce n'è qualcuna che si pente, che mi chiede perdono? Voglio lasciarla andare? Imponendole un pegno, magari?

Se qualcuna di queste l'ho chiamata per errore, o si è pentita, la posso congedare.

Guardo ora con attenzione quelle che restano, i nemici veri. Chi sono? Che atteggiamento hanno?

E ancora passandole in rassegna, rifletto: questi nemici, cosa di me hanno attaccato?

Alcuni sono forse nemici del mio ego, dei miei egoismi, delle mie illusioni...

Mi accorgo che stanno in realtà cercando di insegnarmi qualcosa, che io non ho voluto finora comprendere.

Li ringrazio, li lascio andare.

Rimane ancora qualcuno? Qualche nemico vero, non del mio piccolo ego ma della giustizia, dell'amore, dell'armonia, della bellezza?

Vedo che per ciascuno di essi ho in mano un'arma, un'arma mortale: la guardo, la riconosco. Suscito in me la Potenza, e scaglio quest'arma contro di loro, immobili di fronte a me.

Ne vengono colpiti; osservo come si trasformano.

Osservo il mondo ora, liberato da questi nemici....

Poi con compassione raccolgo i loro resti, li lascio bruciare nel fuoco purificatore.

CASTA DIVA

o dell'ambivalenza

Che cosa ci nascondi, casta diva,
dietro la tonda faccia bonacciona?
A chi invoca, smarrito sulla riva

procellosa dei sogni, un tuo sussurro,
che cosa mandi in sorte, tu sorniona
signora degli insonni? Quietò, azzurro

immacolato un raggio, o qualche volta
la tua voce segreta ci rintrona
d'irrequietezza e di scontento, stolta

progenie di un inganno? Eppure, piace
al nostro cuore pura eternamente
pensarti, sospirarti, e cercar pace
nel tuo chiarore dopo il giorno ardente.

Rinnova il disinganno ogni speranza:
non v'è chi sfugga a questa eterna danza.

NINNA NANNA

Questa è la mia canzone,
che ti canto
per non vederti triste e pensierosa;
forse cerchi risposte
ed io soltanto
ti dono un poco di silenzio e attesa,
se mi terrai vicina
sotto il manto
lucente della notte silenziosa.

Senti che viene il sonno, ninna nanna,
dimentica del mondo che si affanna.

Se questa mia canzone
un po' ti piace,
prova a seguirla per i suoi sentieri
e giungeremo a un posto
dove tace
ogni ricordo umano, e dritti e fieri
vegliano i pini e al vento
non dispiace
suonare come un'arpa i suoi misteri

E ninna nanna quando notte è scura
scaccia lo sperdimento e la paura.

In questo prato lenta
ti accompagna
la mia canzone, e ti si stende a lato;
riposa il tempo e resta
la montagna
di sentinella, e tutto è già scordato
che sotto il sole si agita
e si lagna,
e si apre il cuore accolto e consolato.

Ninna nanna ti canto e ti racconto,
e dei sospiri abbiám già perso il conto.

Vedi che poi domani
non spaventa
se ti resta un altrove da sognare,
e questa mia canzone
è già contenta
se ti ci lasci piano accompagnare,
e ti vola d'intorno,
lenta lenta,
fin quando non ti vede addormentare.

E ninna e nanna, e leggerezza e pace,
anche la mia canzone sfuma e tace.

FRANCESCO SALVADOR

NOTTE A BARI

Di poco è differente
il sorriso dal pianto
ancora meno
lo sguardo da tragedia
dalla grassa risata.

Noi che in questo cammino
abbiamo un'elemosina d'eternità
donata solo dalla casualità imprevista
non sappiamo pesare senza tara
la fortuna di un piccolo tempo di sole.

E UN GIORNO ANDRÒ

E un giorno andrò
dentro le sere buie
dei miei sogni
a cercare il torpore
del sangue che s'infrange
sulle pareti delle vene irrigidite
del mio corpo

E lo farò senza sapere
quanta sabbia avrà la clessidra
e con il passo lento
del poeta sfaccendato
che non ha più scadenze da sbrigare
per il fine settimana.

PAURA D'ANNEGARE

poesia per Renzo

Ero solo e dalla spiaggia
entrai in acqua
così salata e limpida da sembrare una fata
con la mano tesa
quando caddi e sprofondai
nel liquido continuando
ad andare su e giù
trattenendo il respiro
pensai a come
l'apparenza può confondere.
Solo una mano amica
mi rimise in piedi.
Nonostante tutto
non ho imparato a nuotare.
Il mare non porta sirene
a innamorarsi di te
ti stringe alle spalle
in un abbraccio vigliacco
e tu Renzo invece
quella mano mi hai donato
per riportarmi in superficie.
Tu, non più fra noi,
mai ringraziato per questo
non è che t'importasse poi molto, penso.
Solo ora quell'assenza di parola
mi pesa come un rimorso
come un abbraccio negato
ad un nuovo fratello.

LA SCALA D'ORO

Lascio ad altri
i sogni di gloria
donati da false notorietà
l'effimera vuota esistenza
del giovane leone.
A loro giunga anche un sacco
pieno di lusinghe chiamate onori
e con quello possano riempire spazi
grazie a quella finta ricchezza.
Che il destino li fornisca di soldi
per comprare petardi ad ogni festa.
Non mi lusinga il volo dell'aquila
morirò povero come ho sempre vissuto.
Prendetevi pure la scala d'oro
che conduce al nulla.

UN RAGAZZO

Un ragazzo si fermerà
una sera su questo ponte
ancora in sella alla bicicletta
appoggerà la mano alla ringhiera
io lo vedrò nel pensiero
farà gli stessi gesti
che erano miei.
Sarò io quel ragazzo
con altro nome
e altro destino.

MAI COME QUESTA SERA

Mai come questa sera
ho sentito d'aver mancato
all'incontro sulla collina
degli stivali, che troppo
tempo è passato
per dire: "Di tempo
non ce n'era".

Preferirei ora pensare
al Natale con la neve
a quando tutti eravamo
nel profumo dell'inverno
appena iniziato: tutta
in un abbraccio invisibile
si è consumata
la mia giovinezza.

Da allora non ho saputo
cambiar vestito,
la vita è una pausa
fra due mancanze
che ti aspettano
sulle rive del fiume,
fra due assenze
che tendono la mano
sorridendoti con falsità.

PORTO VENTOSO

Mi aspettano le vie
di un porto ventoso
probabile che debbano dire
un'ultima cosa
a me pauroso del mare.
Verrò spinto come dalla bora
in queste stradine
dove il tempo si è fermato
e coglierò da qualche angolo
un messaggio
come fosse un segreto di Fatima.
E lì mi porteranno nel sogno
le buie osterie
dove il vino brucia
i pensieri tristi.

USCITO DALLA PORTA

Uscito dalla porta
dal silenzio di una casa
abitata dal dolore
avrà tempo
per vedere la rugiada
di primo mattino,
di essere con lei
nelle foglie nascoste,
di essere lei
sopra un albero
ad aspettare
il sole che ti scioglie

ELEGIA D'AUTUNNO

Il cancello socchiuso
lascia indizi
di transiti colmi
di risa e lacrime

Testimoni di ruggine
plasmano ricorrenze
disertate dal fantasma

Quanto sangue
da ferite invisibili
si potrebbe scorgere
nel giardino scordato
perfino dai gatti.

Quanto sangue
seguirebbe la pista segnata
se non fossimo preda
della notizia improvvisa
giunta a sgretolare
il sogno di un'armonia.

PASSAGGIO DI FRONTIERE

Era di sera
dentro l'estate amorfa
simile ad un limbo
come lo immagino

Non so a che ora
s'è indebolito
il mio braccio sinistro
potrei dire intorpidito
quello dalla parte del cuore

Da allora quando mi assale la tristezza
penso a cosa farei il giorno
della mia mobilità reclusa
e così torno ad amare
prepotentemente la vita
finché mi lascia
il dono del viaggio
in questo esile estremo
mio passaggio di frontiere..

ANITA SANTONE

EPOCA

Confusione violenze rivalità bullismo
come sta cambiando la nostra vita
la nostra società
soffro soltanto io di questo deterioramento
o ci rendiamo conto tutti
che qualche cosa non va?

Fermiamoci un attimo
pensiamo a come abbiamo vissuto
siamo felici? Ci sentiamo appagati?

Cerchiamo di prenderci per mano
e ognuno di noi lanci un pensiero positivo
prima che si sprofondi nell'angoscia

SOGNI

I miei pensieri prima scorrono lenti
poi ad un tratto guizzano come dei grilli
saltellando da una visione all'altra
creando delle emozioni e sensazioni
che fanno sognare e fantasticare
tenendo vivo il desiderio
che tutto possa accadere
anche se sembra irraggiungibile.

Il mio cuore si apre a questi sogni
con la sicurezza che tutto si avvererà
il mio desiderio struggente
tiene viva la fiamma dell'attesa

PASSIONE

La rugiada scorre lentamente sul mio viso
sensazioni piacevoli che liberano la mente,
la brezza muove la gonna di seta
riaffiorano in me ricordi di passione
di carezze brucianti e di sospiri

Mi avevi confessato di aver dimenticato
quei momenti che tolgono il respiro
fino ad immaginare un ferro rovente
che arriva al cuore marchiando
le nostre iniziali per sempre

Togli la maschera che copre il tuo volto
e grida al mondo intero
il tuo, il nostro amore.

INQUIETUDINE

Passano accanto a me persone inquiete
camminano come automi
con la testa bassa, isolati dal mondo
sul loro volto passano mille pensieri
senza una via di uscita.

Vivono alla giornata
non osano programmare il futuro, la loro vita
perché tutto può cambiare in un attimo
e far crollare i loro sogni, i loro desideri.

Affrontiamo insieme questa sofferenza
cerchiamo una soluzione per noi e i nostri figli
abbiamo diritto di vivere in una società migliore.

PROMESSE

Siamo legati da un filo invisibile
non puoi negare le nostre promesse
le emozioni che ci fanno dimenticare
tutte le paure e le angosce della vita.

Lasciati andare ti prego
grida al mondo intero
che ci apparteniamo
nulla potrà dividerci.

TIZIANA SARTORATI

VECCHIO CARCERE

Ho ricordo di sere d'estate,
io allora ero piccina,
in passeggiata accompagnata
una guardia vedeva,
sull'alto delle mura,
appostata a scrutare
nella notte l'esterno
al di là del canale, verso la strada
e l'interno del cortile
per me sconosciuto mondo.

Molti anni dopo, cresciuta
e ormai dimentica
delle vedette sulle mura,
entrai nel cortile.
Entrai e mi commossi
alla vista delle celle.
Immaginai le voci,
i pianti e le bestemmie,
gli ordini urlati
le visite ai disperati.

E vidi quella statua
al centro del cortile
che mi turbò il pensiero
e mi lasciò di ghiaccio.

MADONNINA INGABBIATA

Cortile ex Carcere Castello Carrarese

Perché ti hanno chiusa in gabbia
al centro del cortile
o piccola Madonna
che guardi verso il basso
e pur nessuno vedi?

Qualcuno ha pensato forse
di darti protezione
da sguardi osceni e ingrati
di uomini colà rinchiusi;
per impedire ad essi
di spogliarti col pensiero
di portarti in tetre celle
di violentarti ogni momento

Così ti hanno offesa,
non ti hanno preservata.
Ti hanno condannata
senza vergogna alcuna
a lenta agonia

Così ti hanno offesa
poiché tu sei una Donna;
la dignità ti hanno tolto
chiudendoti là dentro.
Il carcere adesso è vuoto
ma tu ancora attendi
la libertà agognata.
Rinchiusa in quella gabbia
sconti una lunga pena
che a te non spettava.

Meglio sarebbe stato
se al centro di quel cortile
non ti ci avessero mai messa
Donna rinchiusa in gabbia
ma-Donna senza colpa

TATUAGGI

Perché tatuarmi,
indelebile sulla pelle,
quanto la vita mi sta già
incidendo nell'anima?

Perché permettere ad altri
di leggere indesiderati doni
che, altrimenti,
nascondere vorrei?

Nulla potrà, in seguito,
cancellare i segni
che dovrò tenere
per sempre sulla pelle

Indesiderati osceni ricordi
di un passato che,
invece, preferirei scordare.

NESSUNO

Rumore di foglie che cadono
di piccoli rami spezzati
da un passo assai pesante.

Mi giro a guardare:
dietro a me ... nessuno

Alzo lo sguardo verso l'alto
Una lunga scia bianca

I SE

I se, i chissà, i forse, i perché
si imprimono permanenti

Che fo', li scaccio?
Oh, quanto vorrei!

Sì, li scaccio
che poi più facile sarebbe l'esistere.

ah... se non avessi detto
ah... se non avessi fatto

Perché non ho taciuto?
Chissà, se avessi parlato...

Ecco; lo vedi?
Ricado nell'inganno.

Riaffiorano inesorabili
i se, i forse, i chissà, i perché

RUMORE

Rumore di pioggia
su foglie secche
su arida terra
su avide anime
dal male abitate.
Ah! potesse la pioggia
lavarle

ACQUA

Solo l'acqua
non può volgersi indietro
a cercare ricordi
Avanti a sé sempre scorre
nella sua inarrestabile corsa.
Del passato non ha lei memoria
né mai ne avrà
Poiché è acqua
e volgersi indietro non sa.

TRAMONTO SUL PRATO DELLA VALLE

L'acqua del fossato
ha dell'oro i riflessi
Mandano bagliori
le cupole di Santa Giustina

La Torre Capodilista
pare tinta di nero
nella luce abbagliante
del tramonto d'inverno.

Si accenderanno tra poco
le molte luminarie
allestite per le feste,
per rendere più bella
la mia Città natale

UMANITÀ

Infarcita di suoni
si bea in essi la Natura
Risveglio di Primavera
gravido di odori
animali in amore
e Umanità che si consuma
in rancorosi amplessi
tra le contorte idee
di onnipotenza eterna

RICHIAMI

Richiami infreddoliti
echeggiano nell'aria
Risuonano tra spogli rami
e quel che resta di secche foglie

Gareggiano a distanza
nel piangere l'Inverno
Allo scarno sole si scaldano
o è solo loro illusione

TRAMONTO A PADOVA

Oro rosso accarezza
i profili delle tue case
deposita sugli alberi
bagliori iridescenti,
ricopre i tetti,
le nuvole accende.
Indora la mia città
che al tramonto risplende.
Bella più che mai,
riflessa nei palazzi
nei tanti tuoi canali
nel verde dei giardini
privati o cittadini
nelle tue belle piazze;
negli occhi di chi ti guarda
nell'anima di chi ti ama.
Mai avrei pensato
di metterti in versi,
di dare così forma
al mio amore per te.

LEMBI DI NUVOLE

Lembi di nuvole sfilacciate
ornano l'azzurro del cielo
Il grigio, il bianco
il rosso lasciato dal sole
riempiono lo sguardo
Ingentiliscono il profilo
della mia Padova bella.

LO SPAVENTAPASSERI E IL LEPROTTO

In abiti femminili
all'ombra di un muretto
lo spaventapasseri si riposa.
Ha per mani spighe e papaveri,
tra i capelli una corona di farfalle

Ai suoi piedi
un giovane leprotto
lo osserva incuriosito
per nulla intimorito
dall'insolito travestimento

Rondini disegnano in cielo
arabeschi fantasiosi
Trasportate dalle correnti
garriscono liete
È pomeriggio d'agosto

In abiti femminili
lo spaventapasseri si leva in volo
Danza beato, libero e felice
Il leprotto osserva dal basso
incantato e invidioso:
vorrebbe anch'egli volare

Lo spaventapasseri allunga una spiga
Il leprotto la prende
Ora volano insieme
alle rondini e alle farfalle

ELISABETTA STEFANINI

LA PORTA SI APRÌ

Quello forse è stato il tempo più bello della mia vita. Erano trascorsi pochi anni da quando la guerra era finita, ma nelle città i cupi ricordi erano ancora attaccati ai muri e le tetre immagini delle ferite inferte dalle bombe erano ancora ben vivibili e su molte di esse erano addirittura cresciute erbe matte e rampicanti che, pietosi tentavano di coprire quegli squarci e quelle macerie - Venezia ne era rimasta quasi immune, la sua bellezza sempre più sfatta ce la faceva sul tempo e sulle maree - un'altra guerra era passata, ma lei imperturbabile e oziosa, umida di muschioso belletto, si sventolava con i suoi spiumazzi di nuvole e di colombe - La sua gente però era rinata: calli e ponti, fondamenta e campielli, sempre pieni di persone di chiacchiere di risate, non di forestieri, non di turisti intruppati, ma di veneziani, di gente nostra che voleva dimenticare - arrivavano gli studenti dal sud, arrivavano studenti da paesi lontani dal Libano dalla Grecia, dall'India che si riversavano dopo anni di silenzio di solitudine di pastoie e di costrizioni, nelle grandi università, Cà Foscari, l'Accademia di belle Arti, la facoltà di Architettura... Ero tra quei fortunati, in quei gloriosi e impudenti anni cinquanta pieni di esplosioni di idee, di meraviglia, di ammirazione per i maestri che venivano dall'America, dalla Francia, dai paesi del Nord e spiegavano ali di conoscenze nuove, orizzonti mai prima intravisti. Vivevamo sempre elettrizzati, buttati in avanti, con la voglia incontenibile di apprendere, di comunicare, di conoscerci, con polle di emozioni che a volte facevano piangere dalla troppa poesia e dalla troppa bellezza: si riguadagnava la vita. Venivo da un paese bello ma sonnolento - mi sentivo una provinciale timida romantica e impacciata, ma mi adeguai ben presto a quel modo di essere, scanzonato e turbolento,

stupefatta dapprima, ma vogliosa di libertà di esprimermi - mi sentivo toccata da una fortuna che io sola potevo valutare. Mi ero iscritta all'Accademia di Belle Arti, frequentavo la scuola dal Maestro Saetti, pittura, encausto, incisione, le affascinanti lezioni di storia dell'arte del professor De Logu, ma erano tanti i giorni che vagabondavo per la città, mai ben conosciuta e rivelata, Venezia si srotolava con ritrosia e segreti come una mappa del tesoro da decifrare, e ad ogni svolta di calle tesori mi si offrivano come miraggi tra ondulazioni riflesse d'acque, ombre e luci in mutamento continuo, vere di pozzi sotto i "gran pavesi" di biancheria stesa; tutto mi dava letizia e camminavo, camminavo senza sentire mai la stanchezza. Fu in quel tempo di variegato caleidoscopio, d'incosciente felicità di fame di vita, che conobbi Piero. Era più grande di me, aveva già trent'anni, aveva fatto la guerra ed era stato ferito in Dalmazia. Era nato a Venezia nel sestiere di S. Marco, sua madre era toscana e parlava come un sirventese del trecento, suo padre, amalfitano, aveva la struttura di un corsaro, gli mancava solo la benda e l'uncino. Piero teneva fortissimamente alla sua venezianità e diceva che nelle vene gli scorreva il mare. Infatti, dopo il liceo navale, si era imbarcato e adesso era capitano di lungo corso nella marina mercantile e, come Ulisse aveva solcato tanti mari ed era sbarcato in tanti porti. Soprattutto conosceva Venezia come la sua pelle. Quanti racconti di viaggi mi narrava, seduti alle Zattere o sui gradini della scalinata della Salute o in punta della Dogana sotto la Palla d'Oro. Fu il mio insegnante di musica e di letteratura americana e spagnola, parlava fluentemente le due lingue e aveva una vasta e poliedrica cultura, mi faceva leggere nell'originale Lorca e Jimenez e poi con la sua voce vibrante declamava Eliot e Pound e gli epittaffi di Spoon River. Sul suo "topo" senza vela andavamo per la laguna, quella a nord verso Burano e Torcello, nei lunghi mattini di sole. Egli remava "alla valligiana" e si ostinava a insegnarmi quella voga fluida ed elegante ma assai faticosa. Ogni tanto la barca, lasciata andare alla corrente, finiva con

l'insabbiarsi in qualche barena. Aveva uno sguardo profondo velato di tristezza anche quando sorrideva - mi chiamava Esmeralda. Un mattino, col "caigo" (nebbia), che svaporava sulla laguna, cominciò a raccontarmi di una donna, una ragazza di Nicolajev che faceva l'operaia al porto: *"era una spiga di grano e un fiordaliso insieme"*, mi disse. L'aveva conosciuta appena sbarcato a Odessa e si erano amati profondamente, ma dopo un breve soggiorno, era dovuto ripartire con il suo "cargo" verso il Bosforo e le aveva promesso che sarebbe tornato di lì a pochi mesi. Invece il destino l'aveva portato con il suo mercantile verso porti lontani e solo dopo più di un anno di navigazione era tornato a quella città sul Mar Nero. L'aveva cercata, aveva chiesto di lei ma nessuno la conosceva o la ricordava - Solo una sera, un vecchio portuale gli aveva detto che tempo addietro, una ragazza si era gettata in mare ed era annegata e non era stata mai più ritrovata - Non si dette mai pace di quel fatto, si riteneva responsabile di quel gesto estremo, di quella bionda Butterfly disperata, e al racconto i suoi occhi luccicavano come di lacrime represses -

"Ti ricordi il suo nome?" chiesi. *"Sì"*, disse, *"in italiano significa Cecilia."*

Fu una sera al tramonto, dopo una vagabonda giornata di giugno con il sole a picco e senza un alito di bava, che ci trovammo quasi a ridosso della "muretta" rossastra delle Fondamente Nuove*. Lì sopra a filo d'acqua si alzava pallida la facciata di un palazzo di nobile fattura con finestrone ad arco, ma carico d'umidità e di decadenza - stava, come si dice, "in cao (testa) de canal" perché sul suo fianco finiva la riva e dall'altro lato si apriva la laguna. L'avevo notata quella costruzione che pareva sospesa sull'acqua e aveva l'aspetto ambiguo di chi vuole starsene appartato - così, nello spazio d'ombra della casa, attraccammo a una bricola mentre calava la sera. *"E' il Casino degli Spiriti"* mi disse Piero, *"disabitato da tanti anni e nessuno vuole andarci perché appunto dicono che sia abitato dagli spiriti, da qui il suo nome, è una*

costruzione del quattrocento", continuava Piero, "e fa parte del complesso del palazzo Contarini Dal Zaffo, questa nobile famiglia ospitava convegni e incontri letterari organizzava serate con musicisti e cantori e i concerti erano memorabili come i banchetti e i balli - da qui il palazzo non si vede perché è all'interno di un grande parco che sconfina dietro alla Madonna dell'Orto", proseguiva Piero "e qui questo palazzotto sopra di noi era il casino di caccia della famiglia e dei suoi ospiti. Proprio qui c'era l'imbarcadero dove ormeggiavano le gondole e i barchini per la caccia in laguna e nelle valli. Dicono che di tanto in tanto si davano convegno Giorgione Tiziano e Sansovino e anche un certo Luzzo amico e scolaro di Giorgione che morì suicida e disperato perché si era innamorato, non corrisposto, di Cecilia, una delle amanti di Giorgione, si gettò in laguna e non fu mai più ritrovato. Dicono anche", continuava Piero, "che dopo la morte dell'ultimo discendente nei saloni si tenessero delle cerimonie magiche e che gli adepti di qualche setta facessero sedute spiritiche e invocassero demoni. Dai andiamo adesso che viene buio e devo rientrare perché ho dei parenti a cena". Ecco, mi aveva ormai stregata.

"Per favore, Piero, domani torniamo, ci facciamo aprire e andiamo a vedere!"

"Non è possibile, c'è solo un vecchio custode sordo e ringhioso che non apre a nessuno neanche con le bombe."

Le mie implorazioni non servirono a nulla, irremovibile e duro come la pietra d'Istria e non mi diedi per vinta. Passò un po' di tempo e io sempre a fantasticare e a rimuginare sul Casino degli Spiriti. Piero intanto si era imbarcato e sarebbe ritornato in autunno. Gironzolavo da quelle parti come attratta da una calamita, con l'album da disegno, fingendo di fare degli schizzi, di prendere appunti; attraversavo il Ghetto, costeggiavo la Madonna dell'Orto, e finivo là sulle Fondamente* Nuove. Effettivamente la riva a sinistra, terminava proprio sul grande cancello di ferro battuto, a cui avevano applicato all'interno una copertura, così che niente si

poteva vedere, soltanto le cime dei grandi alberi del parco e un pezzo di camino dogale. Ma c'era un bar lì vicino e in pochi giorni feci amicizia con il proprietario-cameriere che si chiamava Angelo. Così seppi che il vecchio ringhioso era da anni solo e che usciva soltanto verso sera a prendere il latte e un po' di formaggio nella latteria poco lontana. Infatti, con il mio cappuccino davanti, vidi che ogni sera verso le otto, usciva dal grande cancello che lasciava accostato e andava zoppicando verso la fondamenta*. Concepii immediatamente il mio piano: sarei tornata l'indomani a quell'ora, con una pila nella borsa e le scarpe da tennis, e come lui usciva, mi sarei infilata nel giardino. Non pensavo a quello che poteva venirme da quell'intrusione: ad una rabbiosa reazione del vecchio, una denuncia per violazione di domicilio, o peggio, venire scambiata per ladra, l'incoscienza e più la curiosità erano grandi come la voglia d'avventura. Così fu, che l'indomani, dopo che il vecchio fu uscito, m'infilai veloce nel cancello, lasciandolo naturalmente socchiuso. Si era fatto quasi buio, una sera affogata in un tramonto di nubi oscure che presagivano forse la pioggia in nottata, infatti, al di là della laguna, verso Marghera, qualche lampo striava il cielo di giallo. Mi trovai in una giungla, mai avrei pensato ad un intrico di frasche, di erbe, di cespugli così fitto, solo una traccia di pietrisco segnava un sentiero e infatti quel vialetto portava all'ingresso del palazzo grande che baluginava nell'ombra, solenne disfatto nella sua nobiltà. Aveva un enorme portale e a guardia due rovinosi leoni, i giganteschi battenti arrugginiti, in esso era stata ricavata una piccola porta che era aperta e che lasciava intravedere un po' di luce: doveva essere l'abitazione del vecchio - ma il luogo che cercavo era il casino di caccia e doveva essere dietro il palazzo grande, così mi ritrovai di nuovo nella selva della vegetazione - nell'aria immobile e scura, un forte odore di escrementi di gatto sovrastava il salso della laguna. Udivo crepitii piccoli schianti, squittii sinistri, chissà quante creature si annidavano in quell'ambiente selvatico. Era apparsa tra la

nuvolaglia una mezza luna color zolfo che rendeva ancor più spettrale quel luogo - Finalmente eccola quella dimora tanto desiderata e per cui rischiavo quell'avventura! Il suo colore era indefinito e provato dal tempo - giravo attorno a quelle mura scrostate per trovare un varco, un ingresso, incesplicando e facendomi largo a stento fra la sterpaglia; la piccola torcia che saggiamente m'ero portata, mi dava il suo coraggioso aiuto - d'un tratto mi trovai davanti ad una porta enorme di color bruno, pendagli di tralci secchi e di ragnatele le cadevano intorno - il legno era solcato da fessure, scheggiato, come un vecchio galeone alla deriva, la serratura era stata inchiavardata, i battenti inchiodati; mi sentii impotente, ma d'istinto premetti la mano contro lo stipite tarlato: era come spingere un muro. D'un tratto, quando ormai lo scoramento stava per assalirmi e quando cominciai a pensare all'improbabile ritorno, fui presa dal panico, che il freddo dell'umida notte acutizzava. Ma ecco, che aggirando la casa sul retro, un luore fioco mi attrasse: proveniva da una finestra a ogiva al pianterreno, ma i vetri a piombo e lo strato di polvere umida rendevano assai poco visibile l'interno - ero in mezzo a un viluppo di erbacce e a mucchi di calcinacci, tremavo di freddo e di emozione, il corpo gelido e sudato. Cercai, spingendomi il più possibile nel vano del balcone di togliere via con la punta delle dita un po' di sporco dal vetro, e riuscii a scorgere delle figure attorno ad un tavolo su cui era appoggiata una lucerna a quattro fiamme. L'uomo seduto rivolto alla finestra era... ma sì, era lui, messer Jacopo Sansovino, non potevo sbagliarmi, avevo visto il suo ritratto riprodotto nei miei libri d'arte: era giovane, la carnagione chiarissima, quasi diafana, gli occhi grandi e scrutatori, la barba rossiccia gli incorniciava il volto pensoso, quello che gli sedeva a lato, lo vedevo di fianco, giovane anche egli, nella scura veste abbondante e drappeggiata, il profilo duro quasi intagliato nel legno delle sue montagne, era Tiziano. La figura in piedi, che mi dava le spalle, indossava un grande mantello vermiglio, la bionda testa leonina, i lunghi capelli scompsti

... Sussurravano commosse parole che a malapena intendevo, ne udivo il tono estenuato, dolce come una musica di barcarola, a una donna giovane, bella dai capelli color delle spighe di grano. Era accasciata su di una sedia lì vicino, dentro il fioco alone della lucerna. La donna piangeva con singhiozzi soffocati, era pallidissima e disperata, le lunghe ciocche bagnate le cadevano attorcigliate sul petto - scorsi le sue vesti, erano fradice come fosse stata da poco raccolta dall'acqua. Sentii distintamente mormorare il suo nome: Cecilia. Inavvertitamente feci con il dorso della mano un lieve sfrigolio sul vetro per cercare di poter vedere meglio, a quel rumore, l'uomo dal manto rosso si volse e mi fissò: un brivido mi trafisse come mille spine: era Giorgione, il volto di basalto bellissimo, gli occhi tristi rilucevano come di lacrime represses ... In tumulto, non so come, rifeci il percorso, fuggendo, incespicando, graffiandomi sugli sterpi - passai davanti alla grande porta inchiodata... e in quel momento la porta si aprì...

**FONDATA = Calle veneziana confinante parallelamente con un canale o la laguna; da non confondere con le fondamenta di un edificio, ecc.*

LO SPECCHIO DEL PASSATO

In memoria

Che fatica distinguere
in questo bosco intricato...
chi offre e chi ruba
chi dà e chi non coglie
chi ama senza nulla volere
e chi dona per avere...
Ma tu, ne son certa,
ancora non sai se mi hai amata
davvero
neppure io lo so
se era amore quel tuo amore
leggero,

era un giocar di ragazzi
un'altalena goliardica di idee
colorate
di linee spezzate
tra il sentimento e lo scherzo,
per te una coccarda bastava
sul bavero deamicisiano -
E così diventammo grandi
e adesso siamo vecchi (orrenda
parola!)
purtroppo è così -
Ed ora?

Ti ritrovi da solo
nel bosco intricato -
e tutti i tuoi amici?
Tanti, i più non ci sono
e chi è andato lontano
si è scordato di te
perché non puoi avere
quel che non hai dato-
Ma fruga nell'angolo oscuro e
segreto
dell'anima tua
ricerca nella penombra
se trovi un amico sincero:
nessuno! Non so se intravedi
un piccolo lume laggiù,
ero io quell'amico -
Dirai: "Mi hai tradito!"
Purtroppo è accaduto -
Correvo, correvo da sola
(quante volte in salita)
e quando ero stanca e sfinita
in cerca di aiuto
di consolanti parole
tu, seppur vicino,
eri lontano, perduto,
estasiato davanti a una forma
esteriore,
ad ammirare soltanto
il polito apparir delle cose
a passeggiare falene

fugaci in un tempo che passa
e tu ignori -
Ebbene, mi accorgo che la mia
corsa
fu lunga e tortuosa
e indietro ti persi
nel bosco intricato -
Faccio il conto con la mia vita
e come un libro aperto
d'un tratto, in tutte le pagine
scorgo una fitta scrittura,
e le cifre del codice oscuro
che ci seguono nel tempo -
Quante rimangono ancora?
Il mio futuro in cui spero
avrà foglie nuove
ma tu le vedrai?
Talvolta per gioco, ti grido
nel bosco intricato: Son qui!
E aspetto che tu ti avvicini,
ma vedo che indugi
e imbocchi un percorso
sbagliato -
vorrei trattenermi, non posso
io corro, io guardo lontano
e indietro ti lascio...
ma non so dirti addio

PERDITA

Il pianto disperato
di una madre e di un padre
si alza subito all'insolito
squillo rabbioso del telefono
che nessuno vorrebbe ascoltare
a quell'ora di notte -
È proprio là, nelle terre
vicino alla laguna
che il Terraglio* ti ha preparato
un conto troppo caro
per i tuoi anni -
Ora, qualche sorriso
degli stolti, di saputa sufficienza
che ancora una volta,
dopo il camposanto,
e una pacca sulle spalle
torneranno a casa -
Ma il nostro domani
non sarà uguale,
sarà uno svegliarsi
pieno di vuoto e di pietre
che pesano dentro
e che mulinano in testa -
Siamo gente da poco,
se non ci basta una vita perduta
per scatenare le emozioni
e scappare lontano dai pianti
e dal sangue – Basta con le lacrime
e fiori -
Ci avvinghiamo come piselli ai loro gusci
ad una quiete, ad un volerci bene
che non ha più un nome.

*Strada statale Mestre-Treviso un tempo alberata da alti ippocastani.

WALTER VETTORE

MAOMETTO FONDATORE DELLO STATO ISLAMICO

I luoghi e le genti.

Gli arabi odierni erano un complesso di popolazioni beduine di stirpe semitica, come gli ebrei e i mesopotamici, genti nomadi e seminomadi, dediti al commercio e alla pastorizia, organizzate in tribù spesso in lotta tra loro. La loro etnia è rimasta pura a motivo del loro isolamento nella penisola Arabica, che si estende su una superficie di circa tre milioni di Km. quadrati e geograficamente si protende nell'Oceano Indiano, bagnata a ovest dal Mar Rosso, a sud dall'Oceano Indiano e a est dal Golfo Persico. A nord si susseguono i deserti aridi e stepposi che conducono alle terre fertili dei paesi situati sulle rive del Mar Mediterraneo. Le principali città, poste all'incrocio delle piste o al centro delle zone agricole erano La Mecca e Yathrib (la futura Medina). All'epoca la penisola confinava con due Stati potenti: l'impero romano e quello persiano. La Mecca, oltre ad essere nodo delle carovane, era luogo di culto e di pellegrinaggi da parte delle tribù dell'Arabia. Il santuario, come i templi nel vicino Egitto, era un centro commerciale con sacerdoti, che avevano vaste proprietà. Anche il raccolto delle spezie era considerato sacro, e come tale un terzo della produzione spettava ai sacerdoti. Nell'era preislamica, all'inizio del settimo secolo, queste tribù credevano in una moltitudine d'idoli. Le immagini che essi veneravano non erano statue antropomorfe ma megaliti del tipo molto diffuso nell'era del bronzo. Ogni tribù aveva la sua pietra sacra che portava con sé, durante gli spostamenti; la pietra era posta al centro del campo, in un piccolo santuario. Tra le pietre del santuario della Mecca vi era anche quella di Al-lah, padre degli dei, venerata dalla famiglia di Maometto della tribù dei Quaraish o Coreisciti. Oggetto di culto generale era la Pietra Nera. Secondo la tradizione islamica la Pietra, dopo il diluvio universale, fu messa in salvo da Noè all'interno di una grotta nei pressi della Mecca e da lì l'oggetto sarebbe stato recuperato da Abramo, quando con l'aiuto del figlio Ismaele avrebbero dato inizio ai lavori del santuario della nuova Ka'ba. La Pietra, a giudizio degli studiosi, sarebbe un meteorite,

delle dimensioni di un pallone, di color nero, piovuto dal cielo, spezzato in tre parti e tenuto insieme da un cerchio d'argento, non rimovibile.

Maometto, la giovinezza.

Maometto nacque intorno al 570 dopo Cristo, figlio postumo di Abd Allah, membro della tribù dei Quaraish o Coreisciti. Perdetto la madre Amina all'età di sei anni. Fu allevato prima dal nonno paterno e, alla morte di questi, dallo zio Abu Talib, artigiano e commerciante, al quale era stato affidato la custodia del santuario della Ka'Ba, costruito da Abramo, con i suoi megaliti sacri. Maometto accompagnava nei viaggi lo zio Talib ed ebbe occasione di conoscere il monaco cristiano nestoriano Bah ira che, dai segni sul corpo del ragazzo, avrebbe pronosticato la vocazione profetica e i rischi cui la sua persona sarebbe stata esposta a motivo di ciò.

Fino a quarant'anni Maometto condusse una vita oscura e nelle ristrettezze, dalle quali sembra averlo tolto il matrimonio, avvenuto nell'anno 595, con la ricca e attempata vedova, Khadija, appartenente alla classe dei grandi commercianti, organizzatrice di carovane dirette in Palestina e in Siria. L'agiatezza conseguita con il matrimonio influi sulla formazione, sullo sviluppo e sulla fortuna della sua vocazione religiosa. La moglie gli diede sei figli, i due maschi morirono bambini. Dopo questa disgrazia Maometto perse la pace dello spirito, smise di mangiare regolarmente e prese un aspetto malaticcio e trascurato. La salute di Maometto declinò sempre più, ed egli cominciò a udire delle voci tra cui una più insistente delle altre che gli ripeteva: “ *Tu sei l'eletto proclama il nome del Signore*”.

Maometto, le apparizioni e i messaggi. (610 - 622)

Una notte dell'anno 610 (che in seguito fu chiamata la notte El Qudr), in una grotta, preso da una specie di rapimento, sentì una voce che gli gridava: “Iqra”, ossia “recita”. Ebbe allora la visione della prima *sura* scritta a lettere di fuoco sulla pergamena. Appena la visione svanì Maometto si precipitò all'aperto, dove credette di udire la voce dell'Arcangelo Gabriele e di vederne i grandi occhi. Fuggì atterrito e solamente la moglie Khadija riuscì a calmarlo. Poco dopo gli fu rivelata, nel deserto, la seconda *sura*.

L'idea che si formò nella sua mente dopo le apparizioni era che alcuni popoli stranieri, fra i quali gli ebrei e i cristiani, avessero ricevuto da Dio i testi sacri tramite i profeti loro connazionali, incaricati da Dio di combattere il politeismo e l'idolatria. Essi predicavano la religione monoteistica, la vera morale, nella lingua nazionale, come pure insegnavano le pratiche di culto con la recitazione salmodiata dei testi rivelati. Anche i cristiani, come gli ebrei, professavano la dottrina rivelata ai profeti da Dio nella loro lingua nazionale. Gli arabi non avevano avuto le rivelazioni da Dio e nemmeno i testi sacri da recitare in arabo, perciò vivevano nell'idolatria e nelle tenebre del politeismo. Maometto si riteneva il profeta, l'inviato da Dio al quale l'Arcangelo Gabriele aveva dettato le sùre del Corano, in lingua araba perché combattesse il politeismo e l'idolatria del popolo arabo. Guarì dalla febbre di cui soffriva e, preso il suo normale sistema di vita di mercante, continuò comunque a parlare agli amici e conoscenti (in particolare alla propria moglie, che lo incoraggiava), della sua esperienza religiosa.

Nell'anno 613 l'Arcangelo Gabriele lo invitò a pregare nella Ka'ba e a predicare pubblicamente l'esistenza di un unico Dio, dal potere illimitato, creatore di quanto esiste fuori di Lui. Gli uomini erano tenuti alla più completa sottomissione alla divinità e gravissime punizioni sarebbero state inflitte, già in questo mondo, ai popoli che si fossero ribellati ai profeti inviati da Dio. Affermava l'esistenza del Paradiso e dell'Inferno e la fine del mondo, seguita dalla Resurrezione dei corpi e dal Giudizio Universale. Di questi insegnamenti facevano parte anche la credenza negli angeli, nel diavolo (Iblis) e nei ginn (creature mortali inferiori all'uomo). Non mancavano i precetti morali come l'osservanza della preghiera quotidiana, la riprovazione dei ricchi duri di cuore, che non facevano l'elemosina e la cura degli orfani.

Una svolta, questa, che scatenò l'ira dei capi religiosi e dei guardiani dei templi locali che preoccupati, lo attaccarono e lo minacciarono con crescente violenza. Dopo la morte della moglie Khadija (anno 619) e dello zio Abu Talib, che lo proteggeva, Maometto e i suoi compagni, sentendosi in pericolo, progettarono di allontanarsi dalla Mecca.

Maometto, periodo (622 – 632)

Nell'anno 622 Maometto emigrò nella città di Yathrib (in seguito

Medina) abitata da tribù arabe, dedite all'agricoltura e alla pastorizia. Da una di queste tribù proveniva Amina, la madre di Maometto.

La città di Medina non era tranquilla, vi erano state forti tensioni tra le tribù, che degenerarono in scontri e nell'ultimo avevano preso parte anche delle tribù ebraiche. Maometto, come capo religioso, fu invitato a riportare la pace e a trovare un accordo stabile tra le tribù. In quest'occasione Maometto mise in luce rare qualità diplomatiche e raggiunse un accordo tra le tribù indigene e gli emigrati musulmani. Stilò la Carta in cui ridefiniva le relazioni fra i musulmani, favorendo i legami di fede rispetto a quelli di sangue: le tribù conservavano la loro identità ma la religione acquisiva una centralità assoluta. La Costituzione rilevava la responsabilità individuale, riconosceva i diritti e i doveri degli abitanti e regolava la condizione delle diverse tribù arabe, e le relazioni fra queste e la comunità ebraica, cristiana e pagana. La Carta concedeva alle popolazioni non musulmane, in particolare a quella ebraica, la libertà di culto e l'uguaglianza dei diritti politici e civili pari a quelli che godevano i musulmani. Un sistema giudiziario risolveva le dispute e decideva il pagamento del prezzo del sangue: la tribù colpevole era obbligata a risarcire la tribù offesa, evitando così l'applicazione della legge del taglione. Nella Costituzione di Medina si sanciva pure l'unità fra lo Stato e la religione: l'islam era la regola fondamentale sia per il rapporto religioso, sia per la situazione politica.

Maometto riconosceva l'ispirazione divina della Rivelazione ebraica - cristiana e desiderava completarla con la Rivelazione del Corano che proclamava Allah unico Dio, il Dio di Abramo e Maometto il suo Profeta. Sperava di essere accolto dagli Ebrei come il Profeta di cui parlavano le loro Scritture, un fratello di fede abramitica.). Fu deluso quando comprese che gli Ebrei non avrebbero accettato la Rivelazione del Corano e che lo avrebbero combattuto con tutto le loro forze. Maometto decise che la Rivelazione del Corano era vera, conforme alla Torah e che gli Ebrei non la seguivano fedelmente. Da quel momento (nell'anno 624) Maometto orientò, quando pregava, il viso e il corpo non più verso Gerusalemme ma alla Mecca, dove si venerava la sacra Pietra Nera nella Ka'ba, costruita da Abramo e da Ismaele. Dalla città di Medina Maometto guidò le tribù federate contro le carovane in viaggio da e per la Mecca, depredandole delle loro mercanzie. I meccani (abitanti della Mecca), stanchi delle continue incursioni, che danneggiavano i loro affari, adunarono

numerosi uomini e nell'anno 627 marciarono contro la città di Medina. Su consiglio di uno schiavo straniero, Maometto fece scavare in fretta un fossato attorno alla città e non ordinò la battaglia contro i meccani, ma attese. Arrivarono le piogge e nell'esercito assediante dilagò il malcontento. A causa di questo i capi della Mecca decisero di desistere dall'assedio e pattuirono una tregua con Maometto. Nell'accordo Maometto riconosceva ai meccani le loro divinità custodite nella Ka'ba ma, contrariamente ai patti, continuò a depredare le carovane condotte dai beduini che passavano per Medina. Dopo la vittoria sui Meccani, Maometto rivolse la lotta contro gli ebrei che si trovavano nell'oasi di Medina. Una volta ottenuta la resa fece decapitare gli uomini e vendette come schiavi le donne e i ragazzi sui mercati di Siria, dove furono riscattati dai loro corregionali. Il ricavato della vendita e i beni sequestrati furono divisi tra i combattenti musulmani. La notizia della strage arrivò anche ai villaggi lontani dell'Arabia. Il motivo dello scontro non fu di natura religiosa ma, durante l'assedio della città, gli ebrei collaborarono con i meccani, venendo meno all'obbligo di neutralità, sancito dalla Carta Costituzionale, conosciuta come la Carta di Medina. Nell'anno 630, Maometto riprese le ostilità e guidò i soldati medinesi contro la città della Mecca. Vinti i Meccani, detronizzò l'aristocrazia, distrusse gli idoli e consacrò la Ka'ba ad Allah. L'anno successivo Maometto si recò nuovamente alla Mecca per compiere il pellegrinaggio. Dopo il ritorno a Medina Maometto si ammalò e vi morì il lunedì 8 giugno dell'anno 632, assistito dalla moglie preferita, Aisha. La Mecca e la Pietra Nera divennero la meta obbligata del pellegrinaggio dei fedeli musulmani.

L'opera di Maometto fu mirabile: in pochi anni era riuscito a fare dei popoli dell'Arabia una Nazione; diede loro una lingua, una religione e un'autorità politica. E' dalla data dell'emigrazione (622), detta *higra*, che i musulmani cominciarono a contare gli anni poiché da allora avvenne una svolta decisiva nel pensiero fondamentale di Maometto. La sua tomba, custodita a Medina (città del Profeta), è meta di pellegrinaggio dei musulmani da tutto il mondo.

Maometto, carattere.

Maometto aveva una singolare abilità nel farsi degli amici e nel conservarli e nei suoi discorsi esprimeva la fratellanza musulmana: "Ascoltate le mie parole e cercate di comprenderle. Ogni musulmano è fratello di ogni altro musulmano e tutti i musulmani costituiscono

una fratellanza” (cfr. Sermone d’addio). La tradizione lo dipinge come un uomo che attirava subito l’attenzione, con un bel viso intelligente, occhi neri penetranti e barba fluente. Era taciturno ma dotato di un grande potere di osservazione e di ruvida eloquenza. Nei suoi momenti migliori era un uomo gentile e amava molto i bambini. Dopo la morte della moglie Khadija, nell’ultimo periodo della sua vita, Maometto mostrò una forte tendenza alla poligamia, perché le famiglie offrivano le loro figlie al fine di imparentarsi con il Profeta. Maometto interrogato da un fedele dichiarò che non aveva il potere di fare i miracoli come Gesù Cristo ma che il Corano era un miracolo. Disprezzava ogni ostentazione di magnificenza e conduceva, per principio, una vita molto frugale; non fu un asceta e amava molto i profumi. Si dice che si comportasse con molta semplicità e facesse i lavori più umili con le proprie mani. Riuscì a modificare i costumi dei suoi compatrioti, soprattutto per quanto riguarda l’infanticidio e la crudeltà verso gli animali.

Maometto e Gesù Cristo.

Nel mondo dell’islam siedono i profeti Noè, Abramo, Mosè, Gesù Cristo, insieme con altri inviati da Dio. Abramo è il padre del monoteismo e Gesù Cristo è profeta al pari di Maometto, che chiude la tradizione testamentaria dei profeti. La religione musulmana pone l’accento sulla rivelazione che è completa e proviene da Dio dalla prima all’ultima parola: al fedele è richiesto di accettarla nella sua maestà immutabile, senza possibilità di critica. Il musulmano (dall’arabo “Muslim” cioè il “sottomesso” a Dio) è *l’abd* cioè lo schiavo, il servo, che sono la personificazione della sottomissione piena e totale. Il musulmano è tenuto all’osservanza dei cinque precetti: la professione di fede, la preghiera quotidiana, la elemosina il digiuno nel mese di Ramadan e il pellegrinaggio alla Mecca.

Maometto concepiva la divinità come una forza trascendente e assoluta. Un baratro invalicabile separa Allah dalle sue creature, i cui doveri si compendiano nella sottomissione alla volontà di “Allah che svia chi vuole e guida chi gli piace” (Sura 74: 31) “Ogni uomo ha il suo destino legato al collo” (Sura 17: 13). Dio, attraverso le manifestazioni della natura, dimostra un agire del tutto arbitrario. Dio può cambiare parere come e quando vuole. La strapotente maestà e potenza incondizionata di Dio si esprime negli appellativi e nei vari modi di essere e di agire. Eccellentissimi sono i nomi di Allah e i conosciuti sono novantanove. I musulmani, per recitarli,

usano un rosario con novantanove grani. Gli attributi più comuni sono il “Compassionevole e il Misericordioso”.

Il musulmano chiede ad Allah il perdono dei suoi peccati e prega di guidarlo alla salvezza; il cristiano, oltre a ciò, chiede a Dio anche il dono del pane: “Padre nostro [...] dacci oggi il nostro pane quotidiano” (Mt. 6-11). Il musulmano verso Dio ha una relazione di servitore “*abd*”, mentre il cristiano ha un rapporto di amicizia: “*Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo signore, ma vi ho chiamato amici perché tutte le cose che udii dal padre mio ho reso note a voi*” (Giovanni 15:15). Il musulmano conosce Dio nelle manifestazioni elencate nei grani del rosario musulmano mentre il cristiano conosce la sua natura intima “Io sono Colui che sono” (Esodo 3:14). Le due religioni si differenziano su altri argomenti. Nell’Islam non esiste la casta sacerdotale, manca di un’autorità religiosa centrale e l’uomo è posto direttamente davanti a Dio. L’imam (chi guida), non è un sacerdote ma un esperto dei diritti morali e spirituali e conduce la preghiera canonica *salat* davanti al pubblico nella moschea. I confini tra la teologia e la legge civile sono indecisi, il Corano e la Sunna (la vita, i Sermoni e le azioni del Profeta) sono la fonte. Nella religione cristiana esiste la separazione del potere religioso da quello politico: “Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio” (Mt. 22: 15-21). Per l’Islam esiste un unico Dio (monoteismo unitario) ed è esclusa la possibilità di una Sua incarnazione: Gesù non ha natura divina e non è morto in croce. Per il Cristianesimo Dio è uno e trino: Padre, Figlio e Spirito Santo (monoteismo trinitario). Gesù è il Figlio di Dio che si è incarnato ed è morto in croce per la salvezza dell’umanità.

Nel periodo preislamico la poligamia era molto diffusa sia nelle regioni arabe e sia in Europa. La questione è trattata dal Corano nella sura IV *an - Nisa’* (le donne) si tratta nel terzo verso la corruzione dei beni degli orfani da parte del custode: “E se temete, di essere ingiusti nei confronti degli orfani, sposate allora due o tre o quattro tra le donne che vi piacciono; ma se temete, di essere ingiusti (impossibilità di trattare ugualmente le mogli), allora sia una sola, ciò è meglio per evitare di essere ingiusti”. I musulmani citano questo frammento del versetto, nel senso che lo fanno sembrare un richiamo divino alla poligamia. La rivelazione islamica era diretta a un popolo che non era ancora in grado di passare da un regime di poligamia illimitata alla monogamia. Il numero massimo di quattro mogli rappresenta una limitazione, in quei tempi, dove era consentito

sposare la vedova con i bambini, orfani del padre. Questa è una norma contro la corruzione e a favore degli orfani, quando l'uomo diventava il curatore dei beni da questi posseduti. I sapienti interpretano questo versetto come la riduzione della poligamia per evitare la corruzione. Il Corano alla fine del terzo versetto, consiglia una moglie sola. Nel Cristianesimo la famiglia è monogamica e si fonda sull'unità e indissolubilità del matrimonio, tra maschio e femmina: "Così che non sono più due, ma una sola carne. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non separi" (Mt 19,6). La poligamia è incompatibile con l'unità del matrimonio e il divorzio separa quello che Dio ha unito. Gesù e l'apostolo Paolo consigliano il celibato volontario, per servire meglio il regno di Dio (Mt. 19:12; 1.Cor.7: 32-33). Nel Medio Evo alcuni studiosi giunsero al punto di considerare l'islam, un'eresia cristiana, che ha al suo centro il rifiuto della Chiesa come istituzione. Dante Alighieri infatti pone Maometto nell'Inferno tra i seminatori di discordie, dilaniato nel corpo per aver voluto smembrare la cristianità. Maometto, consapevole di staccarsi dal tronco da cui è nato, ha condiviso elementi del Cristianesimo ricomponendoli poi secondo un progetto, dove potere politico e religioso coincidono. Maometto con la Carta di Medina è stato il precursore delle moderne Costituzioni che affermano la teoria contrattualistica dello Stato, a differenza della Carta di Medina che è permeata della religiosità del Corano.



LA PENNA DI VETRO

Quando scrivevano con le penne d'oca, i nobili veneziani scrivevano con le penne di vetro forgiate nell'isola di Murano. Erano di vari colori e le più preziose avevano conglobato nella pasta vitrea, pagliuzze d'oro e d'argento e il pennino, pure di vetro, lo forgiavano come una piccola pigna appuntita con delle scanalature attorcigliate a vite, la cui funzione era di trattenere l'inchiostro intinto dal calamaio. Queste penne di vetro "vivono" ancora grazie all'abilità di pochi e abili maestri vetrai che le forgiavano interamente a mano mantenendo così un'importante tradizione secolare. Il Circolo Letterario "PENNA CALAMAIO e WEB" conferisce dal 2011, l'onorificenza della Penna di Vetro a quelle persone che, distintesi per capacità e meriti, hanno arricchito culturalmente il Circolo e ne hanno diffuso la conoscenza con le loro lodevoli iniziative.



GLI AUTORI



EMANUELE ALIOTTA



CLAUDIA ANDRIOLLO



DANIELA ANTONELLO



MARIA CAPPELLO



LISA CASSANEGO



LORELLA CECCHINI



FRANCESCO CELI



MARTA CELIO



LIVIA CESARIN



ROCCO CIARDO



RITA ENNAS



MARIA LUCIA FAEDO



SILVANO FECCHIO



ANTONIO FIORITO



EUGENIO GIANNINI



BRUNELLO GENTILE



ALESSANDRO GIURIATI



ANTONIO GRECA



PATRIZIA INVERNIZZI DI GIORGIO



BARBARA LIZZA



GIULIO LOCORVO

ALESSIA MASO

**Studentessa dell'Istituto Magistrale Amedeo Di Savoia
Duca D'Aosta di Padova, selezionata per merito dalla
commissione dell'Istituto riceve, quale premio, una pagina
nell'Antologia di poesie e racconti *"IL FIAMMIFERO"***



LUCIANA MION



GRAZIELLA MORELLO

DANIELE PALAZZIN

Studente dell'Istituto Magistrale Amedeo Di Savoia Duca D'Aosta di Padova, selezionato per merito dalla commissione dell'Istituto riceve, quale premio, una pagina nell'Antologia di poesie e racconti *"IL FIAMMIFERO"*



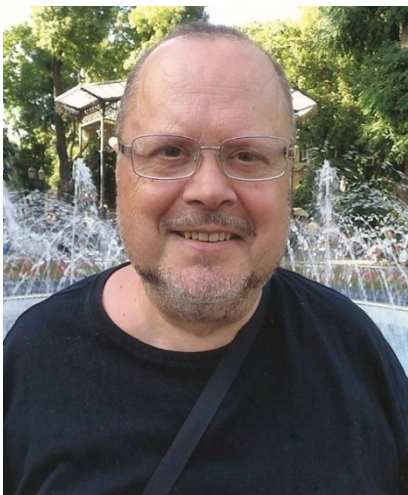
SONIA PERAZZOLO



ETTORE PEZZETTI



LAURA RODIGHIERO



FRANCESCO SALVADOR



ANITA SANTONE



TIZIANA SARTORATI



ELISABETTA STEFANINI



WALTER VETTORE



*Scriviamo
perché
non possiamo
farne a meno!*



letterariopennacalamaio@yahoo.it

www.pennacalamaio.it

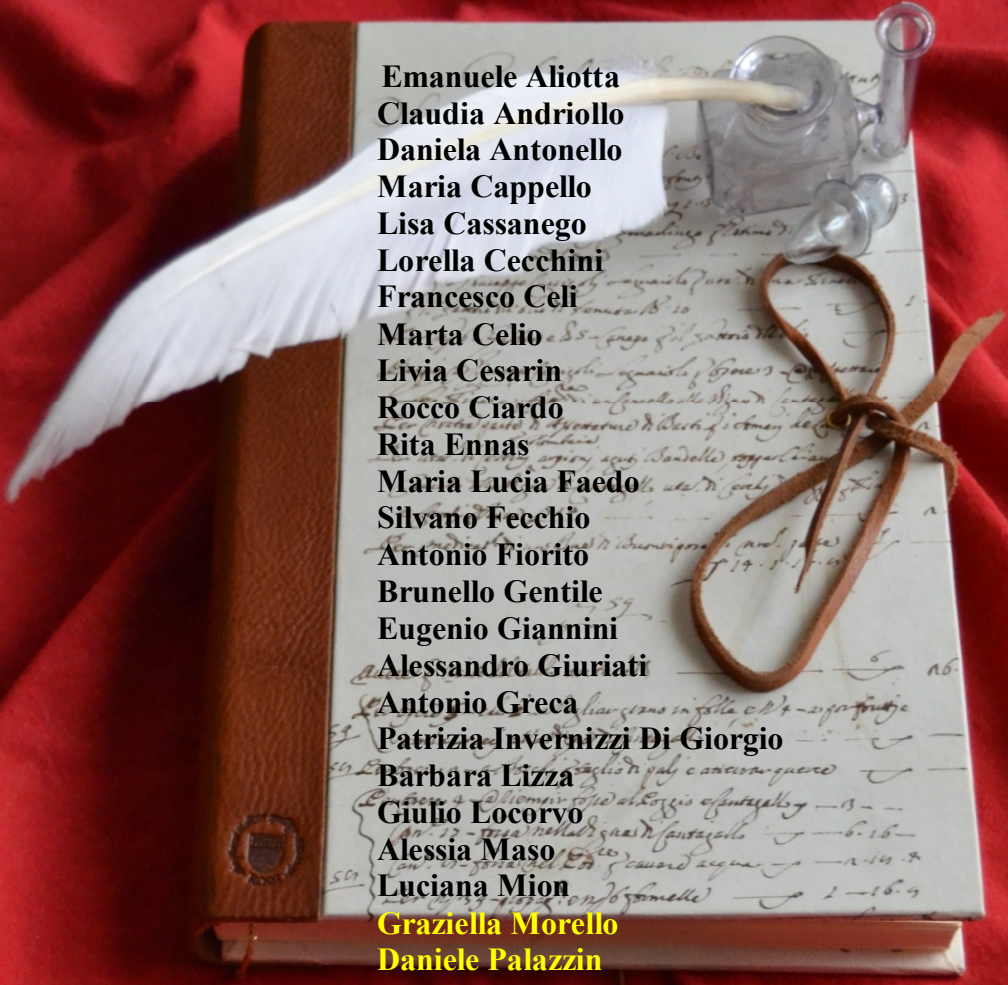
[face book pennacalamaio.it](#)

Gli autori detengono tutti i diritti di proprietà dei loro componimenti letterari pubblicati nel presente volume e ne dispongono liberamente e autonomamente. Ogni autore è responsabile e garante dell'autenticità dei propri scritti ed è tenuto a risponderne nelle sedi opportune, compresa quella legale, in caso di contestazioni d'autenticità, plagio, disconoscimento del testo, copiature anche parziali, ecc. Per ogni eventuale controversia, Il Circolo Letterario ***Penna Calamaio e Web*** di Padova, declina ogni responsabilità e non può essere coinvolto in azioni di tutela.

INDICE

Prefazione	pag 5
Emanuele Aliotta	pag 7
Claudia Andriollo	pag.16
Daniela Antonello	pag 21
Maria Cappello	pag. 29
Lisa Cassanego	.pag 34
Lorella Cecchini	pag 38
Francesco Celi	pag 39
Marta Celio	pag 47
Livia Cesarin	.pag 55
Rocco Ciardo	.pag 63
Rita Ennas	pag 71
Maria Lucia Faedo	pag.79
Silvano Fecchio	pag. 87
Antonio Fiorito	pag. 95
Brunello Gentile	pag 103
Eugenio Giannini	pag.111
Alessandro Giuriati	pag 119
Antonio Greca	pag 122
Patrizia Invernizzi Di Giorgio	pag 130
Barbara Lizza	pag 138
Giulio Locorvo	pag 146
Alessia Maso	pag 154
Luciana Mion	pag.155
Graziella Morello	pag 162
Daniele Palazzin	pag 170
Sonia Perazzolo	pag 171
Ettore Pezzetti	pag 179
Laura Rodighiero	pag 187
Francesco Salvador	pag 194
Anita Santone	pag.202
Tiziana Sartorati	pag 207
Elisabetta Stefanini	pag.215
Walte Vettore	pag 232
Foto degli autori	pag 233

GLI AUTORI



Emanuele Aliotta
Claudia Andriollo
Daniela Antonello
Maria Cappello
Lisa Cassanego
Lorella Cecchini
Francesco Celi
Marta Celio
Livia Cesarin
Rocco Ciardo
Rita Ennas
Maria Lucia Faedo
Silvano Fecchio
Antonio Fiorito
Brunello Gentile
Eugenio Giannini
Alessandro Giuriati
Antonio Greca
Patrizia Invernizzi Di Giorgio
Barbara Lizza
Giulio Locorvo
Alessia Maso
Luciana Mion
Graziella Morello
Daniele Palazzin
Sonia Perazzolo
Ettore Pezzetti
Laura Rodighiero
Francesco Salvador
Anita Santone
Tiziana Sartorati
Elisabetta Stefanini
Walter Vettore